

Gatin Per. 23
1837-38

LIBRARY OF THE
MUSEUM OF
ART AND HISTORY
OF THE CITY OF
FLORENCE

LIBRARY OF THE
MUSEUM OF
ART AND HISTORY
OF THE CITY OF
FLORENCE

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA.

LIBRARY OF THE
MUSEUM OF
ART AND HISTORY
OF THE CITY OF
FLORENCE

LIBRARY OF THE
MUSEUM OF
ART AND HISTORY
OF THE CITY OF
FLORENCE

LIBRARY OF THE
MUSEUM OF
ART AND HISTORY
OF THE CITY OF
FLORENCE

PUTTI DIPINTI DAL CAVALIER D'ARPINO — QUADRO ESISTENTE NEL REAL MUSEO BORBONICO.



POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA

DIRETTA A DIFFONDERE IN TUTTE LE CLASSI

DELLA SOCIETÀ

UTILI CONOSCENZE DI OGNI GENERE

E A RENDERE GRADEVOLI E PROFICUE LE LETTURE IN FAMIGLIA.

ANNO SECONDO — SEMESTRE PRIMO

DAL 20 AGOSTO 1837 — AL 20 FEBBRAIO 1838.



DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

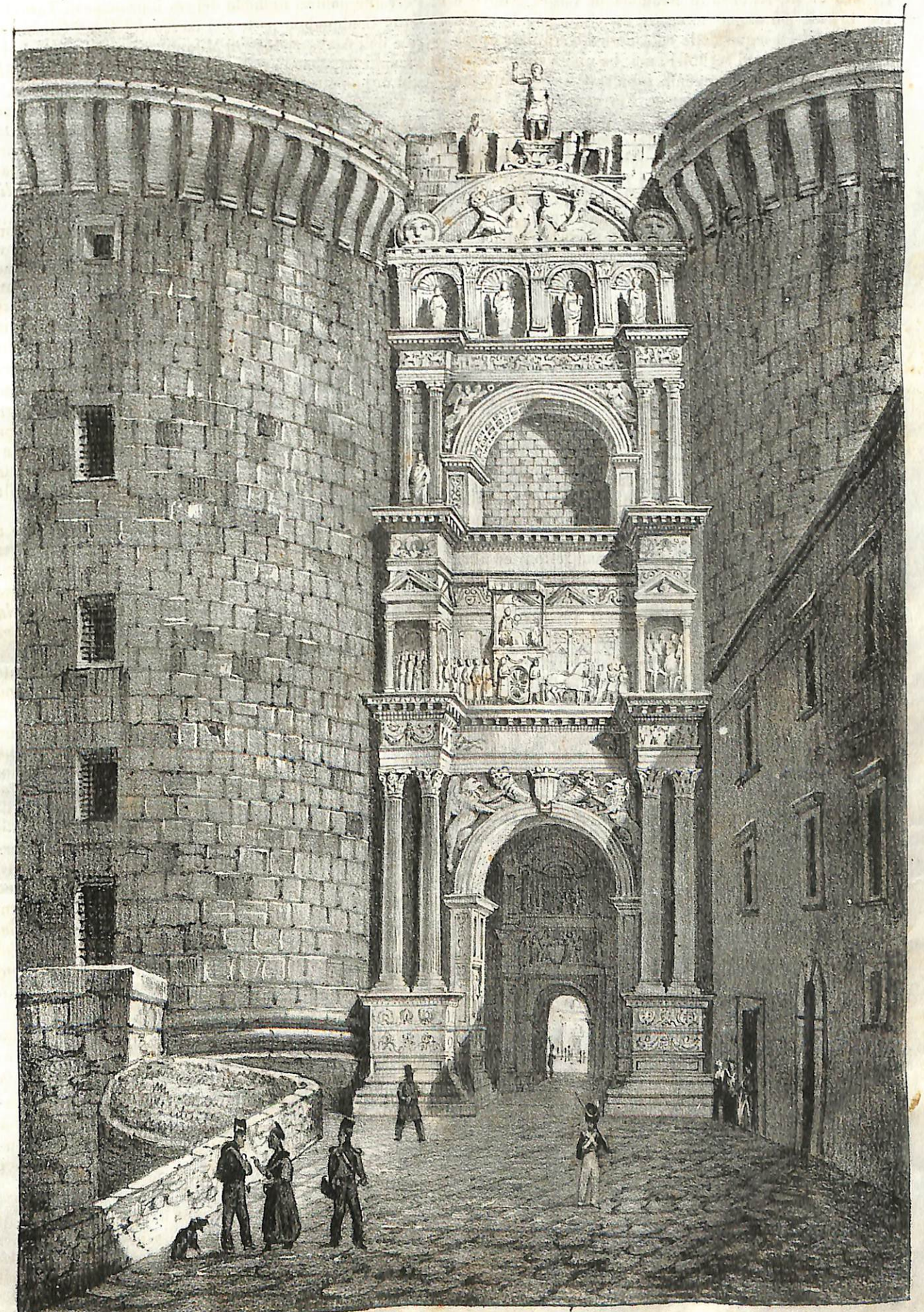


RAAEE

DALLA TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL POLIORAMA

SALVATORE FERGOLA E FILIPPO CIRELLI EDITORI PROPRIETARI.

ARCO DI TRIONFO DI RE ALFONSO NEL CASTEL NUOVO.



F. Motino dis.

TOM. II.

ARCO DI TRIONFO DI RE ALFONSO

NEL CASTEL NUOVO.

La parte figurata e la monumentale dell'Arco di trionfo di Re Alfonso di Aragona in Castel Nuovo è tra le cose più degne di essere osservate per la storia delle arti del disegno nella città nostra. La quale opera illustrata da valenti scrittori, non ha niuna delle forme degli archi fatti anticamente innalzare in Roma, ma non manca perciò di eleganza. Per essa rendesi solenne e duraturo nella memoria dei posteri il giorno 27 di febbraio 1443 non che la devozione del popolo napoletano a quell'Alfonso, il quale bene andò emulando ne' trentacinque anni di suo regno le virtù eccelse de' più valorosi principi, e fu cotanto largo di onori a' dotti uomini ond'era gloriosa la sua Reggia, i quali splendevano tra' chiarissimi ingegni di quel tempo, cioè il Filelfo, il Valla, il Panormita, il Fazio, il Manetti, l'Aretino, il Fiorentino, Giorgio da Trebisonda, il Decembrio, l'Aurista, il Secundrio ed il Pontano.

Quattro colonne di forma corintia alte 19 piedi all'incirca s'innalzano sopra magnifico basamento fregiato di squisiti basso-rilievi, i quali rappresentano ogni maniera di ornato in frutti, rosoni e fogliami, che siensi di più belli inventati ne' tempi migliori: e tra questi fregi a sinistra evvi un ritratto coronato di alloro. Dalle cennate colonne vengono sorretti l'arco, il fregio e la cornice corrispondente. E sul primo si veggono due grifi rampanti nelle lunette dell'impostatura, i quali sostengono due corni di abbondanza, e nel mezzo è lo scudo aragonese sormontato dalla corona Reale: nel secondo sono a' lati alcuni basso-rilievi di putti festeggianti, de' quali altri tengono nelle mani bellissimi festoni ed altri dan fiasco a strumenti musicali: più innanzi sono due carri uno all'incontro dell'altro, fra cui e nel mezzo sta scritto: *Alphonsus Rex Hispanus Siculus Italicus Pius Clemens Invictus*. Sopra questo primo compartimento se ne alza un secondo dove è scolpita così la trionfale entrata di Re Alfonso. Nel bel mezzo di un fondo architettonico conformato ad attico elegante ed ornato di pilastri corinti, i quali ricorrono dall'un capo all'altro, vedesi un carro simile al vero, il quale fu conservato in San Lorenzo fino al 1680, ed in cui il prode Monarca ascese presso la chiesa del Carmine dopo ch'ebbe in Aversa remunerati alcuni ed insigniti del cingolo militare ben altri gentiluomini. Quattro cavalli bianchi com'erano, ed imitati da qualche antica medaglia o gemma di fino intaglio si per la purità del contorno si per la grazia inventiva, sono bellamente aggiogati al carro e coperti di velluto cremisino ricamato d'oro, insegna della città nostra. Il re è seduto ma senza la corona, che pure aveva sul capo in quel suo trionfale ingresso, e non veggonsi le sei corone che in quella solennità stavano a' suoi piedi per significare gli altri suoi regni di Aragona, Sicilia, Maiorca, Sardegna e Corsica; ed invece ci tiene nella destra un globo ed a' piedi una fiamma. Il pallio di broccato riccio eremisino spiegato per ventiquattro aste dorate, sorrette da altrettanti giovani, venti nobili e quattro del popolo, non vedesi nell'opera dello scalpello, perocché sarebbe stato un goffo partito quello di porre alla vista tante parallele e fras'agliare il carro non che la figura del Monarca in tante minute zone. Meglio si avvisò adunque l'artefice di fare che due sole aste s'innalzassero dal carro, e sostenessero un baldacchino in su fregi del quale sono simboli e stemmi della Casa Aragonese. La processione procedeva così in quel fausto giorno del secolo decimoquinto: Il Clero, le trombe, i gentiluomini forestieri e nazionali, le genti fiorentine abbigliate in modo da simboleggiare talune virtù dell'Aragonese, ed altre le Catalane, i sette Eletti della città,

sei delle curie nobili ed uno di quella del popolo, vestiti tutti di scarlatta, il cavallo del re, guernito di drappo tessuto di oro e seta, menato per il freno da due cavalieri e tenuto in mezzo a trenta staffieri con l'assisa di panno verde fasciato di velluto, poi il carro, poi Ferrante natural figliuolo del re, il principe di Taranto Gran Contestabile posto nel mezzo del Gran Giustiziere e dell'Ambasciatore di Milano, e questi grandi personaggi fiancheggiati da venti staffieri di Ferrante vestiti di panno gialletto con fasce di velluto cremisino.

Così gli storici descrivono l'ingresso trionfale di re Alfonso: ben altrimenti vien espresso nell'arco. Da prima la cavalcata degli Eletti, poi il Clero e le Trombe, quindi il carro ed il seguito. E sopra questo quadro si legge: *Alphonsus regum princeps hanc condidit arcem*.

Su l'attico per noi già descritto viene elevandosi un arco il quale più si avvicina alla forma degli archi romani nella costruzione di tali monumenti trionfali. Esso non forma bell'insieme nè con le prime due parti sottoposte, nè con l'ultima soprastante, nella quale pare essersi voluto presentare copia di antichi sarcofaghi in niun accordo con le altre cose che si vedono. Se non che vi stanno incavate quattro nicchie e dentrovi quattro virtù principali del Sovrano ed altre figure che alludono a' suoi benefizi. I fregi di tutte le quattro parti principali, onde componesi l'intero monumento sono condotti con gusto finissimo, e si quelli che le statue, di grandezza quanto il vero, non van secondi a niuna opera della stessa età, illustre pel risorgimento delle arti.

Alcuni condannano il sito come mal accomodato a ricevere sì belle decorazioni, ed una scrittura di corto pubblicata, parlando di altre cose delle arti napoletane, così muove a dire intorno all'arco suallegato. *Chiuso da due torri, circondato da varie altre fabbriche, la situazione lo rende così poco acconcio a richiamare lo sguardo del passeggiere, che molti visitarono Napoli senz'averlo osservato*. Dalle carte da me vedute ho ricavato che le fortificazioni, le quali circondano le torri, tra cui è l'arco, debbono essere posteriori a questo, per guisa che nulla non vi era all'intorno che impedito avesse la vista di quell'opera insigne. Chè anzi bene esso si appresentava ad ognuno che muoveva da quel sito dove oggi vediamo la Fontana degli Specchi, e queste cose meglio saranno per me illustrate in altri articoli, dove anderò di proposito discorrendo del Castel Nuovo. Oltreachè è bene ricordare che non dentro al castello, sibbene comandavasi che nella piazza della Cattedrale fosse innalzato l'arco monumentale ad Alfonso. Ma per menare ciò a compimento era mestieri smantellare la casa di certo Nicolò Bozzuto, e questi era veterano soldato benemerito e troppo caro al novello re sotto cui avea profferto servigi utilissimi e nel 1452 era divenuto Signor di Cava. Il perchè venne richiesto rispettarsi quelle case ed eleggere altro sito. E fu questo il sito, e l'architetto con sommo accorgimento cacciò partito dalla sua angustia avendo ad erigere su corta base alto monumento il quale, a parere del Vasari, fu in quella foggia immaginato nel 1470 dal celebre architetto fiorentino Giuliano da Maiano, fratello, secondo alcuni e secondo altri zio di Benedetto anche celeberrimo, per opera del quale Ferdinando di Aragona fece costruire le mura della città nel 1484.

Di sculture parimente, dice il Vasari nella vita di Giuliano da Maiano fece al detto re Alfonso allora Duca di Calabria nella Sala grande del Castello di Napoli sopra una porta di dentro e fuori storie da basso-rilievo, e la porta del castello di marmo d'ordine corintio con infinito numero di figure, e diede a quest'opera forma di arco trionfale dove le storie ed

alcune vittorie di quel re sono scolpite di marmo. *Fecce similmente Giuliano l'ornamento della porta Capuana ed in quella molti trofei variati e belli onde meritò che quel re gli portasse grande amore, e remunerandolo altamente adagiasse i suoi discendenti*.

I nostri storici tra' quali il Signorelli ben altrimenti scrivono, cioè che al milanese Architetto Pietro di Martino fosse stata quell'opera allogata. Ed a questo consiglio più facilmente anch'io mi ripiegherei; perocché la storia più certa delle nazioni si è indubitabilmente quella delle iscrizioni, se daddovero entrando la maggior porta della chiesa di S. Maria la Nova si vedesse a dritta una pietra con l'epigrafe da' nostri storici ricordata. Quell'iscrizione ha potuto andar dispersa, posciachè nel corso de' secoli si è potuto torre una lapide di antico trapassato e sostituirvi quella di qualche altro di corto finito; nè è a presumersi che si fosse dagli storici riferito un epitaffio tutto ideale. Il Vasari adunque troppo tenero dell'amore toscano, avendo voluto tutte le cose migliori dell'arte, per quanto gliene veniva fatto, attribuire a' Fiorentini, fece il Maiano autore dell'opera, e sulla sua fede tutti gli scrittori che son venuti dopo hanno la stessa opinione seguitata.

Gran peccato che le offese dell'eminente castello di rincontro l'abbian così danneggiato, massime le colonne composite, le quali veggonsi pure chiuse in mala fabbrica. Ma il tenente Generale Filangieri, il quale sapientemente governa le artiglierie, gl'ingegneri e tutte le armi scientifiche volge bellamente in animo di ristorar tutto quant'è l'arco trionfale e ridonare al paese bello e prestante un monumento di cosiffatta importanza per la ricca storia delle arti in Italia.

MARIANO D'AYALA.

PETRARCA FILOSOFO DEL SECOLO XIV.

Pétrarque sur la fin de sa vie abandonna les études profanes pour se livrer à la philosophie contemplative.

V. COUSIN.

II. Francesco Petrarca nacque nel 1304 in Arezzo, ove il padre erasi ricoverato a cagion del bando da Firenze nel quale fu ravalto dalla fazione dei Neri insieme con Dante Alighieri. Indarno il poeta Ghibellino aveva mostrato alle menti che ben altra scienza che l'aridissima ragion civile de' tempi, o la ciarlieria filosofia della Scuola irta di formole e grave d'ignoranza ci voleva per incivilir le nazioni, infrangere gl'idoli del passato, e adeguare al suolo l'immane edificio del medio evo.

La ragion canonica, il diritto romano bruttato dalla sanguinosa giurisprudenza feudale, erano solo scala a potenza, onore, ricchezze. Però il vivido Petrarca era condannato anch'egli a tali freddissimi ed aridi studi: non pertanto l'ardente sua immaginazione, e l'entusiasmo per il bello e il sublime sovente lo stoglievano dai codici, traendolo allo studio di Cicerone e Virgilio. Racconta egli medesimo che il padre essendo entrato un giorno a spiare che studiassero, non Irnerio non il Digesto trovandogli tra mani, ma Cicerone e Virgilio, immolò sul fuoco alle ombre di Paolo e Triboniano le opere degli oratori e poeti di Roma: Petrarca poté campare appena dalla furia paterna e dall'ira delle fiamme un Virgilio e la rettorica di Cicerone.

Nell'anno 1327

*Era il giorno che al sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai,*

l'ora, la prima del mattino, il loco, il tempio di S. Chiara ornato a bruno in Avignone, quando vide una donna dalle chiome bionde, dal nobile portamento, simigliante a un angelo. Era Laura di Noves, che nacque verso il 1308, morì nel 1348, formosissima donna,

castissima amante, sposa pudica di Ugo de Sade, madre amorevole, il cui nome suona e suonerà nei secoli come l'inno d'amore, durerà quanto i versi del suo Poeta. La passione di Petrarca per lei, ispirata d'angelico sentire, originò una poesia erotica diversissima, quanto il cielo e la terra, dall'antica dei Greci e Romani. Invero l'amore che descrive Virgilio nelle avventure di Didone, l'altro onde brucia Saffo per Faone, non rassomigliano punto del mondo all'amore che aleggia nelle poesie del Petrarca e del Tasso. L'amor degli antichi parmi quel satiro villano, ardente di lascivia, che avventasi alla bella Siringa; Petrarca si strugge d'affetto contemplando estatico la sua Laura che siede, in mezzo ai fiori e all'erbetto, sulle onde solitarie della Sorga; ovvero vive contento pur ragionando di lei col cielo con l'aria e le acque. L'amore nel mondo antico ha un non so che di plastico e sensuale: Laura infonde all'anima i gentili e devoti affetti dei popoli Germani e del medio evo, il culto delle donne, e la speranza d'una vita nel Cielo. Tra gli antichi l'amore rinveniva le sue speranze le sue gioie nel bello della persona, e quaggiù: Laura è adorata non solo per il bel viso e l'aurea chioma, ma ancora per l'angelico intelletto e il suo bell'animo: è lo specchio ove il poeta corregge le sue brutture, e mira il cammino della gloria. E quando ella è fatta cittadina del Cielo, è pur sempre il segno delle speranze dell'amante, che duolsi dell'indugio di ricongiungersi lassù a lei con le note dolenti dell'esule che rimpiange su riva straniera la lontananza della patria.

*Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde,
Io vi chiamate chi dal Ciel risponde*

*Ditele, ch'è son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde.*

Un Italiano che imprese nel secolo XVI a ridicoleggiare le canore ciance della vil turba imitatrice del Petrarca, versò sarcasmi ed ironie sul preteso bel viso di Madonna Laura, ma, perdonimi il Tassoni, se la non era bellissima, indarno avremmo sperato

*Chiare fresche e dolci acque ec.
Di pensier in pensier di monte in monte ec.
In qual parte del cielo in quale idea ec.*

Simile amore nell'animo d'un poeta melanconico e sensibile, com'era il Petrarca, non muore mai. Ben egli pensò di spegnerlo peregrinando per la Francia la Germania l'Italia e' Paesi Bassi, vacando a raccogliere e chiarire codici antichi; indarno, chè l'immagine della sua Laura era l'angelo che vedevasi dinanzi agli occhi sulla terra e su' mari; era la voce che gli ragionava d'amore nel suono di rimota campana che la sera piangeva il tramonto del sole.

Spente le glorie d'Italia, sol un'ombra del trionfo de' Romani scorgevasi ancora nell'usanza di coronar d'alloro sul Campidoglio il miglior poeta italiano: ma le ire e le spade dei barbari ci avevano rapito sino questa pompa innocente. Fu rinnovata nel 1341 sul capo del Petrarca, plaudenti i popoli l'Italia e Re.

La fama del Petrarca immensa, immensa l'autorità sua sulle opinioni e' consigli dell'età: come Voltaire al secolo XVIII, Petrarca era a' suoi tempi il Dittatore letterario d'Europa. Principi, papi, imperatori, re e popoli pendevano da' suoi oracoli. Ed egli

. consigliava di ricercare le fonti del vero del sublime e del bello nelle opere degli antichi; indeboliva con la fama il culto alla filosofia della Scuola, e d'Aristotele; derideva la magia;

. — L'età, spaventata di tanto sapere, reputavalo un Negromante.

Quest' illustre Italiano negli ultimi anni della vita sua ritiravasi nella solitudine d'Arquà, dove fu rinvenuto morto addì 18 luglio dell'anno 1374 nella sua biblioteca. Su' manoscritti, su' codici di Virgilio erano incisi di sua mano il nome e le lodi di madonna Laura.

III. Petrarca riverito dai potenti, onorato dall'Europa, coronato come il più grande poeta del secolo dall'unanime voce dei contemporanei, amante d'un'angelica donna, pareva felice e non l'era. Laura non più vivendo, scorgeva nella monotonia di questa vita un vuoto di tomba: la terra per lui un esilio, una stanza d'infor-

tunio e dolore. Questi sentimenti originarono il suo sistema di misticismo, il quale, grazie all'arguto ingegno del Petrarca, appena salvatisi dalle ordinarie conseguenze di simile filosofia, il fanatismo il quietismo e la inazione. Petrarca più che della parte razionale di questo sistema occupasi della pratica. Onde al pari degli altri mistici ei preferisce la contemplazione all'azione, il silenzio della campagna al tumulto del mondo, l'eremo al palagio.

Gioventù beltà salute ingegno scienza virtù nobile nascento...ricchezze gloria letteraria amicizia di Re



(Petrarca.)

(Laura.)

splendore nell'armi amore potere.....aura del popolo imperio di nazioni e d'eserciti...vittoria...vendetta morte de' nemici...speranze, tutto non è che ombra di beni, fallaci incerti cadevoli e passeggeri: la morte è solo la vera reina degli uomini e delle cose; la culla e la bara hanno la medesima forma; quello che chiamiamo speranza felicità gioia non altro che sogno, da cui il sapiente schiva d'essere tratto in errore.

Chi lo crederebbe? il cantore il fido amante di Laura è un misogino, non estima le donne; dissuade dal matrimonio, consiglia a non piangere per la perdita d'una sposa, poichè delle donne, egli dice, non v'ha nessuna buona.

Nè manco fallaci son le cose che gli uomini chiamano mali nella vita. Cagionevole salute nascento di umile nazione servaggio sposa tristissima amante infida...disonoranza per non commessi delitti...infamia ingratitude d'amici impotenza a vendicarsi odio di popoli ira di re dispregio degli uomini...matrigna morte di congiunti...naufragio incendio terremoti prigione tortura esilio.

peste tema della morte...morte in estranea terra rimorsi del moribondo son tutt'uno, nè deono disertar l'animo del sapiente: queste son le accompagnature della vita.

Pertanto, egli soggiunge, il dispregio delle cose della vita, tal divina filosofia, non s'appara non si comprende non praticasi nel tumulto e in mezzo alle follie del mondo: l'eremo, la solitudine è il santuario del vero e del

pensatore. Mirate il vivere delle città: quel mercante inquieto non riposa di giorno per l'avidità del guadagno, la notte ha rotti i sonni da fantasmi spaventosi; quel tutore tormentasi per frodare il pupillo; quel libertino travagliasi per sedurre l'altrui donna; tutto è ivi oppressi ed oppressori, prepotenti e schiavi.

Ma il solitario dorme la notte un sonno tranquillo, risvegliasi al canto mattutino dell'usignuolo, non sente angosciosa brama, non timore, magnifica il nome del Signore con cuor devoto e sincero, vive giocondissima vita, ignota a chi alberga le corti e le città; non ha l'animo distratto da vane cure, può meditare sulla virtù e sul vero: Demostene...Cicerone Numa Pompilio.... gli Scipioni vivevano romiti. Ma per aver questa pace vuol fuggirsi più che ogni altro la società delle donne, continuo semenzaio di litigi e travagli: mai non albeggarono la medesima stanza la donna e la quiete.

Tal è in breve la filosofia del Petrarca. Ella è consenziente all'indole de' suoi tempi, i quali, sventuratisimi e rotti ai corrucci ed al sangue, ispiravano la mente del desio della solitudine e della morte: accordavasi peravventura anche con la tempra melanconica del cuore di Petrarca, disertato dalla passione per Laura. Non pertanto il sistema filosofico che inalza la contemplazione sull'azione, l'eremo sul Foro, non può convenire allo spirito umano al secolo XIX, età di progresso e di vita; e respingerebbe le società civili nell'antica barbarie.

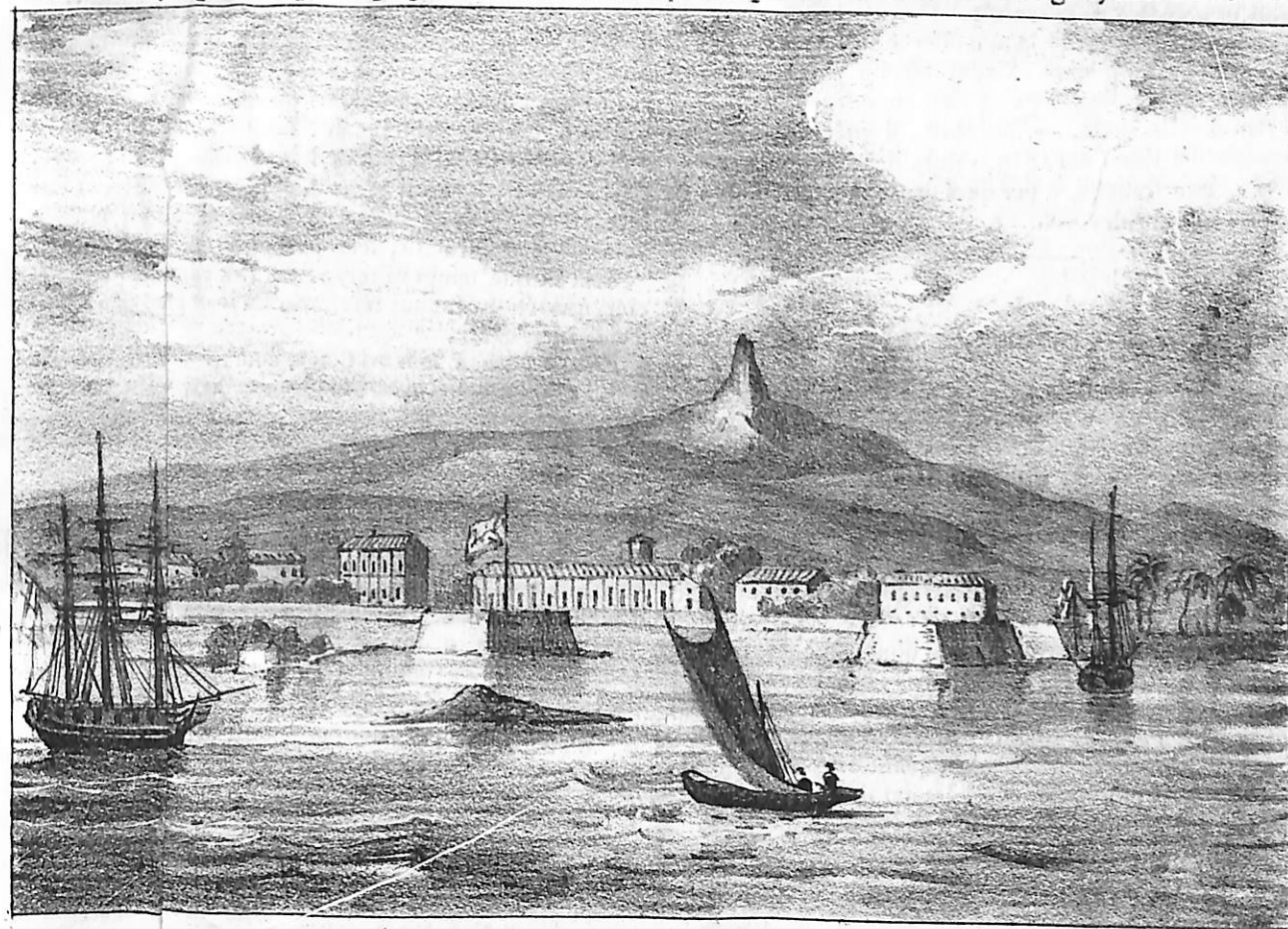
ANTONIO FAZZINI.

PICCO DI ADAMO NELL'ISOLA DI CEYLAN.

L'acuminata montagna che si vede nel disegno annesso a questo articolo, giace nell'interno dell'isola di Ceylan a quindici leghe circa dalla rada di Colombo donde la veduta fu ritratta; la sua forma caratteristica agevolmente la fa riconoscere, ed al solo vederla i naviganti che passarono per que' paraggi nominarono il *Picco di Adamo*. È un sacro e meritorio pellegrinaggio per gli abitanti di Ceylan lo arrampicarsi a quel ripido cono che s'innalza sul mare per ben 2072 metri; chè in fine dell'erta trovasi l'impronta del piede di Buddu. — Questo nume, secondo i libri buddisti, prima di salire al cielo, dalla vetta di quella montagna salutò per l'estrema volta gli uomini, e segnò il suo ultimo passo su la terra con una indelebile orma. Ma i Musulmani, i quali lungo tempo prima di noi traffica-

rono nelle Indie, cangiarono i personaggi di questa favola, e del piede di Buddu formarono quello del primo padre *Adamo*: soggiungendo che prima di salire al Paradiso era egli rimasto su quella vetta alzato sopra una sola gamba a piangere i suoi peccati finchè Iddio glieli ebbe perdonati.

Il pellegrinaggio non può farsi che nella stagione arida da gennaio sino ad aprile inclusivamente; e comunque esso sia penoso, difficile e pericoloso, molte migliaia di Chingolesi, vecchi, donne e fanciulli vanno a far le loro devozioni avanti alla sacra impronta. La rupe in alcuni luoghi è talmente perpendicolare che non si potrebbe arrampicarsi senza l'aiuto delle catene di ferro che vi si son legate; e talvolta inoltrasi al di sopra della base della montagna, talche l'occhio del



(Picco di Adamo nell'isola di Ceylan.)

viggiatore serge la valle sottoposta alla profondità di più migliaia di piedi. Non di rado quindi avviene che de' sventurati sospesi su quel precipizio vengano assaliti da vertigine e perdendo la testa, lascinsi sfuggir di mano la catina, cadano ed arrivino giù sfraccati.

In cima di monte evvi un ripiano di 60 piedi di lunghezza sopra 22 di larghezza, cinto da un picciolo muro di pietre alto 5 piedi; il punto culminante di questo recinto esiste in una balza che giace nel mezzo e s'innalza pesi o sette piedi al di sopra del suolo circostante. Ivi appunto è la sacra pedata, *Sre-Pada*, oggetto della venerazione della setta di Buddu. L'impronta ha una cea profondità, ha circa 5 piedi sopra 2 1/2 di larghezza, l'orlo di cuoio adorno di gioielli di poco valore la circonda ed è sormontata da un tetto formato di stoffe di vario colore. Tutta la balza poi è coverta di fiori che le danno un aspetto festevole e gaio.

Non v'è dubbio, dice il viaggiatore Davy, la cavità ha una migliaia con la forma di un piede umano; ma se l'impronta fosse vera, non darebbe una idea molto vantaggiosa della bellezza del piede di Buddu. E

nondimeno, egli soggiunge, ho motivo di credere, che l'arte sia venuta in soccorso della natura, imperocchè avendo di soppiatto e scaltramente staccata una picciola parte delle linee saglienti che figurano l'intervallo delle dita, la trovai composta di calce ed arena come la calcina ordinaria da murare, materia affatto diversa dal rimanente della roccia.

Alquanto più abbasso dell'impronta su la stessa balza vi è una nicchia di fabbrica dedicata a *Samen*, divinità protettrice della montagna, e nel recinto una capannetta serve di abituro al sacerdote cui n'è affidata la custodia. Alla parte orientale della montagna, vicino al parapetto si ammira un boschetto di *rhododendron*, pianta da quegli abitanti riguardata come sacra, e che dicono coltivata da *Semen* subito dopo la dipartita di Buddu. Essi aggiungono che questo arbusto non trovavasi in verun altro luogo dell'isola; ma Davy ebbe di poi occasione di ravvisar falsa tale asserzione, essendo il *rhododendron* comune nelle più alte montagne dell'interno del Ceylan.

Mentre questo viaggiatore stava su la cima del Picco

vide giungere una compagnia di pellegrini composta di uomini e di donne vestiti de' loro più belli abiti. Il prete con veste gialla all'impiedi avanti alla sacra impronta ad alta voce loro recitò, sentenza per sentenza, gli articoli di fede della propria religione ed i doveri ad essi imposti. Durante questa orazione eglino stavano ginocchioni, o piamente inclinati, a mani giunte.

Una scena di espansione di cuore e di tenerezza susseguì cotal cerimonia; le mogli rispettosamente resero i loro omaggi a' mariti, i figli a' genitori, e gli amici abbracciaronsi. Una vecchia moglie cominciò a fare i suoi inchini ad un venerabile vecchio, versando lagrime di tenerezza e prostandosi a' suoi piedi; poscia altri individui di età meno avanzata fecero similmente le loro riverenze; da ultimo ossequiaronsi tutti a vicenda, e contraccambiaronsi il dono di foglie di betel. — Lo scopo di tal cerimonia si è lo stringere vieppiù i vincoli di amistà e di parentela.

Ciascun pellegrino fa la sua offerta all'impronta del sacro piede ed a Semen. Alcuni offrono piccioli pezzi di cuoio, altri foglie di betel, questi noci di arek, quelli del riso o delle stoffe. — Marshall, il quale fè anche il viaggio del Picco nel 1819, valuta il prodotto de' donativi a 6000 franchi, e per quel paese la è questa una somma ben considerevole.

I.

MEMORIE STORICHE DELLA CAVA.

Quando gl'Imperi di Oriente e di Occidente furono tanto corrotti, che a mondarli bisognò ferro e fuoco, siccome la prima razza umana era stata purificata dalle acque inondatrici, il dito di Dio accennò, e orde innumerevoli di barbari piovvero sulla Italia, sulle Gallie, sulle Spagne, e sull'Africa.

Era l'anno 439; Genserico terribile e cieco strumento di alti destini sorprendevasi Cartagine, Cartagine la imbellè, dagli uomini coronati di rose e d'infame riso sorridenti. Venuto al circo gli si dimanda chi fosse — io sono il re della terra e del mare — E sul popolo insensato svolse il flagello. In mezzo alle turpitudini e all'imminente castigo, dodici venerabili uomini raccolti, con le braccia in croce guardavano in Cielo, cinti di vesti e stole pontificie, che i lascivi deridevano. Veduta l'ora suprema della città, gettaronsi in mare, dove li menasse lo schifo. Lo schifo a' lidi Salernati s'arrestò.

Questi uomini del Signore si abbracciarono, e si divisero. ADIUTORE vescovo cartaginese cercò allora la via della solitudine, e luoghi inaccessibili. Vide tra una corona di montagne una montagna ripida e sola, arida e nuda come la fronte dell'eremita, e sul suo vertice sopra la nebbia delle passioni e de' misfatti, pose la sua stanza ed orò.

Il viaggiatore che muove per la Cava, pria che gli occorran i bassi suoi archi, vede a manca biancheggiare sul monte una casuccia, che dal nome del Santo ancora chiamano il castello di S. Adiutore. Voglion taluni che un castello abbandonato vi avesse egli rinvenuto, che perduto poi il primo nome, l'avesse avuto da lui. D'altri che dopo la venuta del Vescovo la gente che vi trasse per la fama di sua santità l'abbia costruito, e col suo nome appellato.

Ora egli aveva fuggito gli uomini, per conversare col Cielo; ma dopo alcuni anni gli uomini lo raggiunsero perchè avean bisogno di lui. Era un gregge perseguitato e cacciato dall'ovile; l'avrebbe il pastore reietto? L'indomani Genserico nel 455, apparso in Marcina, ora Vietri (vetus urbs), alla sua rabbia e rapacità i miseri abitatori avean lasciato ogni lor bene, e la città co' suoi idoli d'oro e il nobile tempio di Giuno-

ne, e si andavan celando ne' più scuri antri, e nelle cavitù più remote di Mitigliano.

Mitigliano o Metelliano fu edificato da Decio Cecilio Metellio console, quando vi passò a combattere i Bruzi e i Lucani, che nell'anno 548 di Roma eransi dati ad Annibale. E videro quindi la ruina della patria, e globi di fumo pingevano al pianto i lor occhi, e non era chi li confortasse. Ma l'uom di Dio scese dall'alto e venne in mezzo di loro a consolarli ed istruirli. Sotto i suoi auspici crebbe tanto quel popolo sbrancato, e in tanto ordine e virtù, che una patria novella tra quelle gole acquistarono, e una città incominciava a edificarsi. Questa era la Cava.

Ella venne così chiamata dalle cavitù de' monti circostanti, primo rifugio degl'incoli, e così la troviamo detta in diplomi del secolo ottavo.

Alla fine del 1000 un altro uomo stanco del mondo si era occultato nelle grotte del monte Fenestra, che divide i Cavese dagli Amalfitani. Dopo cinquanta anni quell'oscuro romitaggio divenne un asilo di personaggi illustri, ed acquistò feudi e castella. Salpesto Marsciallo di Gisulfo Principe di Salerno, vestitosi monaco nel cenobio della Trinità, il donava di Mitigliano, co' due feudi, o casali prossimi al castello di S. Adiutore, il quale poco stante per confermazione pure e voler di Ruggiero Re, fece parte di quel dominio.

Così in que' tempi di ferro, tra le stragi de' paesi vicini, quasi tutto l'attual territorio Cavese posava all'ombra del pastorale.

Non è però a maravigliare come i Cavese sino da tempi remoti nelle industrie e nelle arti della pace avessero avuto grido nel regno.

Ma la Cava ha gloria di chiari cittadini, di famiglie nobilissime, d'insigni professori, e soprattutto di uomini virtuosi e d'illustri guerrieri.

Fu sempre privilegiata da' sovrani del regno, e nei civili volgimenti, e nelle continue invasioni straniere, con allettamenti richiesta e desiderata dalle parti, o vanamente minacciata; perciocchè ella tene sempre fede a' suoi re, e odiò lo scettro degli usurpatori. Soprammodo fu devota della casa Aragonese, e nemica a' Francesi. Onde la storia narra una gar di cortesia tra que' Coronati, e la città, quelli largheggiando di doni e di privilegi a suo pro, l'altra a profitarne con modestia e parsimonia singolare.

Così Ferrante I.^o mandava alla Cava urdiploma segnato in bianco, perchè ivi tutto che le fosse piaciuto vi avesse scritto; e la città assai paga si tene dell'offerta, e nulla chiese. Era Ferrante ricorevole, che la corona di Napoli potea dirsi cinta dal padre per mano di un Cavese, e della propria vita da' soldati Cavese a Sarno salvata; fatti son questi di tale impranza, che non sarà superfluo di ricordarli.

Alfonso il magnanimo, comechè sotto l'roia avesse trionfato di nemici potenti e di valorosi capitani, quali erano Cibo, Alessandro Sforza, e Raimondo Caldora, che tenevano le parti di Renato d'Angiò, pure venuto sopra Napoli, dal monte Echia, o Pizzofrone, ove erasi accampato, malamente sperava aver per forza la città, con tanta ostinazione e fermezza difendeva. Quando un Anello Ferrara Cavese, di poca condizione gli offrì la città, solo che un pugno di gente risoluta il seguitasse. Ebbesi dugento uomini comandati da Diomede Caraffa e Matteo di Gennaro, solconoscitori del segreto. Era not'e alta: Ferrara con il suo fratello, calatosi con lumi alla mano in un pozzo posto fuori la città, per un acquedotto divenuto ad altro pozzo, entro la casa di un Citello sartore presso la porta di S.^a Sofia: i soldati ignari seguitavano i germani. Allorchè riusciron tutti di dentro, lo sventato ecclito gli Angioini alla pugna, e una fiera baglia strinsero con quegli arrischiati. Ma Alfonso battuto furio-

samente la muraglia, vi penetrò ben tosto e divenne padrone della città. Così pure l'avea presa Bellisario. Il Cavese e la sua patria furon degnamente lodati e rimunerati.

Ferrante I.^o non felice successore al padre nella corona, dovè conquistarla sui baroni del Regno ribellati. Già tutto il paese Salernitano avea ceduto ad Angiò; già lo stesso Roberto Sanseverino gli si dava. La Cava sola in mezzo de' nemici e de' traditori spiegava dalle sue torri la bandiera Aragonese, e mandava una schiera de' suoi in soccorso del Re a Sarno. Aveva egli, unito che si fu con l'esercito Pontificio, tenuto sempre appresso a' nemici; i quali conosciuti inferiori, evitando battaglia, eransi finalmente affortificati nel castello di Sarno, fabbricato sulla costa di un monte, e intorno difeso dal fiume e dalla montagna. Ma il Re aveali sì strettamente chiusi ed impediti le vettovi, che stavano sul disperare. Pure temendo egli, che i Pontifici non si partissero, volle pigliar la terra con le armi. Era la notte del 7 giugno 1485. I fanti con gran silenzio guadagnata la cima del monte, scendevano dentro la terra; seguitavano i cavalli. Allora Roberto Orsino, col Re, impadronitosi della foce irrompeva nel borgo, ammazzando le guardie fuggitive. Ma svegliatosi i nemici, una fiera pugna appiccarono con Roberto. Gli altri come già vincitori pieni di preda tornando al campo, erano in copia ammazzati o volti in fuga. Rimaneva con alquanti de' suoi Simonetto valorosissimo capitano; ma in quella che si gittava innanzi al soccorso di Roberto, un colpo di moschetto il fè morto. Da allora al Re mancò ogni speranza di ritirata; circondato alla foce dal nerbo de' nemici, benchè disperatamente si difendesse, era già tra le mani di essi. Quando un urlo fierissimo venne dal monte « Viva Aragona » e una furia di colpi arretrò gli aggressori. Eran Giosuè e Marino Longo capitani de' Cavese che guidavano al soccorso del Re. I Francesi atterriti ritravansi nella torre, e vi si chiusero, e Ferrante seguito da' Cavese, salvo da ogni pericolo si condusse in Napoli.

La rabbia rodeva il core de' vincitori per la reale preda perduta, e strage ed estermio fu giurato contro la patria di chi l'avea lor tolta di mano. Giunsero a' monti della Cava; non appariva uomo pe' il paese difficile. Allora il gelo di un periglio nascosto agghiadò il petto a' francesi. Mandarono attorno esploratori, ed ebber novella del vero. Eransi i prodi rinchiusi nelle fortezze della città, ora sfasciate dal tempo, e come fiere accovacciate attendevano che l'oste fermasse le sue schiere numerose. Volevan rinnovare le scene di sangue in Sarno velate dalla notte, nella prossima notte più scura e terribile. Non l'attese i francesi: rifecero i passi, e la Cava fu liberata.

Più tardi di un servizio segnalato dovea la Cava farsi meritevole verso Ferrante. Scoppiando la celebre congiura de' Baroni contro del Re, vedendo egli che le arti e la prudenza erano meglio del ferro richieste nella congiuntura, si presentò con la regina e col duca di Calabria nella terra di Migliorino in Basilicata, ad offrir la pace a' Baroni ribelli, in gran numero ivi raccolti. Conceduto e promesso quanto dimandavano, instò perchè il trattato fosse pure dal Principe di Salerno consentito. I Baroni accompagnati il re sino a terra di lavoro, portaronsi tutti in Salerno al Principe per la bisogna. Ma quegli che come loro, malamente udiva di pace, andava per porre tempo in mezzo, proponendo di nuove condizioni al Re, e che D. Federigo secondogenito di Ferrante, in luogo di lui, venisse personalmente in Salerno a ratificarle. E perchè il Re nessun pretesto volle lasciare a' suoi nemici e veramente il senno e accorgimento del figliuolo tutto gli promettevano, volentieri il mandò a Salerno.

Federigo fu ricevuto con pompa straordinaria da quel Principe, e nella sala del palazzo di lui tutti i conquistati in due ale gli aprivano il passo al maggior seggio, ad un seggio da re. Poi il Principe con lunga orazione il supplicava accettasse la corona in luogo del padre, e del fratello mentre tutti i Baroni si apprestavano a fargli omaggio, ma egli fortemente ricusò, e gridò pace ed obbedienza a Ferrante re, e ad Alfonso Duca delle Calabrie. Quando ad un tratto la scena si cangiò... e Federigo... è prigioniero.

Giaceva il virtuoso Infante da venti giorni nel fondo di una torre, fabbricata nelle mura della città, prossimamente al mare. La morte o il trono, ecco la scelta che venivagli tuttora ripetuta, e.... incominciava ad abituarsi al tristo pensiero del suo fine.... quando una notte, il 19 dicembre 1485, vide scender nel carcere una donna — Io son Mariotto Boggi Corso, tuo servo, vesti questi miei panni, e fuggi al lido; i tuoi custodi ti avranno per l'amorosa di Federigo — E Federigo fuggì, e trovò una barca sul lido. Chi sei? chiese all'uomo che gli si prostrava dinnanzi; e quando quegli levò il volto, conobbe Grandineto Aulizio, padre dell'Arcivescovo di Siponto, e cittadino di Cetara casale della Cava — Non è a dire quante lagrime traesse dagli occhi di Ferrante non pure, ma di tutti i napoletani, la recuperata libertà di Federigo; e quanta gratitudine e onori ne riportasse il Cetarese e la sua patria, la quale per impulso e comune volontà avealo alla bella impresa sospinto.

I brevi limiti di un articolo mal potrebbero chiudere tutti i fasti della nobil Città della Cava; e però trasandiamo dire come nel 1494 avendo Carlo VIII di Francia acquistato quasi tutto il Reame, la Cava sola ostinatamente si difendesse, tanto che non si diede; e come essendo, nella divisione del regno fatta tra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII, caduta a costui la Cava, riaccesa poi la guerra, si mantenesse sempre pel suo Re, e il sovvenisse di danaro, e di uomini. Solo non è da passare la maravigliosa resistenza fatta a tutte le forze della lega contro l'imperator Carlo V, la quale fruttò a quei prodi cittadini tanti mali, e tanta lode, che si ebbero un poema di un Tommaso Gaudioso, i cui versi cantati da tutti del paese, e scritti in memoria gloriosa per le mura delle sale, divenner lunga pezza dipoi il canto lor popolare. Imperocchè aveva l'empito di una picciola città potuto rintuzzare l'empito di Francesi, di Svizzeri, di Pontifici, e delle famose bande nere, già comandate dal valoroso Giovanni Medici. Capo di tanto esercito era Monsignor di Valdemonte Angioino, chiamato dal Papa al conquisto di Napoli. Salerno battuta per mare e per terra era presa, e il nemico vittorioso procedeva per la via della Cava, sopra della capitale indifesa. Ma i Cavese gettatisi alla dirotta su di esso non solo impediron loro il passaggio, ma riebbero Salerno agl'imperiali. Per lunga pezza combatterono pure contro Lotrecco, e sempre in ogni fatto erano innanzi 500 di essi agguerriti e mantenuti dalla città.

Carlo V conoscitore di tanta virtù nella sua venuta al Regno, volle vedere questo paese di forti, e degnò passarvi la notte de' 5 novembre del 1535 in casa Coniario. Non è credibile la pompa con cui fu ricevuto l'imperadore e i segni di allegrezza manifestati da' cittadini. Da' ragguagli conservatici dagli scrittori delle lor cose appare avere essi speso oltre scudi trentamila per lo ingresso dell'imperadore. Quando egli fu per partirsi, venne supplicato da' magistrati Cavese di accettare in segno di omaggio, un bacino di oro con lo stemma imperiale e della Cava, e olmo di monete d'oro.

Dopo ciò non è a stupire se di grandi privilegi fosse stata favorita da' sovrani la Cava, e tra altri d'essere esente da ogni dazio e imposizione, e di non potere es-

ser donata o ceduta ad alcun barone. La sua insegna è l'Aragonese.

Non è dunque al favore della natura e alla sua varietà e bellezza che questo paese dee solamente la sua celebrità; ma in singolar modo alla indole e virtù de' suoi uomini. Onde non sarei stato meno curioso e contento di visitarlo, se alle mura cittadinesche, e alla nobiltà degli edifici, e delle chiese ricche talvolta di pregiatissime tele, e alla operosità e cortesia degli abitanti, avessi dovuto solo attendere e soffermarmi, ove anche quel meraviglioso Cenobio della Trinità non l'illustrasse.

GIUSEPPE DE SIMONE.

ARIETTA PER MUSICA.

Fosti infida, nè solo agli accenti
Seducenti — cedeva il pensier:
Furo il viso, e degli occhi l'incanto,
Che col pianto — mi finsero il ver.

Or tuoi vezzi più fede non hanno,
Abborrisco un mentito candor.
Quando il punge una volta l'Inganno,
È finita — la vita — d'Amor.

Veggio ancora le gote gioiose
Come rose — tra gigli fiorir;
Ancor vibri quei magici sguardi,
Come dardi — non lenti a ferir:

Pur ti lascio, nè recami affanno,
Bella sì, ma non cara al mio cor...
Quando il punge una volta l'Inganno,
È finita — la vita — d'Amor.

CAVALIER BERNARDO QUARANTA

DAL NULLA, DIECI MILA FRANCHI DI RENDITA.

Allorchè io avevo soli diciotto anni, e vi parlo di epoca ben remota, me n'andavo nella bella stagione a passeggiar la domenica a *Versaglies*, ove mia madre dimorava; e mi vi recava quasi sempre a piedi, riserbandomi quando era proprio stanco, di montare sur una di quelle piccole vetture che in quel tempo quei luoghi tragittavano. Or nell'uscire dalla barriera io era sicuro di trovare sempre un miserabile che con voce affliggente e monotona ripeteva a ciascun viatore: *Fatemi, Signore, la carità per amor di Dio*. E la sua voce mi scendeva al cuore, talchè era egli sicuro, tutte le volte che io per colà transitavo, di sentir suonare nel suo cappello una grossa moneta di due soldi. Un dì, mentre pagava il mio solito tributo ad Antonio, ch'è questo era il nome del mio pensionario, passò per caso un uomo di età, ma basso di statura, piuttosto ben abbigliato, con chiome impolverate, tutto vispo, e vivace, cui Antonio disse il suo stridulo memento: *Fatemi, Signore, la carità per amor di Dio*.

Il viatore fermossi, e dopo avere attentamente guardato quel poverello per alcuni istanti: mi sembrate, gli disse, intelligente ed atto a faticare; per qual motivo dunque fare un sì vile mestiere? Voglio torvi da tal misera condizione e darvi diecimila lire di rendita. — Antonio rideva ed io con lui. — Ridete quanto volete, ma seguite i miei consigli, ed avrete ciò che vi prometto. Io fui povero al par di voi; ma in vece di mendicare, mi procurai una cesta, un cattivo paniere e mi recai ne' villaggi e nelle città di provincia a chiedere non limosine, ma cenci, che gratuitamente mi si davano e che io poscia rivendeva con buon guadagno a' fabbricanti di carta. Dopo un anno non chiesi più i cenci, ma li comprai, ed aveva inoltre una carretta ed un asino per esercitare il mio piccolo commercio. Cinque anni di poi possedevo trenta mila franchi e tolsi in moglie

la figlia di un fabbricante di carta, che associommi alla sua casa di commercio, la quale in allora, convenien dirlo, era scarsa di avventori anzichè no. Ma giovine ancora, io era attivo, sapeva lavorare ed imponeva a me stesso delle privazioni.... Presentemente possiedo due case in Parigi, ed ho ceduto la fabbrica di carta a mio figlio, cui di buon'ora ispirai il gusto pel lavoro ed il bisogno della perseveranza. Seguite il mio esempio, amico, e diverrete ricco al pari di me — Qui il viatore si tacque ed andò via, lasciando Antonio talmente preoccupato, che passarono due signore, e, cosa



(Antonio, o il mendico di buon senso.)

meravigliosa!, non si udì la stridula voce del mendico dimandare al solito la carità.

Volgea l'anno 1815, ero in Bruxelles, ed entrai un giorno nella bottega di un libraio per far compra di alcuni libri. Un uomo che aveva l'aria di esserne il proprietario passeggiava per entro il magazzino, e dava con disinvoltura i suoi ordini a cinque o sei impiegati. Noi ci guardammo scambievolmente come persone che senza potersi riconoscere istantaneamente, ricordano nondimeno essersi altre volte vedute in qualche luogo. — Signore, alla perfine mi disse il libraio, non è vero che venticinque anni fa spesso andavate in *Versaglies* la Domenica? — Fuori di me allora pe'l piacere e per lo stupore selamai: Che! siete voi Antonio! — Signore, ei replicò, io son desso. Vedete?... quel viatore con la chioma impolverata avea ben ragione; ei mi ha fatto ricco, e debbo a lui le mie dieci mila lire di rendita.

AMARE IL TRAVAGLIO, SAPER LIMITARE I PROPRI BISOGNI, ESSERE ONESTO... ecco, nelle attuali condizioni della società, i mezzi infallibili per esimersi dalla mendicizia e procurarsi un'agiata esistenza.

MESE DI AGOSTO.

Questo mese dagli antichi chiamato *Sexilis* ossia *sesto*, tale essendo il luogo che occupava nel calendario di Romolo, fu diversamente denominato sotto il decimosecondo consolato di *Augusto* allorché questo figlio adottivo di Cesare, toccando appena il suo ventunesimo anno, venne proclamato qual nume tutelare in tutte le città dell'impero, e gli furono eretti da per ogni dove templi ed altari. Or nell'anno 730 di Roma il senato pubblicò un editto da *Macrobio* serbatoci nel primo libro de' *Saturnali*, o sia feste in onore di Saturno, e che può rendersi in italiana favella con le seguenti parole: *Stantechè Cesare Augusto nel mese Sexile fu per la prima volta Console nominato; stantechè per ben tre volte gli onori del trionfo ha meritato; ed ha veduto marciare sotto i suoi auspicj le legioni di Gianicolo; ha ridotto l'Egitto all'ubbidienza del popolo romano; ha posto termine alla guerra civile; per tali cose piace e piacerà sempre al senato che tal mese, come il più prospero per l'Impero, venga in avvenire chiamato Augusto*.

E precisamente da tal nome formossi quello di *Agosto*. In questo mese il sole entra nel segno della *Vergine*, costellazione formata da ventuno stelle, e che si suole rappresentare sotto le forme di una donzella con delle spighe in mano per additare la stagione della messe.

La *Vergine* è il quinto segno del Zodiaco. Essa era dagli Egizi consacrata ad *Iside*, come il Leone ad *Osiride*. La *Sfinge*, mostruoso accozzamento delle forme del leone con quelle di una vergine, adoperavasi ad indicare la inondazione del Nilo; la qual cosa è in accordo con la riunione di questi due segni che il sole percorrea durante la inondazione.

TROIANO SPINELLI DE' PRINCIPI DI SCALEA.

Quando la bufera è passata, e più non s'ode il fragore de' flutti commossi, chi campava dal naufragio, sulla riva a grave stento afferrata incrocia le braccia, e sta; e va pensando ai compagni travolti giù nel mare profondo, a' pianti delle famigliuole derelitte, alle tante speranze per essi perdute, all'ultime parole affannose de' morenti: e sente quel vòto tremendo del cuore, quella pietà angosciosa, quello strazio immenso che gli avventurosi non sentiron mai, e che è solo retaggio degl'infelici quaggiù. Or dite, o voi fra'miei lettori che sentite d'avere una lagrima pe' fratelli mietuti dal terribile flagello mandato dall'ira di Dio a desolare questa bella Patria, così non avviene di noi or che l'angelo della salute s'assiede di nuovo a guardia di questa Napoli, che pur due volte l'ha veduto sparire! — Ed ecco che io con povere ma calde parole vò dolorando le trascorse avversità: e volgo il pensiero rattristato a coloro che nel dì della rassegna non rispondono alla chiamata: a quelli in ispecie che noti a tutti vi-



Verso il decimoquinto giorno di Agosto, il qual mese sin dal tempo di Augusto dava termine e principio all'anno, gli Egizi celebravano l'apoteosi della dea *Nefiti* ed il glorioso suo ingresso ne' cieli. Questa vergine dea era un allegorico personaggio col quale rappresentavasi l'anno che già trionfato avea di tutte le intemperie. Il dì seguente dava principio al nuovo anno con la festa di Mercurio e della *Canicola* o del *Cane*. Questo giorno chiamavasi *Ros* e veniva rappresentato sotto la figura del messagger degli dei, vicino al quale poneasi un cane. Aggiungasi che nel tempo stesso in cui celebravasi il giorno di *Ros*, l'Egitto era, come suol essere tuttavia, afflitto da epi-

demiche infermità cagionate dalla permanenza e dal disseccamento delle acque del Nilo.

I Greci celebravano in questo mese una festa simile a quella de' Tabernacoli appo gli Ebrei. Gli uni e gli altri inalzavan tende ricoperte di frondi, ed in esse vivevano come in un campo. Presso gli Ebrei però tutta la nazione era obbligata a questo modo di vivere, mentre appo i Greci eran solo alcune tende destinate a' deputati di ciascuna tribù; la solennità durava in Grecia nove giorni, presso gli Ebrei terminava al settimo giorno; da ultimo gli Ebrei celebravala 30 giorni più tardi de' popoli dell'Attica.

Il mese di Agosto suole essere simboleggiato in diversi modi, ma più generalmente come nella figura che va annessa a questo articolo. Augusto con la vittoria sulla destra mano, ed una spada nella sinistra, coronato di alloro siede sur un carro condotto da una Vergine che rappresenta, come dicemmo, il corrispondente segno del Zodiaco.

vendo, poi che passarono nei giorni dell'universale dolore confusi co' tanti, non ebbero che il solo compianto de' pochi, che circondavano il letto di morte. Richiamarli alla memoria de' superstiti è dolce è santissimo dovere; tale da onorare una intera generazione, ch'è certo non è benedetto dal Signore quel popolo, che può negare una ghirlanda ed un vòto alla polve di chi non è più. E primo fra questi mi piace rammentare Troiano Spinelli. Ah! misero — tolto anzi tempo a tutte le lusinghe a tutte le speranze della vita, cadea vinto dal morbo nefando sull'aurora del quarto lustro... cadea lasciando di se cento care memorie; e nel petto di chi lo conobbe un dolore un desiderio che il tempo potrà lenire, ma cancellare giammai.

II.

— Un giovinetto! E fra gl'illustri di cui il sole s'è pure di repente eclissato tu vuoi che si pianga per un gagliocinnetto! — Oh! sapete voi di quante virtù s'adornava

il suo cuore, a quale altezza addestrava le ali dell'ingegno, a quali severe e amene discipline educossi nel breve corso del terreno viaggio! Udite... e datemi del matto se parlandovi di lui non saprò commovervi: udite, e se vedrete che io mal m'apponga, penetrate pure in quella casa che orbatà di lui risuona tuttavia di gemiti e lamenti, e schernite all'affanno del padre venerando, della desolata genitrice, del fratello inconsolabile. Nè state a credere che io tragga agli allettamenti di pompose vanità, di titoli fastosi, di nascite illustri. Io non so come si faccia ad esser dotto nell'arte famosa di mentir sentimenti e parole; e ben so che una nobile cuna non è per se sola un titolo per meritare i suffragi de' posteri. Ma non è la verità che seduta su le tombe, cancella le invereconde lodi dell'adulazione, e vi scrive l'abbominio o la lode a seconda del merto?... E bene... su la tomba di Troiano Spinelli io non scriverò che il vero.

III.

I poveri e gli oscuri nascono al sudor della fronte, alle opre faticose della mente: i ricchi e i venuti da grandi avi abbian la sola missione di oziar nelle ville beate, dormano un sonno placidissimo tra le cortine dorate, e le sale armoniose — Così gridava un secolo da' filosofi imprecato, e che io non impreco nè benedico; perchè davvero che non so quanto l'umanità abbia a lodarsi di certe utopie filosofiche. E i ricchi accettavan volentieri l'incarco... e sol di tanto in tanto un Filangieri un Beccaria sorgea a far vendetta dell'insano consiglio, a raccogliere i semi gittati dai poveri scrittori, a spargere un oceano di luce su tutti gli scudi inquantati sospesi ai palagi marmorei. Videro i favoriti dalla sorte come splendesse quel sole, videro quanto decoro il sapere spandesse sur una nascita illustre, sentirono esser misfatto di lesa dignità umana quel poltrir nell'ignavia mentre i tempi correano correano verso le fonti di ogni scienza... e levando un grido eccitatore di grandi fatti e di belle opre si slanciarono a spron battuto nel glorioso aringo. Il mondo stupefatto plaudendo a' generosi li salutava tra gli agi e le ricchezze addoppiate dalla solerzia della mente; derideva gl'inoperosi, che vedean per la cecità loro scapparsi di mano il retaggio degli avi, preda de' caudicci sempre satolli di oro e sempre di oro affamati.

IV.

E' il nostro giovinetto che nelle opre egregie degli Avi, ed in quelle di *Francesco Spinelli* vedea de' grandi esempi a seguire, sentì di buon ora scorrer per le vene quella fiamma animatrice, che crea i dotti, e gli avvia a gloria non passeggera. Sentì che le lettere son vòto suono e inutile trastullo se non sono informate da' gravi studi; che la sapienza de' moderni non è che il frutto e spese volte la riproduzione della sapienza antica; che il patrio sermone va studiato ne' classici, ed in quei sommi che facean sì luminoso il tempo della Romana possanza, e della Greca virtù: ed eccolo a conversar con *Tullio*, *Orazio*, *Virgilio*, *Omero*, *Esiodo*, e coll'immenso *Alighieri*; eccolo avviarsi negli studi filologici: e stampare orme splendissime nel sentiero illustrato dagli *Euleri* e da *Lagrange*. Provvidenza dell'ottimo padre, sua prima guida e primo maestro. Nè la sua anima spaziando fra tante bellezze era o potea esser chiusa all'incanto di quel Genio che facea men dura la prigione all'altissimo *Torquato*,

Che alleggiò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

Tu ti sentivi poeta o non mai abbastanza rimpianto giovinetto... l'ergerti a' primi voli ed avresti forse aggiuntà la meta de' valorosi... se il resto della via non t'era vietato!

V.

—E tanto avea egli studiato! — Sì certo: ed ora mi volgo a voi di lui coetanei, che a venti anni ignorate ancora che vi sia un libro scritto da un *Torquato*. *Troiano Spinelli* varcava appena l'anno quattordicesimo, e già avea sciolto un canto di dolore su l'urna di *Maria Cristina*, dato opra ad una versione della poetica di *Orazio*, recate nell'idioma del sì molte odi del *Venosino*, molte orazioni dell'*Arpinate*, parte delle storie di *Livio* e *Salustio*, recato in latino l'altissimo *Carme dei Sepolcri*, parte della divina *Basvilliana*, scritto un discorso sul vincitore di *Farsaglia*, un altro su le presenti condizioni della letteratura Italiana, dettate varie poesie di vario genere nell'una e nell'altra lingua. E in tutti questi parti d'un giovine ingegno tu scorgi quel foco celato, quella non comune spontaneità, quella facondia scorrevole che fan presentir lo scrittore nato ad ammaestrare altrui, e degno quando che sia di salire a fama immortale. Voi solete in certe ore dimenarvi baloccando pe' trivi e pe' ritrovi, ed egli o usciva per meditar da vicino su lo spettacolo della natura, o sedea a sciogliere gli accordi che han fatto immortali *Zingarelli*, *Cimarosa* e *Bellini*. Ah sappiate che per voi non v'è speme di vita se a questo ritratto non sentite le vene e i polsi oscillare commossi.

VI.

Nè è meraviglia che chi tanto sapea avesse un cuore che s'apriva di leggieri ad ogni virtù. Tenero pe' poverelli, ad essi largiva volentieri l'obolo e l'pane della carità: figlio e fratello affettuoso era un messaggiero di pace disceso ad albergar co' suoi cari, la delizia de' loro anni, la gioia di tutti. Mentre le cure degli studi taceano, recavasi su le ginocchia la picciola *Maria*, una sua sorellina, *Angioletta* a tre anni tutta grazie e tutta bellezza: e questa lo carezzava, e bamboleggiava le lunghissime ore con lui, e lui cercava, e con lui volentieri s'acchiava. A tal che la vita del giovinetto scorrea come rivo placidissimo tra l'amor de' parenti, e i sublimi dilette che traeva da' suoi libri. E quando il morbo flagellò aspramente la patria contrada, le sue lagrime i suoi conforti si spandean su' miseri che in ogni dì n'eran vinti. — Ah! non sapea che presto ne avrebbe ingrossata la schiera!

VII.

Ed ecco che *Lorenzo Fazzini* passò da questa alla patria de' Giusti. Il giovinetto lamentonne la perdita, e le sue parole non suonaron meno faconde e meno dolenti di quelle che molti e molti sacrarono all'illustre scienziato. — Volgea intanto il dì 21 giugno: era il giorno onomastico della genitrice... e quel giorno sorgea tra i pianti e l'agonia di tutta una gente. Il figlio amoroso sciolse a celebrarlo uno spontaneo canto; e no, dicea, non t'attristare o madre: alle preghiere de' sventurati parmi che l'ira del nume si plachi... ben cento volte ancora vedrai sorgere quest'alba con in fronte il tuo nome — Ah! il vaticinio era per la donna da cui ebbe la vita... e per lui! Il signore scrivea per lui un fatto diverso nel libro de' destini... squillò la terza ora dopo quei versi affettuosi... l'angelo della morte guidando per mano il *Colera* battè all'uscio dell'improvviso... quel canto echeggiava ancora sul labbro di tutti... ripetete il Vate... e i suoi ultimi accordi... spirarono sul letto del dolore. — Se non piangete io non so di che solete voi piangere.

VIII.

Queste cose io scrivea quando mi venne fra mani un volumetto contenente i cenni biografici dell'estinto. M'inganno io forse, o quelle tenere parole furon det-

tate dal paterno affetto? Ah no! di lui così non potea favellare che un padre: e bene ad esse s'accoppiano quei pietosi versi che il germano *Francesco* va sciogliendo su l'urna fraterna. Se il mio cuore non comandasse che io dia pure alle stampe questo ritratto che vergai, così come veniva dall'anima commossa, avrei deposta la penna. Ma la voce dell'amicizia è pur qualche cosa in terra: e ben per lei si piange ove piangono i parenti di *Troiano Spinelli*.

Or va, avventuroso, a un retaggio che eterno dura: va dove non albergano gli errori e le menzogne degli uomini. Il tuo volo s'è celato nella notte dell'urna, ma pur tanto t'elevasti da vivere nella memoria delle genti. Possa il tuo esempio esser di sprone alla gioventù del secolo XIX, onde non si ritragga dall'emular la gloria degli avi — Mentre la mano tremante del padre tuo e della madre si posava sul tuo capo e ti benedicea... sai tu chi deputava il Signore a seguirti nel Cielo?... La tua picciola *Maria*. Tu l'amavi tanto, e tu non sarai da lei scompagnato colà donde non si torna. Ed essa piegava il capo al sonno del Signore, come rosa che ancor non dischiusa si piega su lo stelo. Or riposa con te in una terra. Addio coppia che or ti bei nella pace degli Angeli... Addio *Troiano Spinelli*. Tu non sei morto se vivi ancora nell'affetto della piangente famiglia e nel cuore degli amici addolorati. Deh! quando intorno alla tua tomba udrai suonare la preghiera de' mesti, una preghiera di pace e di salute, la raccogli e la guida al soglio dell'Eterno. Dolce speranza della Patria in terra, sii per essa un angelo nel Cielo.

CESARE MALPICA.

PITTURA

SCUOLA BOLOGNESE — I CARRACCI.

Una delle più notabili particolarità della storia della pittura si è l'attitudine a' lunghi e difficili studi di quest'arte, sovente qual retaggio trasmessa per più generazioni in una stessa famiglia; e non vi ha scuola forse, che non ne offra degli esempi. Così nella scuola francese vedesi la famiglia *Vernet* presentare tre generazioni di pittori, che in generi diversi si son contraddistinti; Venezia ebbe i fratelli *Bellini* che a' talenti nella oreficeria la gloria congiunsero di aver fondato quella chiarissima scuola Veneziana da *Tiziano*, discepolo di uno di essi, a cotanto alto grado di splendore condotta: la scuola Bolognese novera due famiglie di pittori per le quali la gloria fu un patrimonio, cui ciascun suo individuo partecipar volle, i *Francia* cioè ed i *Carracci*; ecc. Or di questi ultimi, de' *Carracci*, è nostro intendimento di parlare in questo articolo, chè la grave influenza da essi direttamente esercitata su la loro epoca, e per mezzo de' loro discepoli su tutte le scuole d'Italia per circa due secoli, fa risguardar le principali contesse di lor vita quali conoscenze degne di essere per quanto più è possibile divulgate.

Il secolo illustre della pittura era sparito: *Raffaello*, *Leonardo da Vinci*, *Michelangelo* e *Tiziano* salendo per sentieri diversi alla perfettibilità dell'arte, sembravano aver distrutto dietro a sè nel salire i gradini che aveanveli condotti. Tutte le scuole orbe di quegli insigni maestri, sbalordite ne ricalcavano le orme e proclamavano al tempo stesso inarrivabili e degne sole d'imitazione. I sublimi e divini concepimenti di *Raffaello* tutto il secolo avean travolto nelle indagini dell'ideale; ma gli artisti da tanti capolavori assorbiti in una sterile contemplazione, indarno sforzavansi di riprodurre ne' lor componimenti lo spirito di quelli de' lor maestri; imperciocchè sol giungeano a materialmente imitare, e ad esagerare immortali tipi senza pervenire essi medesimi a crearne de' novelli. — Nulladimeno due stelle riluceano ancora in quel buio delle

arti, *Correggio* ed *Andrea del Sarto*; ma *Andrea* visse presso: nè inosservato nel suo secolo e si morì senza che ad alcuno il retaggio di lui trasmettesse, e *Correggio* fece, è vero, forte impressione ed i Fiorentini per un istante corsero ad imitare il suo stile comunque per nulla conforme a quello della vetusta loro scuola; ma ben tosto riconobbero che la maniera e le affettazioni di tal maestro a lui solo addiceansi.

Di fatto la grazia di *Correggio* è tutta sua propria, e niun pittore in plausibil modo potè riprodurre i suoi lavori. Ogni linea del suo disegno, ogni suo colorito tocca quasi l'esagerazione e per non cadere in questo difetto, volendolo imitare la sua maniera, bisognerebbe essere un secondo *Correggio*, ed i secoli ne videro un solo. — *Luigi Carracci* comprese per avventura un tale stato di decadimento in cui giacea la pittura, ne indovinò le cagioni ed ideò i mezzi di liberarla. E avventurosamente a siffatta possanza d'intelligenza pari possanza di esecuzione accoppiando la pittura fu salva ed un secondo secolo le venne promesso.

Luigi Carracci nacque in Bologna mentre volgea il 1555. Come se avesse presentito fin dalla prima giovinezza l'ufizio riservatogli nel rinascimento dell'arte in Italia, principiò dal visitar le diverse scuole affin di studiarle, e conoscere da vicino le cause del loro decadimento. Ei piuse in Venezia sotto la direzione del *Tintoretto*; in Firenze molto studiò *Andrea del Sarto* e prese lezioni dal *Passignano*; in Parma ammirò *Correggio* senza cercar d'imitarlo; da ultimo dopo più anni di studio ed osservazioni ritornò alla natia città, deciso di affrontar le persecuzioni de' tempi e dell'invidia, e stabilir nella patria una novella scuola. A ciò fare cravi d'uopo non del maestro solo, ma ancora di alunni che in breve tempo adatti potessero addivenire al peso dell'insegnamento e spandere i principi della novella scuola. *Luigi* avea un fratello chiamato *Paolo*, che senza alcun felice successo la pittura coltivava, uom di poco ingegno, abile soltanto ad eseguir le altrui idee: di costui fè un operaio. Ma avendo osservato la perspicace intelligenza de' suoi due giovani cugini, *Agostino* ed *Annibale*, un de' quali esercitava il mestiere di orefice e l'altro dedicavasi a quello di sarto che avea posto il padre loro nell'agiatezza, fè ad entrambi studiar la pittura, e ben tosto ei stesso meravigliò della rapidità de' lor progressi. Le naturali inclinazioni che appalesavano eran diametralmente opposte: *Agostino*, prudente e riflessivo, procedeva sempre con l'analisi e giungeva col ragionamento. *Annibale*, impetuoso impaziente, abbandonavasi alla ispirazione e talvolta sorpassava suo fratello. *Luigi*, comprendendo che facea d'uopo adoperare con l'uno lo sprone e con l'altro il freno, fè entrare *Agostino* nell'officina di *Fontana*, pittor che lavorava con una facilità ed una rapidità poco comune, e conservò *Annibale* nella sua, ove i concepimenti elaboravansi più maturamente. In tal guisa pervenne a far isviluppare in ciascuno di essi quelle facoltà che più tardive sembravano, ed estinguer quella specie di avversione che scambievolmente portavansi. Disciplinati insieme, l'emulazione in essi sarebbe degenerata in invidia, e la lor divisione, che poteva manifestarsi, sarebbe avvenuta pria che *Luigi* avesse potuto raccogliere i frutti, che dal concorso e dalla loro unione sperava. Ambedue dimorarono per qualche tempo in Parma ed in Venezia ove *Luigi* aveali mandati a compiere i loro primi studi, e ne ritornarono grandi pittori. I primi lavori da essi esposti in Bologna mossero l'indignazione di tutti i vecchi maestri della vecchia scuola, i quali muniti di diplomi ed illustrati dalla poesia contemporanea, reputavansi al tempo loro e nella loro città le colonne dell'arte in Italia. I discepoli di essi ed il pubblico fecer coro; ed i due giovani pittori rimasero tanto sbalorditi e scoraggiati dal

romor che avean cagionato, che per un istante avvisarono cangiare stile e ricalcare il sentiere degli avversari che in allora chiamavasi la *buona via*. Luigi incoraggiò, e li sostenne sino a che novelli lavori, ne quali

tutti e tre mostraronsi superiori all'invidia, imposero silenzio a' lor nemici, ed il pubblico non indugiò a trattar la sentenza che i suoi corifei aveangli fatto profondere. Precisamente allora aprirono i Carracci in Bolo-



(Il silenzio — quadro di Annibale Carracci.)

gna una scuola che chiamarono degl' *Incaminati*, la qual parola esprime il movimento ed il progresso dell' arte di che voleano esser capi. Questa scuola ad un tempo reale ed eclettica ebbe per principio una severa imitazione della natura modificata, e non sostituita come lo era da trenta anni dallo studio de' grandi maestri dell' antecedente secolo. Un sonetto composto da Agostino Carracci in lode di un pittor contemporaneo, e che fa più onore alla sua critica nell' arte, che al suo ingegno in poesia, espone con esattezza, anzichè con eleganza, una parte delle sue teoriche, e la compiuta sua opinione su' grandi maestri da lui studiati. E se in tal sonetto ei si tace di Leonardo di Vinci e di Paolo Veronese, fa d' uopo incolpar questo silenzio solo alla rima; chè que' chiari pittori erano al certo fra il novero di quelli da' Carracci proposti per modelli a' loro discepoli.

Fondata la scuola gli alunni non potean mancare: il suolo generoso d' Italia fè un secondo sforzo, ed alcuni suoi figli che la gloria già contrassegnava su la fronte corsero attorno a' novatori. Sorsero così un Dominichino, un Guido, un Albano, un Guercino, un Caravaggio. Agostino fu quello fra' tre che assunse la più grave parte nell' ufficio dell' insegnamento onde aveansi divise le attribuzioni. Chiarissimo nella pittura quanto il fratello ed il cugino, occupossi più di essi nella teorica e pubblicò su l' arte alcune opere elemen-

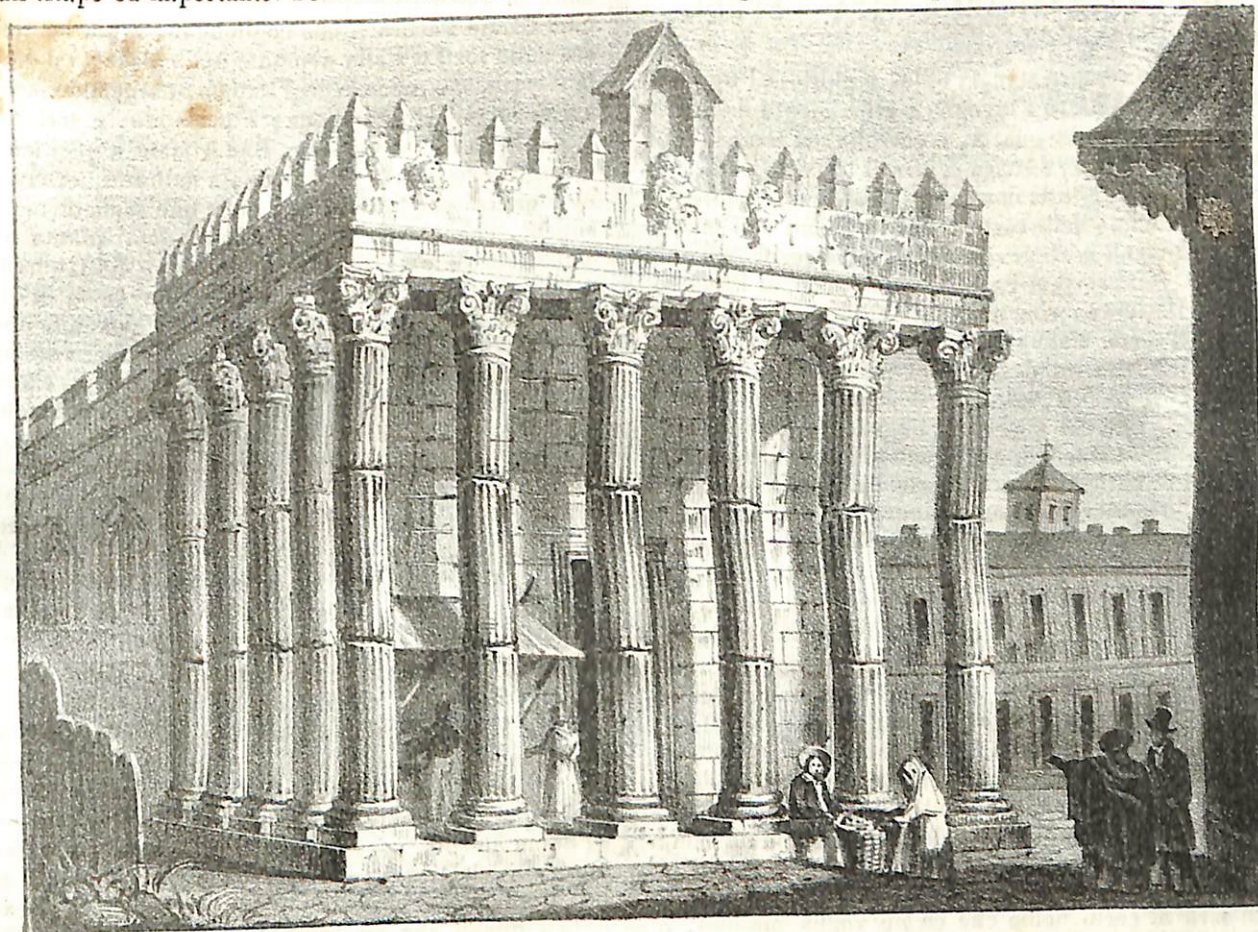
tari. Molto egli si applicò benanche alla incisione, e vi divenne eccellente. Luigi stabilì al par di Agostino la sua dimora in Bologna, che proseguì ad arricchire de' suoi capolavori sino al 1619, anno in cui passò a miglior vita povero e compianto. Agostino ed Annibale trapassarono precedentemente, cioè il primo nel 1601 ed il secondo nel 1609. Quest' ultimo per lungo tempo dimorò in Roma. Ivi ei pinse la famosa galleria Farnese che è la più importante delle sue opere, ed attribuì in parte la sua morte allo scoraggiamento che soffrì nel non ricevere per compenso delle fatiche di otto anni da lui consacrati a tai lavori che una somma appena sufficiente a rimborsarlo delle anticipazioni fatte. Egli spirò nelle braccia di un figliuolo di suo fratello Agostino. Questo giovine conosciuto sotto il nome di Antonio Carracci fè seppellire suo zio nel Panteon vicino alle ceneri di Raffaello. Si morì ei stesso nel 1618 in età di anni trentacinque. Agostino ed Annibale aveano un fratello chiamato Francesco, da esso diretto ne' studi di pittura, che morì nel 1622 in un ospedale di Roma in età di anni ventisette, ed il quale mostrato avea sino allora più presunzione che ingegno. Il quadro di cui offriamo il disegno è di Annibale Carracci. Trovasi nel Museo del Louvre, che è ricco di molte altre opere de' Carracci, e rappresenta il sonno di Gesù sostenuto dalla Vergine che impone silenzio al piccolo S. Giovanni.

ANTICO TEMPIO ROMANO IN EVORA NEL PORTOGALLO.

Evora principale città della bella provincia di *Alemtejo* in Portogallo additata viene dai romani scrittori col nome di *Ebura*. Secondo Plinio signoreggiarono

sopra di essa in remotissime epoche i Persiani, i Fenici ed i Galli; ma negli ultimi tempi della romana repubblica la sua storia presenta un carattere autentico

ad un tempo ed importante. Sertorio richiamato di Africa da que' di Lusitania per essere lor capo contra il



(Tempio di Diana in Evora nel Portogallo.)

partito di Silla, s'impadronì di Ebura circa 80 anni prima di G. C., la cinse di romane fortificazioni ed ornòla di diversi pubblici monumenti. In seguito si sottopose a Giulio Cesare ed ebbe da lui il nome di *Liberalitas Julia*. Nel 715 se ne impadronirono i Mori; e nel 1166 venne riconquistata da un capo cristiano, il famoso Giraldo, o *cavalheiro sin medo*, l'impavido cavaliere, che ancor vedesi rappresentato nelle armi della città a cavallo tenendo con una mano una sciabla sfoderata, e con l'altra le teste di un Moro e di una Mora. Più re Portoghesi stabilirono in Evora il soggiorno, e si può additar Giovanni III come un di quelli che maggiormente contribuirono alla conservazione de' suoi edifici. Questa città offre presentemente una popolazione di 20,000 abitatori. Gli odierni viaggiatori esauriscono le più lusinghiere e dilettevoli formole di ammirazione quando la descrivono superbamente situata sopra una eminenza, in mezzo a boschetti di olivi e di aranci, attornata da vigne e frutteti di ogni sorta, mentre la sottostante pianura fa pompa delle sue doviziose messi, e vedesi da tratto in tratto ombreggiata da tetri ed antichi boschi di alberi di sughero.

Il tempio della cui facciata presentiamo il disegno è uno de' più belli avanzi delle arti romane. Alcuni scrittori avvisano essersi edificato sotto Sertorio; ma a que' tempi l' arte in Roma avea poco progredito; e bisognerebbe almen supporre essersene il disegno formato da Greci artisti. Con più plausibile ragione può quindi reputarsi opera degl' imperadori. — La sommità dell' edificio scorgesi evidentemente moderna: essa ha il carattere delle fortificazioni orientali; e comunque quest'aggiunzione Moresca non manchi di eleganza, troppo differisce dal resto dell' architettura per non ispiacere agli spiriti scrupolosamente classici. Al par del tempio di Giove Panellenio in Egina, quello di Evora è esastilo, val quanto dire ha sei colonne di fronte,

le quali son di ordine corintio ed han circa tre piedi di diametro. Come tutta la parte antica della costruzione, esse sono di un bel granito che vigorosamente ha resistito alle ingiurie del tempo e degli uomini. Talune iscrizioni latine inducono a credere che questo tempio era consacrato a Diana; ma sembra essersi dappoi invertito in fortezza da' Mori: ed ora..... si ha quasi rossore a dirlo..... serve di macello a' beccai di Evora.



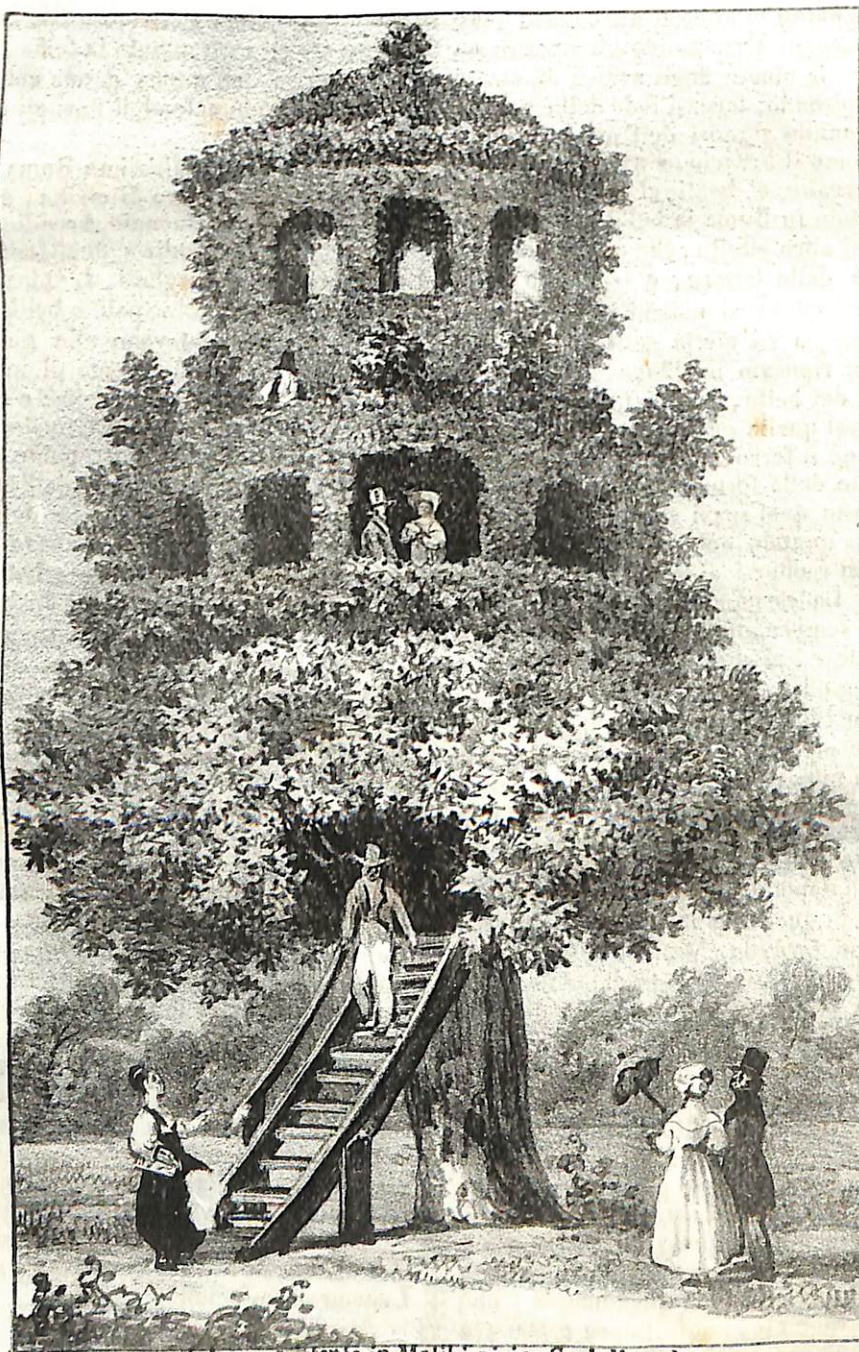
(Giulio Perticari.)

PREGIO POCO CONOSCIUTO DELL'ACERO CAMPESTRE
DEL MARCHESE LASCARIS DI VENTIMIGLIA.

L'uso invalso tra i possessori di terreni di occuparsi di giardini e di abbellimenti campestri, che in sulle prime può parere a taluno cosa leggiera e di puro lusso, è tuttavia assai utile, ed ha procacciato osservabili vantaggi all'agricoltura, rendendo il soggiorno de' proprietari agiati alla campagna assai più piacevole, e così più prolungato; ed ultimo non è di certo da considerarsi quello di aver arricchito il patrio suolo di molti alberi esotici trasportati da lontanissimi climi poco dissimili a questo sotto cui prospera l'impareggiabile nostro paese. — Ma siffatto lodevolissimo uso non

deve distogliere dal far ricerche sulle proprie campagne, le cui ricche produzioni meritevoli sono di essere forse maggiormente apprezzate, e parmi doversi tra queste annoverare l'acero comune, nel quale si riconosce oggi il pregio di essere quanto il carpino atto a servire di ornamento ai nostri giardini, comunque finora siasi dai medesimi eliminato. Esso vegeta rigoglioso in qualsivoglia terreno, di cui poco impoverisce la superficie, perchè suole spingere le sue principali radici verticalmente, abbandona tardi le foglie, e regge quanto lo stesso carpino alla potatura; e siccome i suoi rami sono assai pieghevoli e mediante un taglio fatto nel punto ove si inrocicchiano, questi si uniscono e si nutrono tosto vicendevolmente, si può dare a questo bell'albero qualunque sàgoma, tagliando ed avviticchiando per ogni verso i suoi numerosi flessibili ramoscelli per formarne una salda rete.

Un proprietario apprezzatore dell'acero ne possiede due bellissimi individui in un podere chiamato Matibò, a mezzo miglio da Savigliano, e di uno di essi presentiamo a' nostri lettori il disegno. Dell'altezza di diciassette piedi Piemontesi, conta quest'albero settant'anni di età, e venticinque dacchè venne tagliato a capitozza, e dacchè ha ricevuto esternamente la forma di un elegante tempietto rotondo a porticato, il di cui diametro è di undici piedi. L'accurato proprietario ha divisa la parte interna di questo edificio in due distinti piani, uno inferiore all'altro: si arriva al primo per una scala esterna, ed al secondo col mezzo di altra scala con somma maestria praticata internamente. I due piani possono agevolmente contenere una ventina di persone cadauno, ed il loro pavimento è formata coi rami dell'albero stesso fortemente tessuti e collegati che hanno spinto radici nella terra sovrapposti, la quale viene ogni anno concimata ed anche inaffiata. — Le pareti dell'albero sono assai fitte, attesa



(Acero esistente in Matibò vicino Savigliano.)

la costante accuratezza potatura che ricevono nella state, e l'ingegnoso incrocicchiamiento delle nuove messe; per cui le due sale ricevono la luce dalle sole otto finestre intagliate in ciascuna di esse. L'albero così frastagliato produce nulladimeno da lunga pezza sorprendente quantità di foglie, di fiori e di seme; gli augelletti vi si compiacciono e comeche il padrone, lungi dal recar disturbo ai loro lavori ed alle loro famigliuole, vi appresta cose grate per nutrirsi ed utili per formare i loro nidi, essi moltiplicano in pace, siccome in tetto ospitale, in cui al giungere della primavera riprendono stanza, rallegrando col dolce garrir loro, in presenza di chi viene a visitargli, la naturale amenità del luogo, e di quel delizioso quartierino campestre. Ma lasciando in disparte queste immagini, mi farò ad insistere, perchè gli agricoltori non abbandonino ai soli boschi, ai soli vigneti un albero indigeno cotanto utile, il quale oltre il pregio di essere riconosciute il migliore per la formazione de' torni pei carri, de' gioghi per le bovine, pel sostegno dei vigneti, e per l'eccellenza del suo legno da ardere, ha pur quello di poter vittoriosamente concorrere all'abbellimento dei giardini, e di essere atto assai a somministrare ovunque siepi capaci di qualsivoglia graziosa sàgoma, e veramente fitte ed impenetrabili.

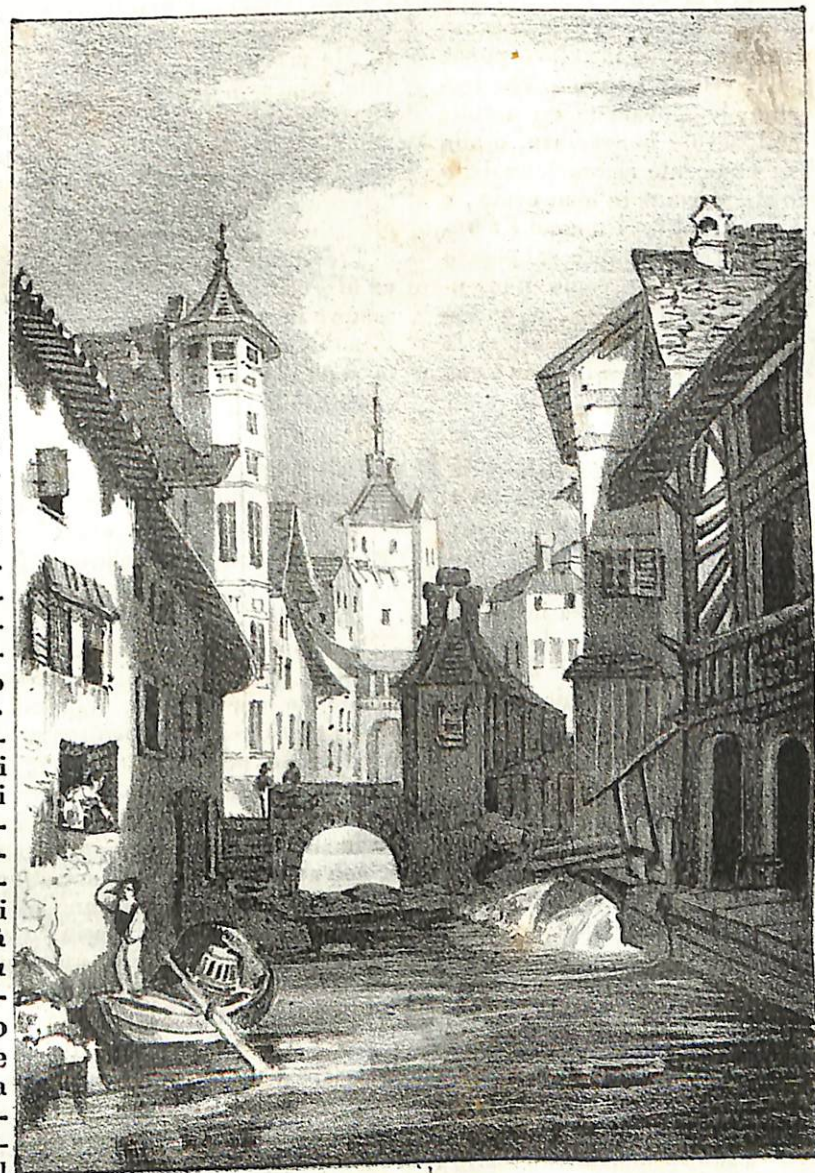
Dal Calendario Georgico.

SCIAFFUSA.

« Such are the charms to barren States assign'd,
« Their wants but few, their wishes all confin'd.
GOLDSMITH.

Come si è mai disposto in viaggio a prender favorevole giudizio d'un paese, allorchando dalle comodità del vivere, che, in entrandovi, si rinvenono, ritragge il corpo riposo, e ristoro! E' pare allora che dove tanto di bene pel fisico si ritrova, non debba il morale aver cosa alcuna a desiderare. E tal fu per me questa città di Sciaffusa, dove appena giunto stanco per 32 ore di faticoso viaggio, e con un bisogno di dormire indicibile, trovai un bello e decente albergo con officiosi camerieri, con eccellente letto; e dopo tre ore di soave sonno godetti della voluttà d'un bagno ristorante, e d'una colazione riparatrice delle languenti forze — « La civiltà non può portarsi più oltre » dicevami ridendo il mio allegro compagno « mentre studiava l'osteologia di certi tordi » nè sarei sorpreso di qui ritrovare le delizie del Palazzo Reale a Parigi, le meraviglie della strada del Regente a Londra, e le gioconde feste del Casino di Baden! » — Questi erano scherzi, queste eran celie che l'allegria, frutto del benessere fisico, in noi destava. Ma quando uscimmo pel paese, ci aggirammo per le sue strade, esaminammo i suoi stabilimenti, e le abitudini del vivere andammo investigando, noi ci accorgemmo che più assai di ammirazione destar dovea questo piccolo paese di quel che prima il pensavamo, ed a maggior commendazione ha diritto di quel che la sua piccolezza sembra volere indicare. Imperocchè s'egli è vero, come certo è, che ogni Stato, grande o piccolo che sia, può giustamente ad una sola famiglia simigliarsi, io non so perchè quelle cose che in grande nei grandi Stati si ammirano, nei piccoli in piccolo ammirar non si debbano.

Sorge Sciaffusa sulla destra riva del Reno, ed in anfiteatro protendosi sur una facile collina cinta di verdi pascoli, e di rigogliosi verzieri. Le rovine delle vecchie sue torri cadenti per vetustà, e quelle de' diricati bastioni fan fede dell'antica origine, e ricordano i tempi feudali, quando alla forza prepotente del numero opponevasi la difesa delle salde muraglie. E Sciaffusa una delle più curiose e pittoresche città dell'Europa, quantunque ne sia forse una delle più picciole; e ciò per quell'aspetto del Medio Evo, che subito e spontaneo



(Sciaffusa.)

quelle figure, e di quei rabeschi mirabilmente armonizza con la generale apparenza del paese. Son di quelle tinte, che i francesi scrittori di Romanzi chiamano locali, e certamente Sciaffusa non ha altra tinta che questa. In uno dei suoi quartieri, il più pittoresco forse di tutti, vedesi un largo canale, che accoglie e fa scorrere per una parte della città le acque tratte dal Reno: acque vive limpide e scorrenti, che da tanti secoli riflettono quelle antiche fabbriche, e di un perenne e lene fragore alliegrano quella tranquilla contrada. Son quelle acque l'emblema della vita che si vive a Sciaffusa; vita quieta, laboriosa, grave e fedele alle antiche abitudini. E le strade le case le piazze, tutto quel che scorgi in Sciaffusa, dell'indole degli abitanti ti ragiona. E l'uomo interno che qui nell'esterne sue opere si rivela; è il carattere nazionale che dalla esterna faccia di questa città si appalesa. E per verità in nessun paese meglio che in questo la differenza si scorge che corre tra il vecchio, e l'antico; chè mentre qui tutto l'antichità delle circostanti cose ti annunzia, nulla che di vecchiezza dia indizio tu ritrovi. — Sia natura, o educazione, o l'una congiunta all'altra, gli abitanti di questo paese, fanno ogni cosa con garbo, con ordine, con giudizio, con ingenuità grandissima. Evvi tra loro un sistema, una norma, uno statuto di vita, dal quale raro è che

si presenta all'occhio del riguardante; per quell'aria venerabile di antichità, che dal color bigio delle sue fabbriche, e dalla rugosità delle sue mura proviene, per quelle forme risentite e grossolane dei suoi tetti, e per quell'apparente inespertezza dell'arte che nelle case si scorge. E son veramente curiosi quei lignei tetti rozzi e pesanti sporgenti oltre le mura degli edifici; curiose le ineguali e brune finestre, ed i larghi veroni; e curiose e pittoresche oltremodo quelle eleganti e svelte torricelle che dai lati delle case oltre il tetto si elevano coi lucenti verniciati comignoli. Le fontane, che veggonsi nelle piazze, hanno nel mezzo colonnette con statue di antichi guerrieri armati alla foggia del secolo XIV, e con lo stemma della Repubblica. Dipinte a fresco son le facciate di moltissime case; e comunque gli artisti vi abbiano spesso più assai colore che genio, la vista di

si dipartano. Ogni buona cosa vi si fa come per usanza quotidiana, casalinga, senza un pensiero al mondo. Immagina di un oriuolo con ordinalissime ruote, che da se va, senza stento, senza ostacolo, senza che l'orciuolo v'abbia a correggere difetti, o che il padrone abbia a temere di soverchia prestezza, o dolersi d'indugio. Alla stessa ora tu puoi esser certo che in tutte le case di Sciaffusa si fanno le stesse cose; e se verso il vespro per le strade della città tu ti aggiri, vedrai in tutte quelle torricelle, di che testè favellai, le giovanette ivi accolte intente al lavoro, o all'amichevole conversare, o alla piacevole lettura, prendere innocente ricreazione nello stesso luogo, e nel modo stesso come le loro avole, e bisavole il facevano. L'amore, perfino l'amore (a volerle stare a quel che ne udii) si fa sempre dal popolo alla stessa ora, ed intorno alle fontane, come in oriente intorno alle tombe. Ed a questo ordine, a questo quasi dirsi istituto di conservazione deve Sciaffusa la presente sua fisica e morale apparenza. — Non so a che pensino coloro, i quali dalle innovazioni distruggitrici dell'antico le lodi desumono della moderna civiltà; ed in ragion delle cose distrutte argomentano della bontà di quelle nuovamente create. Anche a me piacciono e molto le innovazioni; sì veramente che all'utile intendono ed al perfezionamento della civile società; sì veramente che dall'antico esempi e precetti ritraggono per un riordinamento di cose, e d'istituti. Ma in modo veruno chiamar vorrei contenti della distruzione che si fa per abito, dell'atterrar che si opera per diletto, del diroccar che si usa per genio, e del cangiar che si fa per impazienza e per ismania del presente. — Di leggi e forme di giudizi non avvien che dimandiate in Sciaffusa, chè esse son poche e semplici; ma la ragione molte ne scrive nella mente e nel cuore degli abitanti; e poi non se molte e buone leggi in uno Stato vi siano, ma se quelle che vi sono si eseguano voluti solamente dimandare, ed una simile dimanda è inutile per questo paese. Oltrechè a colui il qual vede in uno stato un enorme Codice di leggi, e per arrota una smisurata, ed ogni anno crescente mole di *estravaganti* editi, come mai non verrebbe nell'animo il pensiero di Cornelio Tacito: « *In corruptissima Republica plurimae Leges?* »

Breve assai e semplice è la storia di Sciaffusa, e da essa facilmente si scorge che se talvolta agitandosi provossi a cangiar condizione, ciò meglio alle agitazioni e provocazioni de' vicini che a suo special talento ascrivere si vuole. — In breve discorriamo —

Sempre dipendente dalla casa di Austria, portò Sciaffusa costante fede ai suoi signori, e però dal buon Rodolfo d'Absburgo concesso le venne, senza richiederlo, il privilegio di reggersi con le sue proprie leggi, e queste vedere amministrate da' suoi propri magistrati. Men benigno signore trovò nel Duca Federico, che al Pontefice Innocenzio prossimo ad esser deposto dal Concilio di Costanza, diè modi alla fuga ed asilo concedette nei suoi Stati; ma presto Sigismondo delle sue terre l'austriaco Duca spogliava; ed ai Sciaffusani, che della loro indipendenza il prezzo offerendo, di ricomparsi chiedevano, l'ambita indipendenza concedeva.

Nella guerra contro la Svevia strenuamente Sciaffusa per la Elvetica libertà combattette, ed in premio ne ottenne d'essere ammessa a far parte della confederazione.

Molti proseliti nei secoli che seguirono fé la riforma in Sciaffusa, come in tutte le Città, nelle quali maggiormente le dottrine eran diffuse; e però, senza volerlo, in molte terribili e feroci contese fu involta; nè sempre ne uscì con la meglio.

Durante la guerra dei 30 anni, più volte i Tedeschi, la neutralità della Svizzera violando, nel territorio di Sciaffusa penetrarono, e le case de' contadini senza pietà saccheggiarono. Ma non andò senza punizione questa infrazione del pubblico diritto; chè le Sve-

desi soldatesche condotte dal Horn aspramente malmenarono gl'invasori, e da quei luoghi presto li cacciarono.

Sul finir del secolo XVI alcune leggierie contese insorsero tra i signori ed il popolo di Sciaffusa; e queste non avrebbero tardato ad esser sopite, ove una vicina Potenza fomentate non le avesse per trarle a suo prò, e non avesse promesso aiuto al popolo contro i signori. Ma poi contenta allo avere acceso quel fuoco, delle fatte promesse quella Potenza dimenticavasi, ed alla giusta punizione degli oltraggiati signori i confidenti popolani abbandonava. — E ciò mi fa pensare che la storia de' passati tempi vorrebbe potere essere buona maestra della vita; sì veramente che con amore e con giudizio se ne facesse lo studio.

Tranquilla e pacifica in breve Sciaffusa addivenne, ed al Federale Patto incorrotta fede portando, seguì sempre la sorte or prospera ora avversa della Elvetica Repubblica. Ma bene della sua debolezza, e della disarmata neutralità dello Stato ebbe a dolersi nel 1799, allorchando i Francesi e i Tedeschi, la Italiana dominazione appetendo e contrastandosi, e dovunque incontravansi a giornata venendo, a Sciaffusa e Costanza il Reno passarono, nella Svizzera penetrarono, e mille volte l'innocente paese nelle feroci loro contese mesceando, afflissero e devastarono. Nè furon soli Francesi e Tedeschi, ma i Russi benanche e i Cosacchi.

Son queste le sole cose che intorno alla storia di Sciaffusa possono ricordarsi; e bene da esse si vede quanto dalla piccolezza dello Stato, e dalla benigna natura degli abitanti abbia sempre questo paese ritratto vantaggio, per non essere involto nelle perturbazioni che gli Stati agitarono.

E sì che un piccolo paese è Sciaffusa, non contando fra le sue mura più di 7000 abitanti; e l'intero Cantone non avendone più di 33000. Pure, ad onta della sua piccolezza, è in Sciaffusa un Collegio Accademico con nove professori, un Ginnasio, ovvero una scuola preparatoria per lo Collegio, una scuola pei borghesi, e due per le fanciulle. Evvi una società di Fisica ed Agricoltura, ed una società Biblica. Evvi una Biblioteca pubblica arricchita de' libri dei due Müller; evvi una Biblioteca pei Pastori, ed una terza per la facoltà medica. Sonvi due Gabinetti di lettura, quattro stamperie ed uno stabilimento litografico. Ogni settimana escono a luce due gazzette in tedesco, e varie altre opere periodiche scientifiche e letterarie. — Non si dimentichi che son soli 7000 abitanti! —

Per rapporto alla Beneficenza, vedesi in Sciaffusa una casa per gli orfani, uno spedale pei malati, una casa di alimenti pei poverelli, una gran società detta *de' Soccorsi*, una casa di educazione per le fantesche, ed una casa di assicurazion pubblica per gl'incendi. — Non si dimentichi che son soli 7000 abitanti! —

Riguardo alle industrie, conta Sciaffusa varie manifatture di stoffe di seta e di cotone, una stamperia di tele Indiane, una gran filanda di cotone, varie concerie di cuoi, ed una fabbrica di acciaio. — E non sono che soli 7000 abitanti! —

Per quei che arriva a Sciaffusa venendo da una delle grandi capitali di Europa, molta meraviglia deve destare la quiete ed il silenzio che regnano in questa piccola città. Dirà forse taluno che la è una città spopolata e deserta; altri forse la chiamerà una città trista e melanconica. Ma quei che, non arrestandosi alla scorza, sa penetrar nel midollo, troverà per certo che ella è una città eminentemente ragionevole; la quale avendo assegnato ad ogni ora una faccenda, e ad ogni faccenda un'ora, stima non altrimenti potersi e dover si la vita alimentare che con la fatica; e la clamorosa infingardaggine meglio che un vizio vergognoso, stima una pena durissima ed insopportabile. E come infatti

trovar si vorrebbe la gente per le strade, quando ciascuno, a seconda della condizione, del sesso e dell'età, è intento alle sue occupazioni? I fanciulli alle scuole, i giovani al Collegio, gli adulti nelle fabbriche, nei campi, nel commercio; i vecchi nelle magistrature, e nei consigli, le donne nelle case alle faccende domestiche, tutti operosi, laboriosi ed industri, tutti dediti alla fatica. — E vien pure l'ora della ricreazione e del piacere; ma quest'ora è l'ultima della giornata, e per esser la più desiderata non è però la men bella. E vien pure il giorno del riposo e del divertimento; e questo giorno arrivando dopo altri sei di fatica, è desideratissimo, epperò piacevolissimo. Si va allora al *Fäsenstaub* che è il pubblico giardino. Si va al *Bastione di Mounoth* ove la gioventù, fedele alle antiche usanze, si esercita al tiro del fucile e della balestra. Si ascende il romantico *Castello di Mülhethal*, donde si gode d'una magnifica veduta. Si corre all'amenissimo *Klouse*, ed al *Convento del Paradiso*, e si va per ultimo alla *Caduta del Reno*. Radunansi e si congregano i letterati al *Rüden* nel verno, e nella state al *Fäsenstaub*. Pei giovani e per le fanciulle vi son concerti musicali, e decenti balli. Infine per tutte le età e per tutte le condizioni vi sono semplici ed onesti divertimenti, come per tutte le condizioni e per tutte le età vi son fatiche utili e ragionevoli.

Ora osservando la sincera, e bene intesa civiltà di questo paesetto di Sciaffusa, e sopra quel che di bene in esso si scorga attentamente meditando, spontaneamente corre alla mente il confronto con certe altre città popolate di 18, di 20, e 80000 abitanti, le quali di tutto ciò che finora esposi non hanno il minimo indizio anzi il più leggiero sospetto; eppure son superbe; e di che lo siano in verità io non lo so vedere. Imperocchè a me sembra che or noi siamo, la Dio mercè, venuti in tempi, nei quali la forza che sorge dal numero scompare affatto innanzi a quella che proviene dai lumi; e la *opinione*, come la dicono, vince sedendo, e scrivendo, nel modo stesso come altra volta la *potenza* vinceva correndo e combattendo. E bene spesso fu ch'io udii in taluni paesi estollere al cielo la fortuna dell'incremento portentoso della popolazione; e poi, guardandomi intorno, io mi vedeva cinto di mendichi, d'oziosi, di ribaldi, e per le strade scorgevo rotolarsi nel fango, a mo' d'animali immondi, i bambini nudi e schifosi; e di questa eccedenza della popolazione, a cui mancava il pane, perchè mancava la fatica, e veniva meno la fatica per la mancanza dell'educazione, io sentiva dire che la era una benedizione del Cielo. Sì davvero una benedizione, come quella delle locuste che mangiano il frutto dell'altrui sudore; una benedizione, come quella di un oste di invasori, a cui s'hanno a fare le spese; una benedizione come quella delle colonie che il Senato Romano mandava sulle terre dei vinti. Aspra e dura materia, il so, hanno in verità per le mani gli Statisti a dover riempire nelle grandi capitali tante bocche inutili, a dovere occupare tanti carretti voti, a dover drizzare ad uno scopo qualunque tante braccia e tante mani inerti. Questi, che son questi di facile soluzione nelle piccole città, riescono gravissimi di accidenti, e pieni di rinascanti difficoltà nelle grandi; nè buon frutto è sempre concesso di fare in questo campo sterile per difetto di succhi, ed infecundo per sovrabbondanza di piante. — Ma pure, se qualche amica stella, in un mare di tanti rischi, a scorta della sovraccarica nave ricrear si volesse, a me pare che questa stella di salute non altrove sarebbe a ricercare, non altrove a poterla sperare se non nella educazione: che è quella cotal seconda natura correggitrice della prima, la qual dall'uomo il ferino istinto eliminando, e le civili istituzioni nell'animo ancor nuovo inoculando, al ben fare di buon ora lo indirizza, e mille vie a ben vivere gli addita, e l'proprio bene nell'altrui

scorgere gli fa — È questa che le robuste braccia pria inerti gli scuote, le industri mani pria inoperose gli erudisce, e la ingegnosa mente, vuota in pria ed ignava ad un nobile scopo gli indirizza. — È questa che nella crescente popolazione un bene di crescenti aiuti gli fa ravvisare, e nuovi mezzi affianco ai nuovi bisogni fa sorgere.

Eppure, ... eppure oh! quante volte nei miei viaggi ho visti paesi di terre fecondissime, di cielo e mare ridenti, d'ingegnosi e robusti uomini popolarissimi, ai quali i campi, per difetto di coltura, isterilivano, le maremme, per mancanza di lavori, l'aere impestavano, e squallidi e miseri nell'ozio e nei vizi marcivano, e di sopprimer ai primi bisogni del vivere indarno i mezzi cercavano.

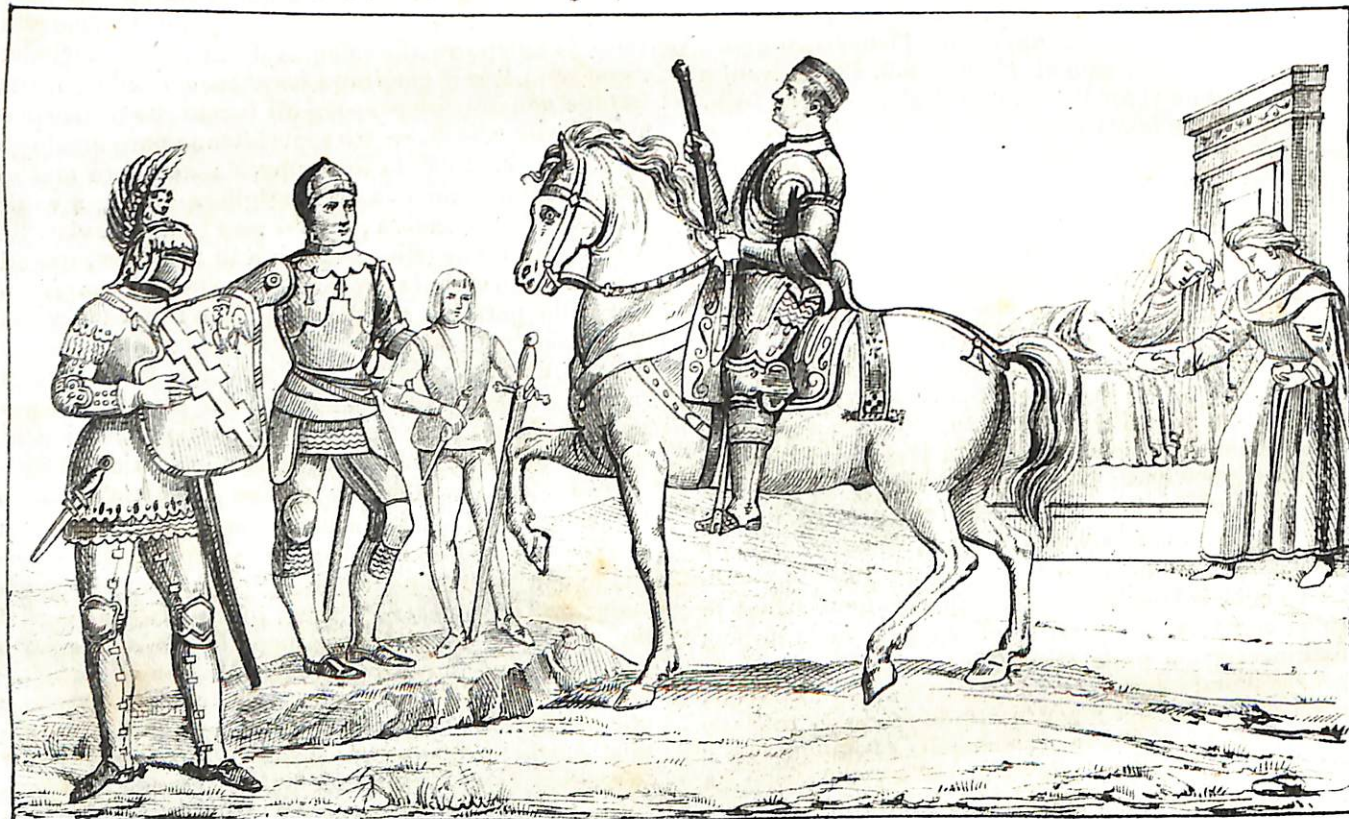
Di questi paesi io mi ricordava in Sciaffusa, e tra me dicevo: Superbiscano pure quanto vogliono quelle popolate città, che chiamansi benedette dal cielo sol perchè di uomini abbondano; come se la forza del corpo e quella della mente non fossero i più preziosi doni del cielo; come se la felicità di un piccolo villaggio non fosse da anteporre alle calamità d'una enorme capitale; come se in fine il giudizioso investimento delle modeste fortune non dovesse preporli all'inconsulto scialacquamento delle grandi. — Oh superbiscano pure quelle gigantesche città; chè la loro superbia non darà mai ad esse i modi a cavarsi la malconsigliata fame, a vestir la nudità delle membra, a farsi men grama la vita. Se leggessero il Vangelo, come si fa in Sciaffusa, quegli inlingardi uomini vi si troverebbero dipinti e rimproverati nella parabola del padrone, che i suoi talenti ai servi affida partendo, acciò ne dispongano a bene, e poi ritornato, si vede innanzi i servi che fanno quella sconcia comparsa che ognuno conosce. — Oh ma i poveri Sciaffusani mostrano coi fatti meglio che coi detti quali tesori siano per essi il tempo e lo spazio; il tempo che intero alla fatica consagrano, lo spazio che tutto alla coltura destinano. Fertile, il so, e ferace assai è il territorio di Sciaffusa, ma fertile lo hanno fatto, e fertile lo van facendo ogni giorno di più i laboriosi agricoltori; ed il frumento, il vino, i frutti, la canape ed il lino a tutti i bisogni del paese sopperiscono, ed una parte non piccola ne va anche di fuori. — Ma non v'è un angolo del territorio che alla agricoltura destinato non sia, e che per sterile venga abbandonato. — Feconda di svegliati ingegni è Sciaffusa; ma i due Müller il *Iettzer*, e lo scultore *Trippel*, che con tanti altri la patria onorarono, non al solo ingegno della mente della gloria loro furon debitori; chè la fatica e la incessante fatica de' loro ingegni la sacra fiamma destò nei loro petti.

Eccola la Svizzera, dicevo a me stesso, ritornando all'albergo, eccola quale io l'aveva immaginata, e godo veramente con tutti i sensi dell'anima di trovarla secondo il giudizio che già ne portavo. Ecco un paese nel quale la istruzione universalmente diffusa ha indotti i buoni costumi; ha allontanate le turbolenti contese, ha fatto comprendere al popolo che sol nella pace laboriosa è la principale base d'ogni civile felicità; ha fatto intendere ai ricchi che il migliore uso delle loro dovizie è quello di farne uno strumento di soccorso pei poveri. E che non ha fatto in questo paese la educazione? Nuove scoperte nelle arti e nelle scienze forse qui non si fanno, perchè veramente troppo di tempo, e di azzardo si prenderebbero, ma delle altrove fatte scoperte è qui sicura l'applicazione, quando quelle posano a vantaggio comune tirarsi. — Oh proprio così l'avevo immaginata la Svizzera! Essa mi fa pensare a Platone, ed a Tommaso Moro, e mi riconcilia con Bernardino di Saint Pierre; e mi fa riflettere, che certi farmachi salutari han bisogno di trovar le viscere già preparate a riceverli, onde a sanità gli ammalati corpi conducano; e che le più belle fruttifere piante languono, ed imbozzacchiscono, ove concimato non trovino il terreno.

GIUSEPPE AURELIO LAURIA.

ALCUNI COSTUMI D'ITALIA PRIMA DEL XVI SECOLO.

Il sottoposto disegno, nella prima figura a sinistra, rappresenta un cavaliere *del Nodo*, ordine che venne istituito da Luigi duca di Taranto, secondo marito di Giovanna I regina di Napoli, in memoria di essere stato egli incoronato re di Gerusalemme e di Sicilia. I cavalieri nel giorno della loro ammissione giuravano di dare aiuto e soccorso al principe in guerra ed in ogni altra occorrenza. Essi portar doveano su gli abiti un nodo di cui colore era a loro scelta, e sul quale stava scritto: *se a Dio piaccia*. Questo nodo era il simbolo del sincero e durevole attaccamento che congiunger doveali al principe. In ciascun venerdì, in commemorazione della morte di G. C., poneansi in capo un cappuccio nero con un nodo di seta bianca senza oro, nè argento, nè perle. Tostochè un cavaliere era ferito, oppure egli feriva il nemico, scioglievasi il nodo e rimaneva sciolto finchè non avesse visitato il santo sepolcro.



(Cavalier del nodo — uomo d'arme — scudiere — Giordano Orsini — Matteo Palmieri.)

no: *Ho speme nello Spirito Santo di emendar la mia grande vergogna*. Quel giorno desinava solo in un angolo della sala ove pranzava il principe con gli altri cavalieri. La morte di Luigi di Taranto che non lasciò figli, l'ingratitude della regina sua moglie e le rivolture cui Napoli andò soggetto, annientaron quest'ordine quasi nel nascere. Ma sopravvisse il *libro degli avvenimenti* nelle prime pagine del quale leggevasi gli statuti dell'ordine. Esso cadde in potere della repubblica di Venezia che donollo ad Errico III al tempo del suo passaggio in Italia avvenuto nel 1573. Secondo Laboureur, Errico III istituì l'ordine dello Spirito Santo di Francia prendendo per base gli statuti di quello di Luigi di Taranto. Ed in vero le disposizioni di entrambi gli ordini han fra esse molta simiglianza.

Ecco talune particolarità su questo prezioso manoscritto napoletano. Errico III lo donò al cancelliere di *Charvreny*, il quale lasciòlo a suo figlio, vescovo di *Charvres*; poscia passò nelle mani del presidente de *Maisons*, il quale è l'ultimo possessore che si conosca; chè dopo di lui se ne perde ogni traccia.

La seconda figura a sinistra del nostro disegno rappresenta un uomo d'arme, e la terza il suo scudiere.

Que' che nel mezzo del disegno vedesi armato e mon-

Il nodo stretto era quindi il distintivo de' cavalieri che non erano stati in guerra. Pertanto dopo il ritorno dal santo sepolcro il nodo stringevasi nuovamente, ma su di esso scriveasi allora il nome del cavaliere, ed all'intorno leggevasi le parole: *Piacque a Dio*. Ogni anno nel giorno della Pentecoste i cavalieri recavansi in processione al castello dell'Uovo. Eglino indossavano in quest'assemblea abiti bianchi e far doveano per iscritto la narrazione di tutti i fatti di arme cui assistito aveano nel corso dell'anno e munirli del loro sigillo. Un cancelliere scrivea i fatti più notabili in un registro adorno di pitture intitolato: *Libro degli avvenimenti relativi a' cavalieri dal retto desio della compagnia dello Spirito Santo*. Ove qualche cavaliere avesse commesso una indegna azione riferita dalla pubblica fama, presentar doveasi in simil giorno nel castello dell'Uovo con una fiamma sul cuore e con le seguenti parole scritte attor-

tato sul suo cavallo è Giordano Orsini, il quale si morì in Firenze nel 1484 nel ritorno che fece da Venezia, ove era stato inviato per una missione da Sisto IV.

A dritta dello stesso disegno si vede Matteo Palmieri, speziale fiorentino, nell'atto di tastare il polso ad un'ammalata; chè nel decimoquinto secolo i farmacisti con successo esercitavan l'arte medica. Il lettore osservi che l'abito è assolutamente levantino. Al par de' nobili i medici ed i farmacisti avean dritto di portar manti foderati di pelliccia di ermellino e vaio. Questo Matteo Palmieri è quell'istesso che, come abbiamo dall'istoria, abbandonò poscia la farmacia per disimpegnare elevate funzioni. I Fiorentini lo inviarono in qualità di ambasciatore ad Alfonso re di Napoli, a Paolo II ed alla repubblica di Venezia. Egli fu autore di un poema intitolato la *Città di Vita*. La forma del letto su cui riposa l'ammalata vedesi ancora in qualche vecchio castello ne' dintorni di Firenze: gli altri disegni sono tirati da antiche pitture.

L'ALBERO DI POPE.

Questo albero altro non è che un meschino faggio, isolato, sur un estranio suolo, quasi all'intutto privo di rami e di frondi; rugoso, invecchiato, mezzo distrut-



(Albero di Pope in Bienfield presso Windsor.)

to dal fulmine. E pure io non seppi appressarmi senza emozione di verace rispetto, non potei abbandonarlo senza staccare e serbare un pezzo della sua corteccia! Misterioso potere dell'associazione delle idee!... avventurose superstizioni che per fino le cose inanimate entrar fanno nella sfera delle nostre amisti e delle nostre predilezioni. Questo albero è a sette miglia da Windsor, vicino al villaggio di Bienfield. Forse al momento in che scrivo è imminente la sua caduta, tutto ancor covert de' mille nomi di viaggiatori, che dalle radici sino alla logora sommità, sparsi vedeansi su la corteccia quai fini rabeschi. Infra tutte le altre una iscrizione precipuamente richiamò la mia attenzione, ed era di pugno di una donna, lady Gower, consistente in queste brevi e semplici parole: (*here Pope sung.*) « Qui Pope cantò. »

Era Pope ancor fanciullo quando in Bienfield soggiornava. Le ricchezze di suo padre, antico mercatante di Londra, che ivi ritirato si era, viver faceangli nell'ozio vita beata. Debol di corpo ed anco un po' brutto, amava star nella solitudine, e diletto prendea in far lunghe passeggiate pe' campi e per le foreste. La sua poetica scintilla destossi in lui in mezzo alla natura, ed il suo spontaneo genio non conobbe ostacoli. Sin dal suo dodicesimo anno composto avea la sua *Ode alla solitudine* all'ombra di questo faggio ove bramava prender riposo, e che ben tosto abbandonar dovea per brillare fra' primi poeti di Londra, in mezzo ad Addison, Gay, Steele e Congreve.

Nello allontanarmi lessi su gli alberi e le circostanti pietre, de' frammenti tolti dalle principali opere di Pope, dal *Saggio su l'uomo*, dalla *Preghiera universale*, dalla *Dunciade*, dal *Riccio rapito*, dalla versione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*: e mandai a memoria e recitai ad alta voce alcuni di que' sublimi versi che serbo tuttora in mente scolpiti.

MICHELE AZZARITI.

I. Dicea uno scrittore, che tutto avea votato il calice dell'amarezza, esser la vita dello scienziato una lotta

continua co' pregiudizi e cogli errori de' tempi, e colla fatica compagna indivisibile della ricerca del vero. Io vado più oltre co' miei lamenti, e dico che la battaglia è ancor più aspra, chè tra le notti vegliate e la canizie venuta anzi tempo a schiuderti la via della tomba, tu ti vedi gigante dinanzi il maladetto il desolante pensiero della ingratitude degli uomini, e presenti che questa rabbia di tutte le generazioni e di tutte le età insulterà financo alla pace delle ceneri, vorrà affondare nell'oblio il tuo nome, ed innalzare invece i nomi di certi pigmei, che a viver nella memoria de' posteri crederon sufficienti quattro sonetti, o quattro adulazioni, o l'aver illustrato i rottami d'un vaso, e'l tronco d'una colonna. Oh se gli uomini lodassero solamente gli scrittori che miraron solerti all'utile dell'universale, ed a questo scopo santissimo drizzarono tutte le forze della mente! La pace de' vivi non sarebbe turbata dalle tante lodi d'innumeri estinti cui vuolsi a forza appiccare



(Michele Azzariti.)

un raggio di celebrità. Complici di questi misfatti sian-

noi scrittori periodici o non periodici, quando calando ci all'esca di private affezioni prendiam la penna pel primo balordo che muore. Facciam senno, una volta. Chi sale in bigoncia per favellare a tutta una gente ha una missione gravissima da adempiere: e se infinito è il numero de' morti parlanti, tutti i vivi la Dio mercè non hanno ancora abbandonata la terra... e le imprecazioni di costoro son sentenze capitali inappellabili; lo scrittore per essi fulminato non ha più nessuna speranza di risurrezione. Su, a campar dal naufragio, che ognuno s'afferri ad un' ancora di salute. Frugate fra le memorie recenti di questa terra famosa: troverete uomini ed opere da bene accomandare alla venerazione di coloro che s'ispirano a' raggi del suo sole. A me piace affidarmi al nome di Michele Azzariti: e spero che nessuno mi darà biasmo per la scelta, nessuno farà il viso torvo udendolo a rammentare. E se vi fosse! non per questo muterei sentiero. Lo sguardo rabbuiato de' pedanti è per me sorgente di non sperata ispirazione.

II. Sta bene—adunque parlati del suo nascimento de' suoi primi studi de' primi precettori delle scuole da lui frequentate de' gradi dottorali ottenuti delle onorificenze meritate del suo ultimo malore—Sappiate o biografi maestri miei che non voglio dir nulla di tuttociò. Egli nacque in Foggia nel settembre del 1762: morì in Napoli in luglio 1837. Ne' 75 anni del suo pellegrinaggio quali furono le virtù da lui praticate, quali le opere dettate, quali benedizioni debbono i nipoti scrivere su la sua tomba? Ecco le ricerche degne dei tempi a' quali venimmo: ecco il quadro in cui specchiandosi i posteri potranno eavar monumento di egregi fatti e di buona morale. Settantacinque anni di vita l'è bene la lunghissima via! Se non si fosse percorsa ben meritando da' buoni, che importerebbe alla patria del primo pedagogo che lo pose fra' triboli della grammatica? Noi siamo affamati di monumenti di senno, e non di frasi da biografi. Chi di quelli ne ciba ha dritto alla riconoscenza dell'umana famiglia.

III. Serbarsi fido a' dettami dell'antica sapienza, quando gli altari n'eran dovunque rovesciati, era coraggio che mai non saprebbe abbastanza commendarsi. Ed ei l'ebbe: ed un Michele Azzariti dal suo tranquillo ricovero di Napoli osava affrontare, senza ipocrisia e senza mire di bassa ambizione, il torrente impetuoso che dilagando inondava le vicine e le lontane regioni. Le sue opere — *de' dritti e doveri dell'uomo, de' mali e rimedi politici*, pubblicate appunto tra l'declinar del secolo XVIII e l'aurora del secolo veggente, additano quanta filosofia quanta carità di patria quanto amore dell'umanità s'annidasse nel suo petto intemerato.

IV. Dato i primi passi nell'arduo e glorioso aringo già percorso da' pubblicisti di cui la fama durerà col mondo, non seppero interrompere le sue lucubrazioni nè le fatiche del Foro, nè le cure della carica civile cui venne chiamato. V'ha di ta' uomini pei quali lo studio è un bisogno, l'amor de' suoi simili un affetto onnipotente, e spoglia di pregio e di lusinghe, quella morte da ignavi e quelle ricchezze mercate sovente dalla inverecondia, serbate colla menzogna. So ben'io che di questi virtuosi è omai vicino a spegnersi il seme. Ma speriamo, che forse Dio no'l vorrà: ed arrestiamo la mente racconsolata su' buoni che spero la vita a coltivare le severe discipline di cui meglio si giova la società. Ed è un conforto non mendace per noi il riflettere le altre opere che uscivan dalla penna dello Azzariti, nelle quali la verità non è mai tradita, mai incensate le fole e le chimere del volgo. Chi vorrà persuadersene legga — *l'usura definita e soppressa*, le osservazioni su la quistione discussa da alcuni savi della Grecia: *quale sia il più perfetto governo; il dizionario ragionato del Codice per lo regno delle due Sicilie; la risposta alle opposizioni incontrate circa il nuovo modo*

di difesa da accordarsi agli accusati; quella che ha per titolo, *Germanico ed Agrippina, compilazione istorica su l'autorità di Tacito, preceduta da un cenno su la storia di Roma dalla fondazione della Città fino all'impero d'Augusto e Tiberio, con note storiche, e riflessioni politiche; le riflessioni sul criterio morale: cui se aggiungi la sua traduzione de' trattati di legislazione civile e penale del Bentham*, vedrai che la riconoscenza de' presenti e di quei che verranno bene accompagna la memoria di costui che tanto meritò da' saggi. Nè a queste s'arrestava, che di lui abbiamo inedite ancora il trattato dell'amministrazione della giustizia, la traduzione delle ricerche filosofiche su le prove del Cristianesimo di C. Bonnet, le osservazioni su lo stabilimento della statistica penale, il trattato de' reati e delle pene secondo le leggi pel regno delle due Sicilie; i principi della scienza nuova del Vico rischiarati, la traduzione di Tacito con note e commenti, le Teorie legislative raccolte in compendio; per tacer delle altre ch'egli scrivea a diletto de' suoi giorni travagliati.

V. Ma forse la più splendida gemma di questa nobile corona è il suo trattato su' locali di pena e di custodia. Son pochi fogli scritti con modesta semplicità, ma tu senti palpitare il cuore commosso, senti una lagrima venirti al ciglio, vedendo il pietoso che dal silenzio del suo gabinetto innalza la voce a lenir la sorte di quei miseri cui ragion di giustizia eliminava dal consorzio de' loro concittadini; e lo ascolti lodare il già fatto dalla provvidenza del nostro codice immortale, mostrare quel che resta a farsi, ed emettere un voto sincero feravidissimo perchè pensando alla salute del corpo, si pensi anche alla educazione de' prigionieri, alla educazione ch'è la salute della mente: senza di che le pene saran sempre inutili dolori; e null'altro che questo. Io vorrei che questa opera fosse universalmente conosciuta: la è sfolgorante di quell'elevato sentimento di umanità, che alligna in pochi petti soltanto. — Ah! per quei miseri una mite custodia, uno spiraglio di luce, un sistema che correggendoli li avvii a vita migliore quando son colpevoli, non li profani e non li affligga quando sono innocenti, è tale opra di misericordia, che la più santa invano cercheresti.

VI. E lo stile di queste opere? È tale quale alle materie s'addice: chiaro preciso scorrevole non ha pompe di vane immagini non lenocinio di strane utopie. Ed in quanto alla lingua se la non andrà a grado a' puristi vadan pure con Dio, e non turbino la quiete de' morti non faccian rinnegar la pazienza a' viventi. Omai sarebbe tempo di finirla. Che se non fan senno, ben presto per intenderei avrem bisogno di chi traduca le nostre parole. Ma già il buon senso ha mossa la guerra a questi calabroni dell'ingegno. Ancora un poco e li seppelliremo tutti sotto i lembi del lacerato frullone.

VII. Tal è Michele Azzariti come filosofo pubblicista. Come cittadino, quindici lustri di vita son là per attestare ch'ei fu buono modesto leale, tenero degli amici de' suoi congiunti amoroso. Avendo la persona inflaccchita dal meditar lungo e dagli anni, non per questo si ritrasse da' dilette suoi studi. E quando udì lo squillo dell'ultima sua ora, sereno e rassegnato in viso vide appressar colei, che spaventosa a' tristi, è a' virtuosi foriera d'interminabile contento. Spirava qual visse, intemerato e tranquillo. E perchè il suo fato non fosse diverso da quello di tutti gli scienziati, la umana debolezza qualificandolo morto di colera, fè che il suo frate senza onori di esequie andasse confuso co' tanti che il flagello asiatico ammonticchiava nel funesto cimitero. Ma che son le nenie e le funebri pompe?... Un suono fugace, una scena passeggera che presto si dilegua e sparisce. Una sola è la pompa che rimane su la terra anche quando l'ala del tempo ha infrante le urne, e spazzata la

polve de' trapassati.... quella delle virtù e delle opere egregie. Tal pompa la patria non vietava a Michele Azzariti. I buoni che lo rimpiangono ne fanno solenne testimonianza.

CESARE MALPICA.

INTORNO AL BRANO DI UN POEMA DRAMMATICO DI FRANCESCO RUFFA INTITOLATO I GOTI.

Appena venuta in luce questa novella poesia di Francesco Ruffa, tutti si son fatti avidamente a leggerla, trattandosi non solo di versi dell'autor dell'*Agave*, ma di una novità arrecata con essa in letteratura. Ed avendola ancora io e letta e studiata, reputo opportuno il farvi sopra qualche ragionamento, non meno pel *Brano* considerato in se medesimo, che per quanto esso promette come parte di ben ampio ed importante componimento. E d'uopo peraltro che io prenda un poco più innanzi le mosse, volgendo un rapido sguardo alla scuola dal Ruffa seguita ed ai passi da lui dati nell'arte, acciò si possa così chiaramente scorgere il cammino che fin ora ha egli percorso.

Lo Alfieri creava appena la tragedia italiana, ed il chiarissimo Francesco Ruffa, giovinetto ancora, uno de' primi in Italia e primo in Napoli seguiva la carriera luminosa di quel sommo, scrivendo tragedie nella greca forma, detta comunemente *classica*, ed esponendole al cimento della scena (1). Ma pure fin d'allora nella prefazione al suo *Codro* parlava delle due unità di *tempo* e di *luogo* come di due gravissimi incomodi ed inconvenienti nelle tragiche azioni, e ciò quando non era per anco in voga il *Romanticismo* in Europa. Egli dipiù allontanavasi dall'Alfieri e dagli altri classici anche in quella medesima forma, dappoichè egli, come fu ben notato da alcuni giornali francesi, e specialmente dalla *Quotidienne* (anno 1836, n.° 297), in un articolo intorno allo *Stato attuale della letteratura italiana*, « in vece d'imitare questo poeta (l'Alfieri), » egli (il Ruffa) ha imitato la natura: ha studiato a » lungo il cuore umano per comprendere i caratteri » de' personaggi che desumeva dalla storia, e che pre- » sentava sulla scena. Il quale studio gli ha dato il se- » creto di porre in moto le passioni, di crear situazio- » ni, un nodo, uno scioglimento. Se è stato fedele alle » regole, si è almeno liberato da certi pregiudizi, » fatti per limitare la scelta del subbietto e per restrin- » gere il campo della tragedia. Egli ha ricercato le » cause di un avvenimento anzichè l'avvenimento in se » stesso, e la storia di tutti i tempi è addivenuta per » lui un'ampia fonte di situazioni drammatiche. *Codro*, » Teramene ed altri eroi di età molto posteriori, era- » no per lui caratteri fecondi d'immagini e di passioni, » gli offerivano l'uomo diversamente modificato. Le » qualità notabili di questo autore meritano di esser » meglio conosciute e meglio stimate. »

Anch'io nelle mie note alla *Mitologia di Lefranc* parlando dell'*Agave* di Ruffa, aveva accennato che ivi i principali caratteri presentavano uno sviluppo che potea dirsi compito. Or lo stesso di lui principio, di concepirsi la tragedia in modo che l'azione servisse i caratteri, e non i caratteri l'azione precedentemente immaginata, doveva renderlo poco contento della stretta forma *classica*, in cui appena il carattere di qualche personaggio primario potrebb'essere sviluppato, ed anche ciò a gran fatica e non in tutti i soggetti. E però è andato sempre più ampliando l'applicazione di questo principio nelle posteriori sue tragedie, non ancor conosciute dal pubblico, ma non ignote ai suoi amici. Avendo infine riconosciuto se non l'impossibilità assolu-

ta, la difficoltà almeno quasi insormontabile di scriversi oggi un poema epico, ha creduto che la poesia potesse supplirvi col poema drammatico, più adatto allo spirito positivo e filosofico del secolo. Ha quindi concepito una specie di poema rappresentativo che serbasse tutta la latitudine di luogo, di tempo e di persone conceduta all'epico poema, e fosse libero dalle convenienze e dalle regole della tragedia sì classica che romantica. Il primo saggio che ha voluto dare di questa specie di composizione è un poema intitolato *i Goti*, in cui prende a dipingere gli avvenimenti di una età troppo importante nella storia d'Italia, e la rovina di Amalasunta; catastrofe che menò seco anche il fine di quel sistema d'affratellamento tra i Barbari e gl'Italiani a cui aveva cominciato a dar opera il gran Teodorico.

Io avrei ben voluto che il Ruffa avesse pubblicato intero questo suo lavoro, ma non so lodare il suo divisamento di darne staccato un piccol brano. I brani di un dramma non conosciuti non possono mai interessare il pubblico, soprattutto se l'argomento non sia di molta notorietà, poichè mancando la cognizione de' fatti antecedenti e de' caratteri che sono in scena, non puossi dare a ciò che i personaggi dicono e fanno tutta la importanza che forse meriterebbero.

Del resto questa parte del suo poema, anche così come a noi si presenta, ci mette sott'occhio un'azione che per se stessa facilmente s'intende. Apresi la scena con un congresso de' capitani Goti indignati per la morte di Alarico, loro supremo duce, fatto trucidare dalla regina Amalasunta, ed uno fra essi espone appunto il motivo di quell'adunanza. Lamentano anche la perdita di Gidilfo di lui figliuolo, che credono ugualmente assassinato. Or mentre deliberano sul modo di vendicar tale offesa e di provvedere ai mezzi onde serbare il loro dominio in Italia e la loro supremazia nella Corte de' propri Re in Ravenna, espellendone i Romani; mentre per la disparità de' pareri sentono maggiormente la mancanza di Alarico e della sua stirpe, ch'era pur l'anima informante la loro nazione, sopraggiunge inaspettatamente Gidilfo e riaccende il loro coraggio. I soldati voglion vederlo: alle loro grida, le tende che formavano il recinto ove sedevano a consesso i capitani, si aprono, e Gidilfo trovasi al cospetto del campo intero, a cui nella sua commozione cerca invano di parlare. Terigi suo scudiere spiega intanto alla vista di tutti il mantello insanguinato di Alarico, ed esprime il costui ultimo volere, che quello divenga la loro bandiera. L'ira de' soldati è al suo colmo; il grido di vendetta scuote Gidilfo, ed egli avvalora questo affetto in tutti gli animi con far palese il disegno di Amalasunta di ridurre l'esercito goto a romane legioni, e con narrare le sventure e l'esilio del congiunto della Regina principe Teodato perchè propugnatore della comun causa. Tutti desiderano di sapere dove questi fosse, ed allora uno de' soldati innalza la sua visiera, ed ognuno ravvisa in lui Teodato che sotto mentite spoglie erasi da più giorni ivi condotto, ed aveva così riconosciuto il sincero amor de' Goti per lui. La vista e i discorsi suoi accrescono le passioni già suscitate, l'universal furore non ha più limiti, ed il campo si leva per correr contra Ravenna.

Questo poetico lavoro ritraendo la storia e lo spirito de' tempi, pregio al certo da stimare assai in simili composizioni, ci offre la dipintura di grandi passioni e tutta la violenza e la ferocia della naturale indole de' Goti. Il punto in cui Gidilfo viene inatteso ad interrompere il congresso, ed invitato a sedersi al posto del suo genitore, vi si rifiuta stendendovi sopra il manto insanguinato di quel prode, e dicendo

Non a me spetta. Egli è qui ancor tra voi:
Egli vi parla col suo sangue,

è un punto sommamente interessante e drammatico, ed anche nuovo ch'io sappia. Ed un'altra novità in gene-

(1) Fin dal 1812 la compagnia Perotti rappresentò nel R. Teatro del Fondo in Napoli la tragedia del Ruffa intitolata *la Morte di Achille*, che fu seguita dalla rappresentazione di altre tragedie di lui al par di quella applaudite. Egli non contava allora che il diciannovesimo anno della sua età.

rale parmi di scorgere in tutti i dialoghi, per la parte soprattutto che vi prende la moltitudine, e massime quella de' soldati; imperocchè le grida di questa moltitudine sono brevi e vibrato, e tali quali la natura della situazione le richiede, e tali quali soglionsi in realtà udire in questa specie di tumultuose adunanze. Quel che poi io reputo esserne il miglior pregio, è che il poeta ha nascosto sè stesso, e senza far pompa di arte oratoria, ha creduto meglio di copiar la Natura escludendo ogni estraneo ornamento.

Un'altra pruova di siffatta naturale dipintura si ha nel contrasto tra i moderati ed i violenti nell'assemblea de' capitani; ed è osservabile che in mezzo a questo conflitto spicca sempre un perfetto accordo in tutti, il sentimento cioè dell'odio verso Amalasunta. E pur da notare che ogni contrasto cessa e tutti gli animi si uniscono nel desiderio di pronta vendetta quando la loro fantasia, quando i loro sensi sono tocchi dalla presenza di Gidilfo, dalle sue calde parole e dalla veste insanguinata dell'ucciso Alarico. La prudenza di un vecchio capitano che consiglia indugio nelle operazioni della guerra, la integrità di Otari che vorrebbe ad ogni modo giustificarla, sono vinte e soverchiate dalle impa-

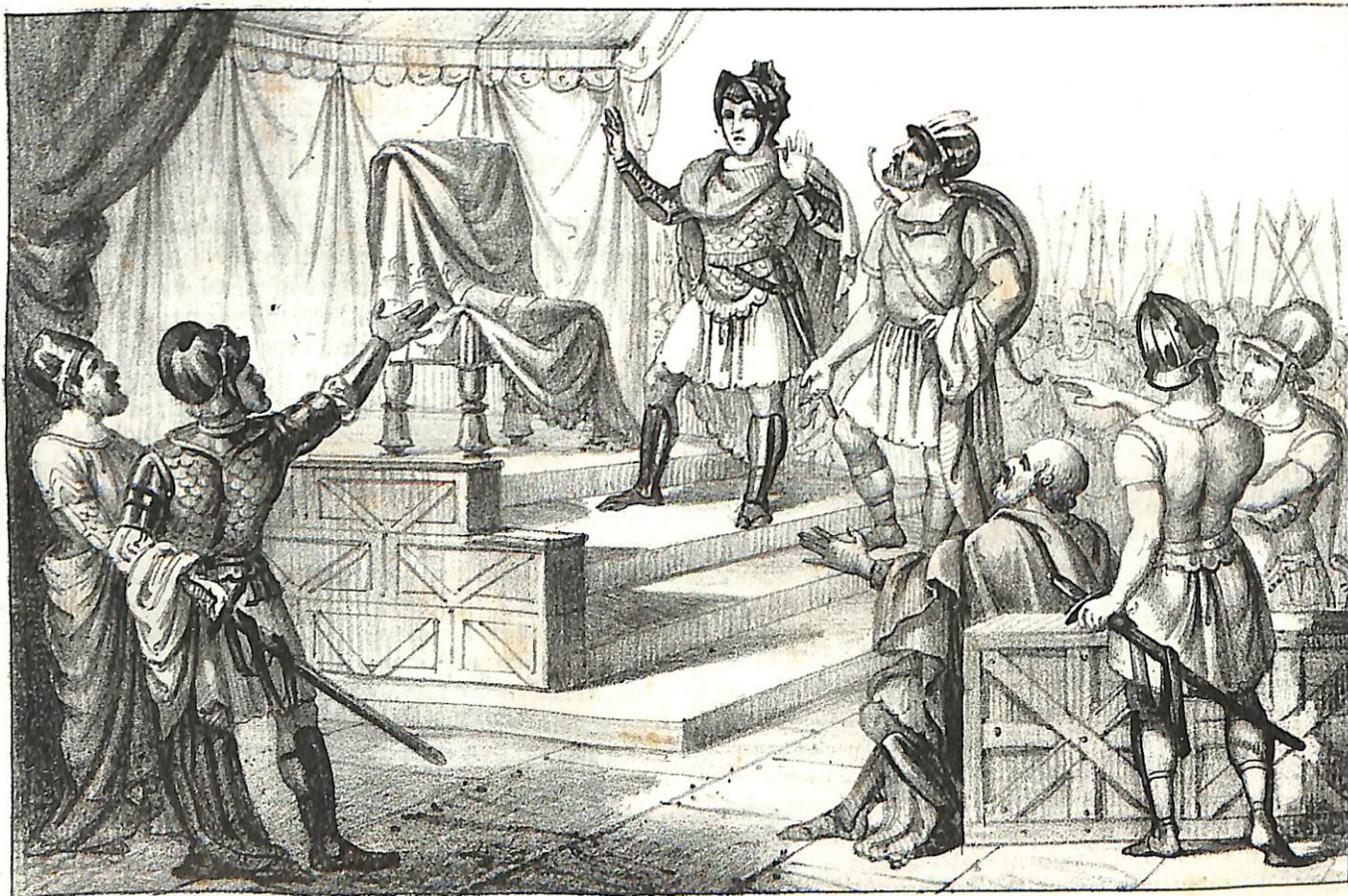
zienti passioni de' giovani, ed il partito più violento viene accettato come il migliore; la qual cosa, al dir di Machiavelli, si osserva costante in simili congiunture. Pur tuttavia la risposta che dà Otari al vecchio capitano:

Il tuo consiglio
Vien tardi, o duce. Intiepidir gli sdegni
Ogni indugio potria,

può sembrare a taluno non ben soddisfacente. Ma se io mal non mi ricordo questa risposta era in origine assai più forte. Una gran massima opponeva Otari al vecchio, ed era questa:

Mezzano ardire
Rassomiglia a viltà.

Lo scoprimento del principe Teodato in mezzo all'esercito allorchè si ha di lui maggior desiderio, può anche sembrar molto consimile al comparir di Gidilfo nel consiglio de' duci; e per verità pare anche a me che questa rassomiglianza di punti scenici includa difetto, ad onta di tutta la varietà onde ha cercato vestirli industriosamente l'autore. Ma forse questo difetto si vedrebbe compensato di molto agli occhi di chi conoscesse la parte antecedente del poema, vedendo che se da una banda la comparsa di Gidilfo serve ad avvalorare i sen-



(Gidilfo che si rifiuta di occupare il seggio dell'estinto genitore.)

timenti di odio e di vendetta in tutti i cuori, quella del principe Teodato aggiunge forza a questi sentimenti stessi, e dipiù dà un colore di giustizia alla causa che i ribellati Goti imprendono a sostenere. Non manca quindi quella gradazione, quel *climax*, che richiedesi nelle scene di movimento drammatico, nè manca eziandio alle due differenti comparse quella unità di sentimento che di tutte le unità è pure la più pregevole. Sui Goti stessi uno è anche l'effetto che produce l'incontro dell'uno e dell'altro personaggio nello stesso accampamento:

Ambi voi degni

Di comandare ai Goti,
dice Odone, e tutto il campo ripete:

Onore ad ambi.

Bellissimo è ancora il tratto di Teodato che nel massimo entusiasmo abbracciando Gidilfo, dice ai soldati:
Io tutti in lui vi abbraccio.

Trovo inoltre questo *Brano* sparso di morali verità, le quali non solo abbelliscono, ma rendono utile siffatta specie di lavori. Tal'è quella:

Alla Fortuna
Si fa invito coll'opre, e spesso viene
Con la Fortuna anco il miglior consiglio.

E la seguente, per tacer delle altre bellissime:

L'ardir soverchio
È funesto al valor. Coraggio è spesso
Anco il frenar lo sdegno.

Io spero che le mie parole siano stimolo all'illustre autore perchè s'induca a pubblicar presto tutto il suo poema: il quale oltre de' propri e non volgari pregi di che va sparso, è pure, qualunque sia il giudizio che altri potrà farne, una novità in letteratura, che al pari di tutte le novità di tale indole potrà avere i suoi miglioramenti.

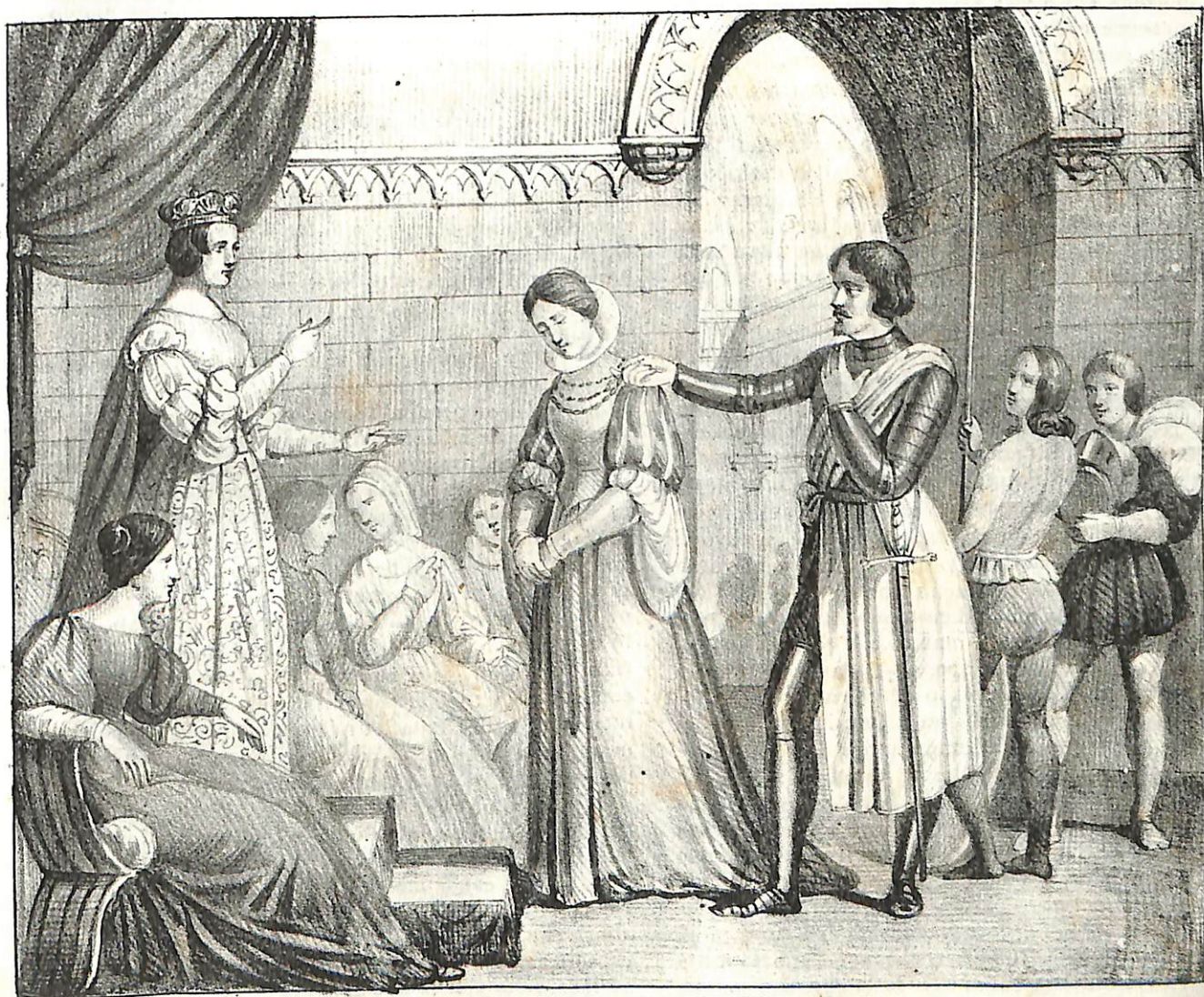
LORENZO MORGIGNI.

UNA CORTE D'AMORE NEL CASTELLO DI ROMANINO. (1)

ASSISTIAMO reverenti ad una scena del secolo che ponea il coraggio tra le prime virtù dell'uomo, e l'amore vero immenso disinteressato dicea generatore di forti, e seme di trionfi e di rinomanza.

Entriamo a capo nudo e piegando un ginocchio in quella sala vastissima ove le donne intendono a definir tenzoni letterarie, a risolvere quistioni di sentimento, ad emanar sentenze regolatrici delle umane passioni. Età felice! età che non andrebbe creduta se i documenti delle storie non ne avessero mandati i fasti alle lontane generazioni. Una corte d'amore, ossia quel tribunale innanzi a cui i trovatori e i cavalieri recavano i loro canti e le loro querele perchè se ne chiarisse

il merito, e se ne definissero le ragioni, era uno spettacolo imponente meno pe' suoi riti, e pel sesso de' suoi giudici, che per la influenza per esso esercitata su' costumi e sull'incivilimento. Rozzi e feroci quelli, impedito questo dalle guerre perpetue e dal feudalismo, non è a dirsi qual torrente benefico scaturì dalla soave costumanza che chiamò le donne a dettar leggi in fatto di lettere e d'affetti. Oh! il miglioramento de' popoli, il rinascimento de' generosi sentimenti sta in voi o donne, sol che vogliate sentire e intendere la sublime missione che i cieli v' affidavano. La bellezza è raggio del Cielo in terra: è tal raggio che basta ei solo ad avviare e a scuotere intere nazioni. — Ma le sono utopie



(Una corte di amore nel castello di Romanino.)

queste: e l' cervello d'ogni galantuomo darebbe di volta se assiduamente vi pensasse. — Invece poniamoci in via per alla volta di S. Remigio di Provenza. Eccoci al Castello di Romanino. Mirate chi s'avanza in quella corte adorna di fregi e di drappi come i tempi volevano. È una donna che varca di poco il quinto lustro. Vedetene le vesti nel disegno; chè io mi curo poco di queste buassaggini: e vò dirvi solamente che dessa ha nome Stefanetta, che è Signora del luogo, che è subbietto a' canti de' più gentili trovatori, che presiede alla corte d'amore, e per ultimo è la zia di quella Laura

d'Avignone, fatta immortale dai canti del romito di Valchiusa. Grave è la bisogna che riunisce la corte. Il querelante senza l'asta e senza l'elmo già sta dinanzi al trono elevato nel mezzo della corte. Trassero da Avignone e da altre parti le donne che giudicar dovevano: di tutte gli annali de' tempi ci han serbato il nome, e fra quelli di Giovanna Dama del Balzo, Ughetta di Falcachiero Dama di Trechts, Brianda d'Agulto Contessa della Luna, Mabile di Villanova Dama di Denza, Beatrice d'Agulto Dama di Salto, Isoarda di Roccafoglia Dama d'Ansoys, Bianca di Flassano soprannomata *Biancafiore*, Antonetta di Cadenetto Dama di Lambesco, Maddalena Dama di Sagione, e Rissonda di Poggioverde Dama di Trans, è bello il

(1) Vedi una corte d'amore sotto il regno di Giovanna di Napoli nel n.° 8 dell'Anno I.° pag. 63.

leggere il nome di *Lauretta di Sado* — Che! che! colei che viva e morta tolse ad un malarrivato la pace, che era *de' lacci d'amor leggera e sciolta*, va a pronunziar giudizio intorno ad amoroze faccende? — Tant'è lettori miei: *que' capei d'oro a l'aura sparsi, il vago lume di que' begli occhi*, quell'andare che non era *cosa mortale, quello spirito celeste, quel vivo sole*, infine non erano che una donna: il ch'è suona un essere misterioso incomprensibile, un essere in cui tutti gli estremi si toccano; che mentre s'innalza oltre le stelle, e n'ha bene il potere, può cacciarsi ancora al di sotto della polve; che assolve quel che per lei si condanna, e condanna quel che per lei si assolve. Nè poi era detto che quel tribunale tenesse la sua possanza a patto d'essere immune de' reati de' quali conosceva. Gli uomini non son forse giudicati da uomini formati della creta medesima?... Adunque Stefanetta salita sul seggio facea cenno al supplicante perchè s'innoltrasse. Era questi un cavaliere di bello aspetto, avente a fianco una donzella che a viso basso, a mani incrociate pareva si confessasse rea prima ancora della sentenza: seguivano due donzelli, o paggi che vogliam dire, di cui uno recava l'elmo, l'altro l'asta di lui. Udite l'accusa. Il buon garzone amava quella donna quanto amar si può in terra. Movendo con una schiera di Crociati alle guerre di Palestina fe giurarsi che mai la sua donna avrebbe volta la mente ad altro affetto. Un giuramento! che cosa è un giuramento per una bella?... Una mossa di labbra, un accento, un sospiro, e una stretta di mano. Volser due anni, intendete bene, non più che due anni, e niuna novella giunse del lontano amico. Settecentotrentadue giorni! Basta la decima parte di questo spazio di tempo perchè crollino i più superbi monumenti... e il buon garzone pretendeva che quel giuro si osservasse! E però la bella si diè ad un altro, ed a chi le ricordava il primo amore rispondea « il mio cavaliere è morto ». E l'era davvero. Si vive forse tosto che non s'è più amato? Ma un bel giorno il cavaliere morto rivenne vivo..... corse per gittarsi a' piedi dell'angelo del suo cuore... che è che non è, trovò che un altro vi s'era gittato prima di lui. Trattare il rivale come aveva trattato i Saraceni era il meno che potesse farsi dal giovane tradito. Ma più miti costumi voleano altra vendetta. Egli chiamò l'infida innanzi alla corte d'Amore. Dimandata di sua difesa rispose semplici e libere parole. Due anni, disse, bastano perchè una donna vedova dell'amante ne cerchi un altro: invece aspettai due anni e due mesi..... dunque usai il mio dritto. — Ma la prova di mia morte l'avevi tu infedele? — Non rispose; chè troppo precisa era la quistione, troppo innegabile il fatto. La corte d'Amore a voci concordi pronunziò — La falsa amante tengasi il nuovo amante se vuole, e questi tengasi chi è degna in tutto di lui: ma nè l'una nè l'altro possan mai aspirare ad altro amore, e nessun mai di loro a corte nè di signori nè di donne sia chiamato. Imperciocchè per l'uno fu rotta la fede di cavalleria conquistando la donna d'un che vivea ancora, per l'altra fu fatta vergogna a tutte le donne. —

Sentenza degna dell'areopago fu questa: degna di essere emanata in questo *gran secolo saccentone*. — O voi che ad ognora avreste contro eguale maleficio a mover querela, dite pure alle donne che chi fra loro non lo ha mai commesso seggasi a giudicare, e scagli la prima pietra. Se le vorranno essere sincere, vorreste aspettare un pezzo.

CESARE MALPICA.

DEL PUGILATO.

L'invenzione del pugilato si perde nella notte de' tempi, come quello che sembra essere stato il primo

combattimento delle nazioni selvagge. Esso non fu sottoposto a regole stabili che verso l'epoca della spedizione degli Argonauti, l'oscura tradizione di quell'età remota avendoci trasmessa la fama da Polluce acquistata in tal maniera di esercizio, onde si meritò gli onori dell'apoteosi. S'attigne una chiara nozione del pugilato ne' canti di Teocrito e di Valerio Flacco, i quali han descritta la pugna di Polluce contro l'inospitale re Amico. Poco tempo dopo, una simile lotta ritroviamo nei funerali celebrati in onore di Patrolo: il divino Omero mette alle mani Epeo ed Eurialo, il quale ne' giuochi funebri di Edipo avea vinti tutti i figli di Cadmo. Nessun poema dell'antichità sarebbe parso compiuto senza un episodio di questo genere che caratterizza i costumi contemporanei: Esiodo ne aveva dato il primo l'esempio, se pur è vero che il suo poema è anteriore all'Iliade. Abbiamo quindi il mirabile episodio di Darete ed Entello in Virgilio, quello di Alcide e Capaneo nella Tebaide di Stazio, finalmente di Ercole e di Anteo in Lucano; sebbene questo sembri più una lotta a morte che un semplice esercizio, in cui il vincitore risparmiava sempre il vinto, che confessava la sua disfatta.

Prima di ridursi in arte più micidiale questo esercizio, i pugili non adoperavano che i loro pugni. L'industria venne tosto in aiuto della forza e della destrezza, ed i pugni e l'antibraccio furono armati da manopole, specie di strisce di cuoio o di ferro che avvolgevano il carpo, il metacarpo e l'estremità inferiore dell'antibraccio, e talvolta si estendevano benanche insino al cubito. Tal è il cesto di cui si vedono d'ordinario armate le statue di Polluce; le strisce di cuoio serrando prima il pugno, prolungansi fino alla parte superiore del braccio ove rimangono affermate, avviluppandolo e stringendolo con molta forza, senza per altro incepparne i diversi moti; e par che l'esperienza avesse appreso di buon'ora che il comprimere così i muscoli ne accresceva il vigore. Ma il cesto semplice e liscio non riuscendo abbastanza micidiale, parve indispensabile il renderlo aspro di borchie e chiovi di ferro o di piombo, aumentandone il peso ed il volume. La mano dritta e la manca n'erano armate del pari. Tutta la persona rimaneva per lo più nuda, e solo coprvasi alle volte la testa con una specie di berretto chiamato *amfotide*. Pericolosi, anzi mortali erano per lo più questi combattimenti; molto però differenti dagli esercizi salutari dell'antica lotta, la quale presso tutti i popoli fu in onore, e se ne ritrovano le tracce non meno nel medio evo, che tra le moderne nazioni.

Il *panerazio* degli antichi sembra rifiorire nel *boxer* degli Inglesi. Anche questo ha le sue leggi, ed è ridotto a forma di disciplina, ma è più di quello pernicioso, e quindi più condannabile. I pugili alzavano le braccia per colpire la testa, nè mai ferivano il petto se non allora che, mancando loro le forze, mal potevano toccare il cranio o la fronte: or la cassa ossea che protegge il cervello poteva opporre una certa resistenza; ladove gli atleti inglesi scagliano orizzontali i lor colpi, ferendo o gli occhi o il torace o l'epigastrio, e guai ancora più se taluno riceve l'urto sullo stomaco. Che se i colpi sul petto son meno prontamente perniciosi, poi, chè un elastico osseo coperchio ne difende gli organi, non mancano però di seguitarne gravissimi perigli: lo sterno e le coste essendo troppo debole scudo incontro a quel pugno che, simile all'ariete degli antichi, urta, a quel pugno che, simile all'ariete degli antichi, urta, fracassa e fa scricchiolare le nominate ossa, le quali comprimono quindi e sgominano e stracciano le membrane, i polmoni ed il cuore. E dopo tutto ciò, chi non riderà di Areteo, il quale del miglior senno del mondo consigliava il pugilato come rimedio efficacissimo a guarire dalle vertigini?

R. LIBERATORE.

MICHELE MORGIGNI.

Nello scrivere taluni cenni biografici del mio tenero amico Michele Morgigni, io seguò gli impulsi del mio cuore non meno che quelli dell'amicizia che a lui mi legava. E mi sgravo così pure di un debito; però che è commendevole ad un tempo e giusto che si conoscano le virtù di un uomo che tanto si distinse nella pubblica vita, e che io grato mi mostri a colui che primo mi sospinse con l'esempio non meno che con la parola nel sentiero dell'onore.

Michele Morgigni nacque in Gravina città della terra di Bari l'aprile del 1783 dall'avvocato Vincenzo, e Rachele Roselli. Fin da' suoi primi anni egli mostrava ingegno svegliato e sublime, viva e facile intelligenza, indole mansueta ed inclinevole al bene. Per la qual cosa a fecondare coteste belle felici disposizioni, pensò collocarlo il padre suo nel seminario di Molfetta, fiorente allora per buoni studi e saggia disciplina. Quivi diretto dall'illustre arciprete Giuseppe M. Giovane diè opera ferventemente alle lettere ed alle scienze; e compiutone il corso, passò di là nella capitale del regno per apparare la giurisprudenza. Ove distornando l'animo da tutt'i pericoli del piacere e della seduzione, che così facili si presentano in una popolosa città, le lunghe notti vegliava, i dotti volumi de' giurisperiti con alacrità ed impegno svolgendo; per modo che dandosi ad esercitare la professione legale, venne di breve nel foro napoletano in buon credito di avvocato civile e criminale.

Nè solo nelle scienze legali ma benanche nelle amministrative era versato il giovine Michele. Destinato nel maggio del 1806 ad esercitare provvisoriamente le funzioni di Amministratore de' Reali siti di Persano, diè belle prove di sapere, d'ingegno e di probità; e già il felice successo de' suoi primi anni, fermando la sua riputazione, gli preparava la strada ad una gloria assai più ampia ed estesa.

Abolitesi di là a poco le antiche leggi con le quali questo nostro regno governavasi, sostituiti ad esse novelli codici, e adottatosi un nuovo metodo di magistratura, fu egli nel dicembre del 1808 in giovanissima età eletto giudice del tribunale civile della provincia di Capitanata. Quella dignità non la dovette che a sè medesimo, al suo ingegno, alla maturità del suo giudizio. Colui che amministra la giustizia, diceva Bacone, è il servo de' suoi doveri e della sua fama; e nell'esercizio della carica non so che aveasi più ad ammirare in Michele Morgigni se la intelligenza e la integrità, o quella costanza e fermezza di animo che tanti luminosi trionfi assicurava alla giustizia ed alla verità.

Promosso nel 1813 al grado di regio procuratore del tribunale civile della provincia di Molise non si mostrò meno impegnato nel sostenere l'autorità della legge. Custode e vindice di così sacro deposito, il suo sguardo non si stendeva già su tutto quello che più da vicino gli si appressava; gli angoli più remoti della provincia sentivano i benefici effetti del suo zelo, e la mano della giustizia, mercede l'opera sua, accorreva dovunque per la conservazione de' diritti privati, per l'armonia della pace e della tranquillità domestica.

Volendo re Ferdinando I Borbone sempre più felicitare i suoi sudditi con le sagge ed amoroze sue provvidenze, creò nel 1817 una novella carica giudiziaria, i *Conciliatori*, la quale fu affidata per la sua esecuzione alla vigilanza de' Procuratori del re. Per la qual cosa a rendere più facile e spedita la intelligenza dell'*Organico*, il solo che prescrivea allora gli obblighi e i doveri di questi novelli magistrati, fe egli delle profonde e chiare illustrazioni col titolo di *Analisi per regolamento de' Conciliatori*. Non è a dire quanta utilità arrecasse questa sua opera, e con quanto desiderio e premura fosse accolta da ognuno. Era una classe inte-

ra di magistrati che desiderava instruirsi e profittare de' suoi consigli. Egli non si propose in essa uno sfoggio di erudizione, spesso inutile e non rare volte nocivo, ma con sane e adeguate dottrine, con forti e regolari argomenti rintracciare nelle generali teorie di dritto e di rito, e nelle vedute di prudenza e di ragione lo spirito e lo scopo di ogni articolo della nuova legge, e additare i doveri e le attribuzioni de' novelli magistrati.

Il paese de' Sanniti ricorda ancora con tenerezza il nome di Michele Morgigni; esso gli deve la sua gratitudine, perchè non lievi furono i benefici che da lui ottenne. Nel 1815, allorchè tornava al legittimo possesso de' suoi Stati il figlio di Carlo III, fatto egli capo della guardia de' cittadini che intendevano all'ordine interno, valse a mantenere la pubblica e generale tranquillità. Rispettato ed amato portava l'autorità della sua persona ne' luoghi ne' quali deponeva quella della sua carica.

In mezzo alle cure de' suoi uffizi egli non tralasciava di esercitare lo spirito e la mente agli ameni studi delle lettere e delle scienze. Moltissime sono le sue memorie su svariati argomenti, e piene di soda dottrina e sagge osservazioni sono le diverse sue prolusioni inaugurali per l'apertura delle Corti giudiziarie; e in non poche raccolte leggonsi i diversi suoi poetici componimenti. Non è quindi a meravigliare se diverse società scientifiche e letterarie del nostro regno e dell'estero, creandolo loro socio, si ebbero a vanto il possederlo tra loro.

Ma ormai progredite sempre più in meglio le cose del nostro regno, e dato ai Siciliani nel 1819 il nuovo codice delle nostre patrie leggi, si conobbe la necessità di erigere nella loro isola tribunali del tutto ai nostri simiglianti; che perciò si propose il primo Ferdinando di spedire in ciascuna valle della Sicilia intelligenti e probi magistrati, che rivestiti della qualità di pubblici Ministeri generali istituissero le nuove Corti e additassero il novello rito giudiziario. La delicatezza de' magistrati, dice Montesquieu, si aumenta a misura che maggiore è il deposito che loro è affidato. Prescelto il Morgigni a questo onorevole ma geloso incarico, tutto spiegò il suo zelo nel formare i nuovi tribunali della valle di Trapani, ov'egli fu inviato; e benosto essi emularono in disciplina e regolarità i più esatti e diligenti del regno. L'impegno da lui mostrato nell'adempiere i suoi doveri gli conciliò subitamente l'amore e la stima de' Trapanesi; e l'esser egli stato distinto in questa occorrenza tra i molti uomini di merito del nostro paese, fu certamente un luminoso attestato di fiducia che il Sovrano diè alla sua intelligenza ed alla sua rettitudine. Non si trattava già di sceglierlo per fargli dare il suo voto in uno de' consessi giudiziari, ma di eleggerlo per istituire ed organizzare nuovi Collegi.

Compiuta la sua missione, accompagnato dall'amore e dalla gratitudine di quegli isolani fe ritorno in Napoli, da cui ripartì per Lucera nel settembre del 1820, colla qualità di Procuratore generale del Re presso quella gran Corte criminale. Di là dopo pochi mesi passò nella Calabria Citeriore; dove poi per le politiche vicissitudini di quel funesto anno fu rimosso dalla carica.

Disceso dalla sedia di magistrato salì tranquillamente un'altra volta, nella capitale medesima di quella provincia, sulla tribuna degli avvocati; e, commovente spettacolo! nel presentarsi ai suoi giudici, poco fa suoi colleghi, egli offeriva l'esempio di una virtù ferma senza sforzo, sublime per la sua stessa semplicità. Forse fu questa l'epoca più brillante della sua vita; un avvocato ha nell'ampiezza ed eccellenza del suo ministero quelle risorse che mancano a colui che debbe nudamente giudicare. Egli reca avanti ai suoi giudici l'apparato ricchissimo del sapere, dell'ingegno e della probità; egli ha l'impero della parola accompagnato da quello della fantasia e della ragione, e concilia-

dosi il voto del pubblico prova nella sua anima la dolce soddisfazione di aver adempito ai suoi doveri e ottenuto l'omaggio dell'universale. In questa occorrenza rifiuse più bello nel mio amico il felice dono di una profonda e brillante eloquenza di cui gli fu larga natura. L'incanto della sua voce, la leggiadria della sua



(Michele Morgigni.)

presenza e la forza delle sue ragioni portavano in tutti i cuori e in tutte le menti la persuasione e la convinzione; e nel suo novello ma breve aringo l'umanità e la giustizia vantavano in lui il loro più caldo sostenitore.

Fornito di un'anima forte e generosa, di un elevato sentimento di nobiltà e grandezza, di cuore magnanimo e leale fu Michele Morgigni il modello delle priva-

te non meno che delle sociali virtù. Spinto più per un felice bisogno che per elezione a desiderare e a procurare il pubblico bene, in tutto il corso della sua vita e nell'esercizio di tutte le sue cariche il distinse sopra ogni altro quella premura somma e disinteressata di giovare e adoprarsi per tutti. Nè fra gli sventurati da lui soccorsi, fra i suoi colleghi e coloro che se l'ebbero ad amico vi sarà chi neghi di aver trovato in lui quelle oneste intenzioni, quella dolcezza ed affabilità che rassicurava i deboli e consolava gli infelici, quelle amabili e cortesi maniere che rendevano così commendevoli tutte le azioni della sua vita.

Ritrovavasi egli in Cosenza, quando nel giorno 24 giugno 1822 uscì per diporto a cavallo..... Ah! egli non prevedeva che quella dovea essere l'ultima sua ora, e che la morte in segreto lo avea già destinato sua vittima! Per un sentiero ingombro di sassi, il cavallo ch'ei montava si adombrò, e impennandosi rovesciollo con impeto di sella, e strascinandolo lunga pezza per uno dei piedi imprigionato nella staffa su per quelle pietre, il fè fiaccare orribilmente nelle tempie. Così sconsiglio e insanguinato, fu trasportato in Celico, picciol paese poco discosto dal sito ov'egli cadde. Ivi sul letto de'suoi dolori i sensi lo abbandonarono, la lena gli mancò, non respirava che gli ultimi aneliti della vita, e già dopo poche ore rendeva lo spirito a Dio... Oh! dolce amico! la tua sventura a chi non elice le lagrime dagli occhi? Quando io nella tranquilla tua ilarità ti mirava rigoglioso di giovinezza e di salute io non pensava che una immatura morte avesse dovuto innanzi tempo rapirti nella freschissima età di anni 39 al pubblico bene, all'amor de' tuoi più cari, al desiderio de' buoni; nè credeva dover ora onorare dal posto istesso in cui si degnamente sedesti la tua memoria sulla tua tomba...

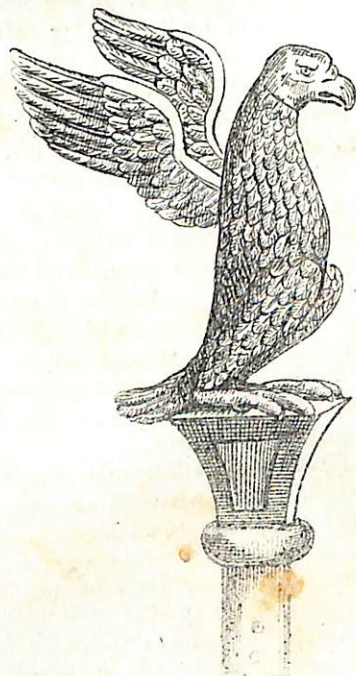
STANISLAO FALCONI.

L'AQUILA DI UNA LEGIONE ROMANA SCOVERTA NEL 1820 IN UN CONTADO DI ALEMAGNA.

L'Aquila era il precipuo standardo de' romani eserciti, e portavasi alla estremità di un'asta. Le aquile delle intere legioni eran d'ordinario più grandi di quelle delle mezze legioni, delle coorti ed altri piccioli distaccamenti, che aveano anche più spesso per insegne piccole figure di bronzo rappresentanti lupi, leoni, orsi, cavalli, ec. I vessilli di questa ultima specie chiamavansi *signa*. Per estensione adoperavasi il vocabolo *aquila* appo i Romani ad indicare una legione in generale, e faceasi uso delle parole *aquila signaque* per additare una intera legione con tutti i suoi distaccamenti.

Durante la pugna, l'*aquilifer*, porta-aquila, portava questo standardo innanzi, e nel tempo dell'accampamento ponevasi nel mezzo dell'esercito, che era ordinariamente il posto del comandante della legione. Anche da ciò derivano le espressioni latine di strategia: *figere*, *movere*, *evellere*, *efferre aquilas*, piantare, muovere, strappare, sollevare le aquile, cioè per metonimia le legioni. Preferivansi le aquile di argento alle dorate, perocchè le prime essendo ben polite avean più lucidezza delle altre. Per distinguer le legioni davansi alle aquile forme diverse, ed ora rappresentavansi ritte, ora sedute, ora con le folgori agli artigli, ma sempre con le ale spiegate al volo qual simbolo di perenne attività. Ne' giorni di vittoria ornavansi le aquile di ghirlande di fiori, e sotto gl'imperatori, di corone di alloro. Le aquile romane godeano una grande venerazione: giuravasi per esse, e que' giuramenti risguardavansi come i più sacri: prestavasi loro un culto pressochè divino, ed il popolo avea fede che proteggessero coloro che da morte venian minacciati.

Finora un sol gabinetto può menar vanto di possedere l'*aquila di una legione romana intera*; ch'è in niun luogo si è rinvenuta, neppure ne' nostri scavi di Ercolano, Pompei e Stabia, comunque tanti preziosi oggetti sian ivi rinvenuti, e vi si rinvenivano tuttavia. Quest'aquila dal nostro disegno rappresentata al quarto di sua vera grandezza, si rinvenne a caso nel 1820 fra taluni avanzi di romane fortificazioni su' terreni del conte di Erbach, sovrano di un picciol contado di Alemagna; ed essendo egli amatore di antichità, inserì in un foglio periodico tedesco, intorno a tal singolare figura di bronzo, distinte e ben circostanziate relazioni, di che presentiamo un estratto a' nostri cortesi lettori.



(Aquila di una legione Romana.)

zione non ha traccia alcuna di questo genere, ed è due volte più grande. Ben conosco potersi opporre alle mie conghietture le autorità di Plutarco, Appiano, Cicerone ed altri romani scrittori, i quali dicono che le aquile delle legioni intere eran di oro o di argento; ma a mio parere la espressione di oro non si deve intendere in senso letterale. Un'aquila per vedersi da tutta la legione, non poteva esser più piccola di quella della mia collezione, la quale pesa, come dissi, più di otto libbre, e peserebbe molto di più se fosse di oro puro. Che perciò, ad onta di tutti i prestigii di santità che godean le aquile, avrebbero potuto far gola ad altri nemici che i barbari, qualora si fossero formate di un metallo tanto prezioso quanto l'oro. Quindi io inclino a credere che le aquile delle legioni intere eran solo dorate o inargentate. Altronde le romane medaglie a noi

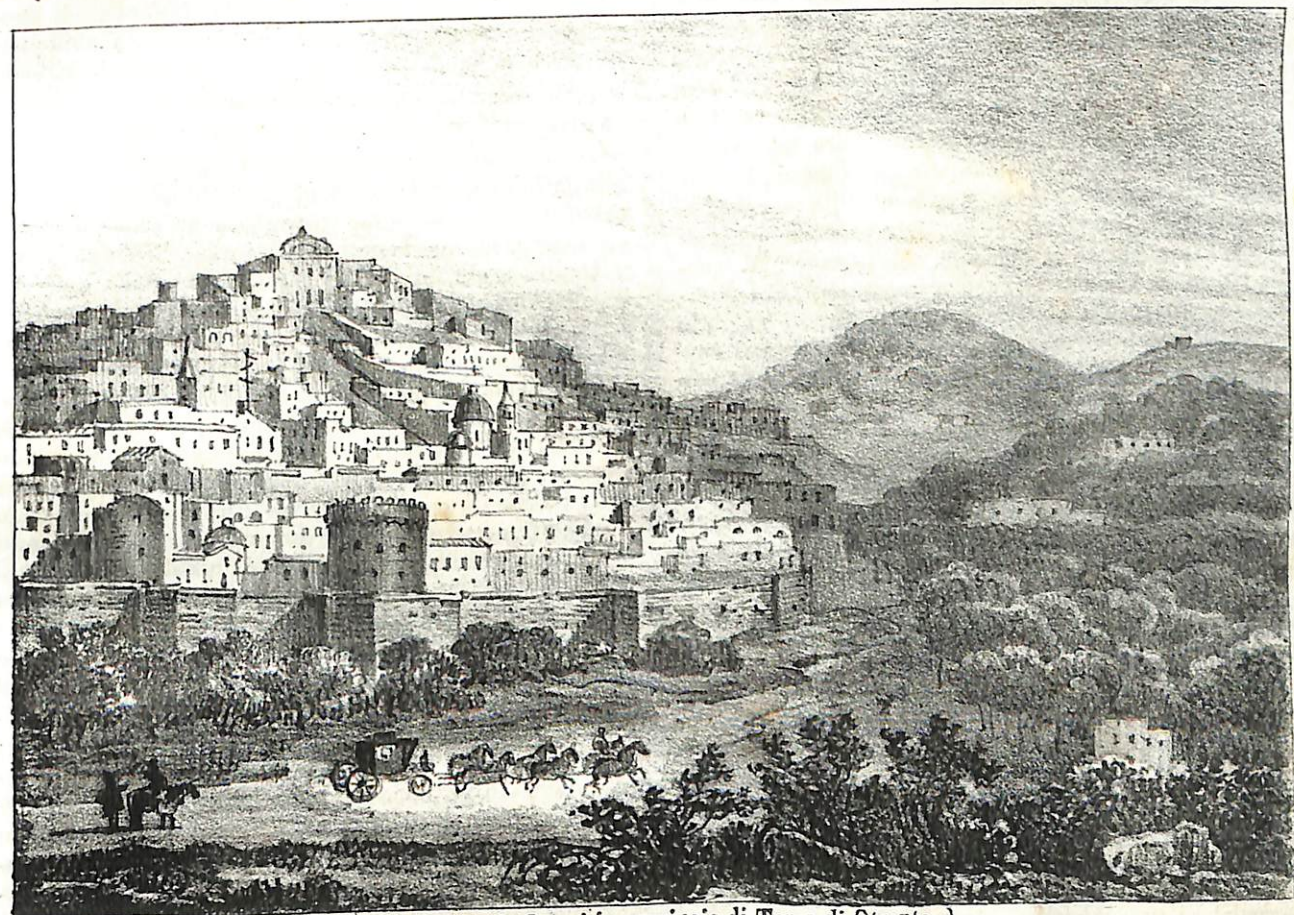
pervenute dimostrano fino a qual punto di perfezione possedeano i Romani l'arte di dorare ed inargentare i metalli.

» Oltracciò ardisco conghietturare che la mia *aquila* apparteneva alla 22.^{ma} legione; imperocchè si han documenti atti a comprovare il tempo in cui essa dimorò nelle nostre contrade. Quest'aquila si rinvenne sotterra a due piedi e mezzo soltanto di profondità, e diligentemente coverta di pietre. È dunque probabilissimo che in qualche circostanza in cui la legione romana fu assalita dagli Alemanni, l'*Aquilifer*, non potendo salvarsi dalla pugna con l'insegna, staccò l'aquila dall'asta che la sosteneva, e sotterrolla; la qual cosa spesso praticavasi nelle sconfitte, e tanto avvenne a cagion di esempio nella battaglia del Trasimeno, ove i Romani furono sconfitti dall'esercito di Annibale. »

EGNAZIA ED OSTUNI — (Frammento di un viaggio.)

Salpammo da Monopoli verso la mezzanotte di Luglio del 1836. I bravi marinari cantavano malinconicamente una canzone di amore, e fendendo le onde

inargentate dai raggi della luna lungo le coste dell'Adriatico drizzavano il corso ver le ruine dell'antica Egnazia. Voga, voga, e giunti alla meta del nostro



(Veduta di Ostuni in provincia di Terra di Otranto.)

cammino, spiccando un salto dalla barchetta sul lido, baciavamo quella terra di dolore e di tristi rimembranze. Già l'aurora indorava l'oriente, ed in lontananza alle opposte sponde del mare scorgevamo da una parte i monti della Dalmazia, che avventano le loro cime tra le nuvole; mentre dall'altra lietamente si mostravano a poche miglia i colli degli Appennini rivestiti di pampini e di ulivi, il Romitaggio di S. Oronzo sotto il ciglione della rupe affacciarsi sulle ruine di valli inabissate e selvagge, e più d'appresso la terra di Fasano che si asconde tra gli alberi alle falde della montagna. Alcuni amici erano venuti ad incontrarci: noi li abbracciammo con tenera emozione, quando il rimbombo de' nostri passi ci avvertì di esserci avviati per una strada che mestamente dilungavasi su i rottami e le volte di case scrollate e di edifici abbattuti dal ferro distruttore de' Goti nel 545. Una cupa malinconia venne ad impadronirsi del mio animo alla vista di quegli ammassi confusi di tetti caduti, di pietre accumulate. Mi sovvenni allora del Venosino che traversando quegli stessi luoghi, ben altra pittura ci dava di

Egnazia, or fatta deserta, senza popolo, senza mura, e prostrata sulle arene del mare come la città maladetta. Io volli rintracciar tra quelle mute ruine gli avanzi del tempio nel quale i popolani del paese credevano avvenisse il portentoso, di che tanto si rise quel cinnico di Orazio, ma le mie ricerche riusciron tutte vane. L'ingordo agricoltore ha tirato de' solchi sulla superficie della città distrutta, e solo tu vi scorgi delle pietre quadrate e degli avanzi di vecchie fabbriche destinate a segnare i confini de' campi. Sur un piccolo promontorio ci si fecero innanzi alcuni smisurati sassi di figura rettangolare i quali forse avean servito di fondamenta ad un vecchio castello che difendeva il paese dalla parte dell'oriente; e noi salimmo su quei grossi macigni che fieramente avean resistito alla barbarie del vincitore ed alla forza operosa de' secoli. Il mare erasi incavernato tra quei rottami, e lamentevolmente vi rompeva i suoi flutti; poscia ripiegandosi in piccol seno, presentava come un laghetto, le cui acque non essendo agitate stagnavansi, e le erbe corrotte vi rendeano un fetore insopportabile — Pareva che la natura

su quelle spiagge deserte si dolesse della crudeltà degli uomini, i quali spesso dalla cieca ambizione, o dalla prava avarizia sono indotti a distruggere e se stessi, e le loro opere più grandiose; e tu misurando col guardo quelle ruine, tutta vi leggi l'indole malvaggia della gotica baldanza, che tanto pianto valse alle più belle contrade italiane.

Pieno l'animo di una religiosa mestizia abbandonammo quei luoghi di dolore. Alcuni avanzi dell'antica *Via Egnazia* ci tornavano alla mente la grandezza di quel popolo che dominò l'universo colla forza delle armi, e colla saviezza delle leggi. Pestifera è tutta la spiaggia che corre lungo l'Adriatico: in essa poche orme di uomini vi ravvisi stampate, inaridite vi stanno le piante, nessun albero appresta ombra ospitale al viaggiatore che tragitta per quei luoghi; e solo alcuni fusti di ulivo selvaggio abbronzati nel verno dalla furia degli aquiloni, han curvata la schiena verso le montagne, e pare che fuggir volessero l'inclemenza di un cielo che uccide tutto ciò che ha vita e vegetazione. Ed è spettacolo veramente sconsolante per chi muove da Monopoli a Brindisi, dappoiché pel lungo cammino di miglia 40, non un paese vi ritrova, non un villaggio; ma a misurate distanze altro non vi osserva che alcune torri sgomitate dagli anni, la meschina *Taverna del Pilone*, i rottami della piccola *Petrolia* sparsi per la campagna, il malsicuro porto di Villanova, e presso il torrente dell'*Apani* una vecchia chiesetta senza altari, senza immagini, tra i giunchi e le canne. Ma chi per poco scostandosi dal lido inospitale per letali miasmi, rivolge i suoi passi verso le montagne, ben presto dimentica la noia del tristo viaggio, e l'animo rincorato da più liete sensazioni viene acquistando nuova forza e vigoria: stanteché dall'una parte la romantica Ostuni posta deliziosamente sul dorso degli Appennini ti mostra in lontananza tra i lievi vapori di una nebbia azzurra i suoi antichi nericei torrioni, e dall'altra parte, mentre attraversi una selva di ulivi che si distende per la vastissima campagna, vi scorgi dolci collinette rese amene dalla eterna verdura degli alberi, valli profonde, rupi enormi staccate dalle cime delle montagne, e tutto in somma l'aspetto di una natura scompigliata e voluttuosa. Ed ivi è che l'industria degli abitanti, esercitando quelle terre aride e sabbiose, ha insegnato ai pigri agricoltori che gli elementi van domati dalla mano dell'uomo, e che l'avarizia della natura può talvolta restar vinta da una fatica ostinata. Ostuni infatti che signoreggia un esteso, ma poco fertile territorio, oggi a buon dritto può chiamarsi il paese più ricco di Terra d'Otranto, dappoiché i suoi laboriosi coloni grande quantità di olio vi raccolgono, che imbarcano per l'estero, o pel regno in Monopoli, o in Brindisi, ed hanno ricchezza di cereali e di legumi di ogni specie, ed abbondanza di frutta, e vi coltivano il lino e la bambagia. Noi eravamo alle falde della collina sulla quale è posta a cavaliere questa città popolosa di ben 15 mila abitanti, cin' a di mura e di torri, e come inghirlandata da deliziosi giardini ricchi della più svariata ed abbondante vegetazione. Il mandarlo, il pruno, il fico, il melo, granato, l'arancio si alternano e si confondono insieme: ed una scena imponente si presenta al tuo sguardo; perciocché mirando il paese dal basso, vedi le case accavallate le une sulle altre quasi arrampicarsi su per l'erta del monte, ov'era l'antico castello. Ed i vetri delle finestre che riflettono i raggi del sole, ed il fumo de' cammini che ondeggia nell'aere, e gli edifici pittoreschi e bizzarri rendono questa città veramente incantata. I contadini sparsi per la campagna avevano l'aspetto del vigore e della salute, la semplicità, e le virtù della natura. Le donne poi sono belle fresche brune, o vermiglie, ben complesse, modeste

ed amabili, come le loro colline ed il loro cielo limpido e sereno — Una festevole brigata di avvenenti forosette ci precedeva di pochi passi: portavan esse de' corbelli sul capo, e de' grossi mazzi di spighe fra le mani, e cantavano a coro quest'aria alla contadinesca:

Quanto è bella la campagna,
Alla messe, alla vendemmia,
Nessun povero si lagna,
Non si ascolta la bestemmia,
Si fatica, e si guadagna

Coro

Quanto è bella la campagna!

Quattro porte danno ingresso nella città, dette di S. Demetrio, Porta Nuova, del ponte (ora distrutta), e di Napoli. Per questa c'immettemmo nella larga strada della piazza, cinta da edifici di nessun gusto, senza disegno, e senza architettura. Nel centro di essa maestosamente s'innalza un monumento di forme svelte e piramidali, detto comunemente la *Colonna*. Il Protettore della città, S. Oronzo, vestito de' suoi abiti pontificali e colla destra alzata in atto di benedire il suo popolo, sta sulla cima dell'altissima piramide, che dal basso al vertice è vagamente ornata di varie statue minori, come di santi ed angioletti, eseguite in pietra gentile da famoso scultore Ostunese nel decimosettimo secolo, quando nel paese travagliato da tale epidemia, vedevasi gavazzar la morte tra i mucchi de' cadaveri.

Ostuni vanta un'origine che si perde nella notte de' secoli. Alcuni la dissero fondata da Ustonio secondo figlio di Diomede, dal quale prese anche il nome; ma questa a noi pare conghietture poco o niente ragionevole, dappoiché manca essa di solide basi, nè alcuno antico scrittore mai avvalorò questa credenza. Come del pari strana a me sembra l'opinione del Marciano che la volle edificata dai Greci nel 960. Bastava aver letto l'Ughello per sapere che Ostuni nel decimo secolo già avea un vescovo cui era nome Datto, e che molti altri ve n'eran stati prima di lui, ma che di essi erasi perduta ogni ricordanza. Però la gloria de' paesi non va misurata dagli anni, ove questi passarono oscuri e senza nome; ed Ostuni non conta che un sol uomo che siasi elevato a fama, Pietro Vincenti Istoriografo del Regno. Bona Sforza Regina di Polonia l'ebbe in dominio e l'abitò, e poteva non possederla e non abitarla; sicché questa non è gloria — Ma se l'antiquario e l'archeologo trovan poco di che compiacersi in questa città, l'economista e l'industrioso non ponno mirar con fredde indifferenza l'operosità del traffico e del commercio. È però a desiderarsi che gli abitanti, come sono laboriosi, sian del pari solerti in sostituire alle infermi e disadatte macchine di che attualmente fanno uso per estrarre l'olio e per premere le uve, più utili ed efficaci congegni che siano di accordo co' miracolosi progressi della meccanica, e coll'avanzata civiltà del secolo.

Vi sono in Ostuni quattro parrocchie colle loro fonti battesimali, ventiquattro canonici, due monti di pietà pel soccorso de' poveri, un ospedale ed un seminario. La cattedrale ha gotica prospettiva, ed è a tre navate, delle quali quella di mezzo richiama l'attenzione del viaggiatore, poichè la volta dipinta da famoso pennello rappresenta al vivo e quasi in movimento taluni fatti dell'antico testamento, ed il martirio di parecchi santi.

Visitammo la bella chiesa de' *Minori Riformati* ricca d'immagini e di pitture, e la chiesa di S. Francesco, nella quale ci comprese di meraviglia una statua in marmo dell'Immacolata; ch'è pare quella effigie animata da un certo calore di vita, da una freschezza di gioventù, da un senso di voluttà celeste; e tanta espressione d'innocenza è negli occhi che guardano il cielo, sì devoto atteggiamento nelle mani che modestamente si congiungono, come per implorar grazia alla terra, che tu

non puoi tenerti dall'inginocechiarti, e pregar quella Pia, ch'è madre di Dio, e consolatrice degli afflitti.

Alla fine stanchi noi ed oppressi dal viaggio, dalle nostre investigazioni e dal calore, ci accorgemmo pure che l'amico il quale ci avea servito di guida, sudava tutto e soffiava d'impazienza, perchè il pover'uomo sentivasi rodere lo stomaco dalla fame. Egli cordialmente ci accolse in sua casa, ed un pranzo, nel quale il pesce del vicino mare, le carni, il vino ed altre squisite produzioni del paese furono imbandite in abbondanza, ci rinfrancò le forze, e ci restituì alla gioia ed all'allegrezza. All'alba movemmo per Lecce.

FRANCESCO TRINCHERA.

IL DRAGO DELLE CANARIE — IL DRAGO DEL BOERAVE.

DRAGO DELLE CANARIE. — Quest'albero maraviglioso ne somministra uno de' più notevoli esempi di longevità e di mole nel regno vegetabile. Che anzi vien desso dai botanici ritenuto in tanto maggior pregio da poi che ne costituisce quasi il solo nella gran famiglia di piante cui si riferisce, cioè nelle *unilobee*; laddove molti se ne possono citare nell'altra delle *bilobee*, tra quali primeggiano il *baobab* (1) in Africa, il *ceiba* (2) in America, il castagno, il platano, il tiglio, la quercia in Europa. Allorchè nel 1496 l'avventuriere francese Bethencourt conquistò le isole Fortunate, il drago di cui è parola, per la sua mole colossale, non che per gli usi cui ne destinavano la gemma, era oggetto di sacro culto per gli indigeni di Orotava, e di grande ammirazione il divenne pei nuovi conquistatori, i quali eressero quella città a capitale della isola di Teneriffa e di tutte le Canarie. Successivamente questo albero gigantesco fu chiuso nel giardino piantato presso l'abitazione del Governatore di quel nuovo acquisto, dove ne rimane tuttora testimonianza delle vicende cui per altri tre secoli il governo di quelle isole ne andò soggetto. In questo intervallo tutt'i più celebri viaggiatori che hanno visitato le Canarie han fatto parola del drago di Orotava e segnatamente *Crautz*, *Broussonet*, *Schrader*, *Humboldt* e le *Dru*. Quest'ultimo che lo descriveva nel 1810 (3) ne parla ne seguenti termini. « Quest'albero » famoso, egli dice, ha 72 piedi di circonferenza presso la base, all'altezza di 25 piedi il suo tronco mino- » rasi diviso in 10 rami, in mezzo de' quali il Governatore dell'isola ha fatto disporre un tavolo a desinare intorno al quale possono comodamente assidersi » 10 commensali. Ad esso si ascende per una scala » praticata nelle interne erosioni del tronco medesimo » e chiusa da una porticina applicata al piede. L'al- » tezza totale dell'albero è di piedi 75.

Quindi per giusti calcoli, tenendo conto del suo lento crescere e del confronto de' simili alberi che se ne veggono in quell'isola, ne fissa l'età di otto secoli ad un bel circa! Spoglio di una metà della sua prodigiosa ramificazione, e per decrepitezza vicino a succumbere al fato universale mirasi nel disegno che ne riproduciamo, fedelmente ritratto dal vero a cura del sig. Sabino Barthelot professore e direttore del collegio e dell'orto botanico di Orotava, e che corredato di giudiziose osservazioni trovasi inserito nella 2.^a parte del 13.^o tomo de' *nuovi atti fisico-medici dell'Accademia de' curiosi della natura*, che risiede in Bonn, per l'anno 1827. Tale era lo stato del drago di Teneriffa nel 1820, dopochè nel giorno 21 luglio dell'anno precedente, scoppiò da violenta bufera ed oppresso dal peso enorme de' suoi rami, la metà di esso se ne staccò con un fracasso spaventevole, schiacciando nella sua caduta un bel-

lissimo alloro che vi era di sotto, e seppellendo nelle sue ruine i giovani arborescelli che vi crescevano all'intorno. A ritardarne al più possibile la totale ruina uno strato di malta durissima la mano benefica di alcuni inglesi ivi stabiliti ha disteso sulla parte del tronco rimasta priva de' rami di cui le piogge, infiltrandovisi, avrebbero accelerato il disfacimento, ed una lapide incastrata a ridosso de' rami tuttora in piede ne rammenta il giorno della dimezzata catastrofe. Comechè di solo scientifico argomento, per non noiarne i nostri lettori, ci astenghiamo di riferire altri particolari della *Dracaena drago*, e ci limiteremo a far cenno dell'uso importante cui destinasi la gomma resina che ne trasuda e che dal suo colore ha ricevuto il nome di *sangue di drago*.

Questa sostanza che non manca di virtù medicinali perchè valoroso astringente, è più generalmente e con maggior profitto adoperata nella pittura e nelle arti. Essa come il dicemmo era in pregio presso gli antichi abitatori delle Canarie, e grossi pezzi ne sono stati trovati sepolti nelle tombe de' Guanchi. Anche le sue foglie lunghe strette e coriacee facendosi macerare come quelle dell'*Agave* o del *Phormium tenax*, danno fili sottili e forti che nelle cennate isole si adoperano in diversi usi.

DRAGO DEL BOERAVE. — Non del tutto fuor di luogo giudichiamo le poche cose che soggiungeremo intorno a questa nuova specie di *dracaena*, e che trascriviamo dalla memoria che ne leggemmo alla nostra Reale accademia di scienze nel 1824, e quindi inserita nel 3.^o tomo degli atti della medesima: sì perchè per la tuttora ritardata pubblicazione di detto volume poco se ne trova divulgata la notizia, sì perchè le nuove osservazioni registrate dal Berthelot nella citata memoria sul drago delle Canarie ne contengono la più chiara e concludente conferma della diversità delle due specie.

Circolano generalmente negli orti botanici queste due specie confuse col promiscuo nome di *Dracaena draco*, e poca attenzione vi si porta specialmente da coloro che fanno commercio di tali oggetti. Così dalla casa Martin Burdin di Chambéry sotto questo schietto nome uno ne veniva inviato all'orto botanico di Napoli ne' primi anni della sua fondazione, il quale coltivato in detto giardino, vi prosperò per modo che dopo otto anni cresciuto essendone il fusto a 6 piedi di altezza, non tardò di caricarsi di fiori e frutti fecondi mentre non poteva contare oltre a 15 anni di età. Un così rapido sviluppo, ed una fioritura così precoce mal potendosi confare col modo di crescere del vero Drago delle Canarie, ne facevano presentire la diversità, ma più ne veniva dessa riconosciuta dallo studio del resto de' caratteri delle due piante, e specialmente dalla notevolissima diversità delle foglie, le quali dovendo essere piuttosto corte rigide drizzate e quasi piane, lo erano invece lunghissime flaccide e ravvolte a serpente. Sopra queste ed altre analoghe considerazioni ne furono decise le diagnosi, ed alla pianta con foglie flaccide ne fu imposto il nome del Boerave, perchè nel catalogo dell'Orto botanico di Leida dato in luce da questo celebratissimo scrittore trovasi fatta menzione di una *dracena*, sotto il nome di *Palma foliis longissimis pendulis*, che fondatamente puossi ritenere per quella confusa col vero drago.

Queste cose ne venivano per noi proposte al giudizio de' dotti, e non senza qualche dubbiezza per non aver sotto gli occhi il tipo della specie delle Canarie; ma successivamente non solo di tal prezioso tipo si è arricchito il nostro Real Orto, ma la stessa novella specie n'è stata riconosciuta da insigni botanici, in cima de' quali sta il nome prestantissimo del gran Desfontaines (1). Tale da ultimo la dichiara l'estesa de-

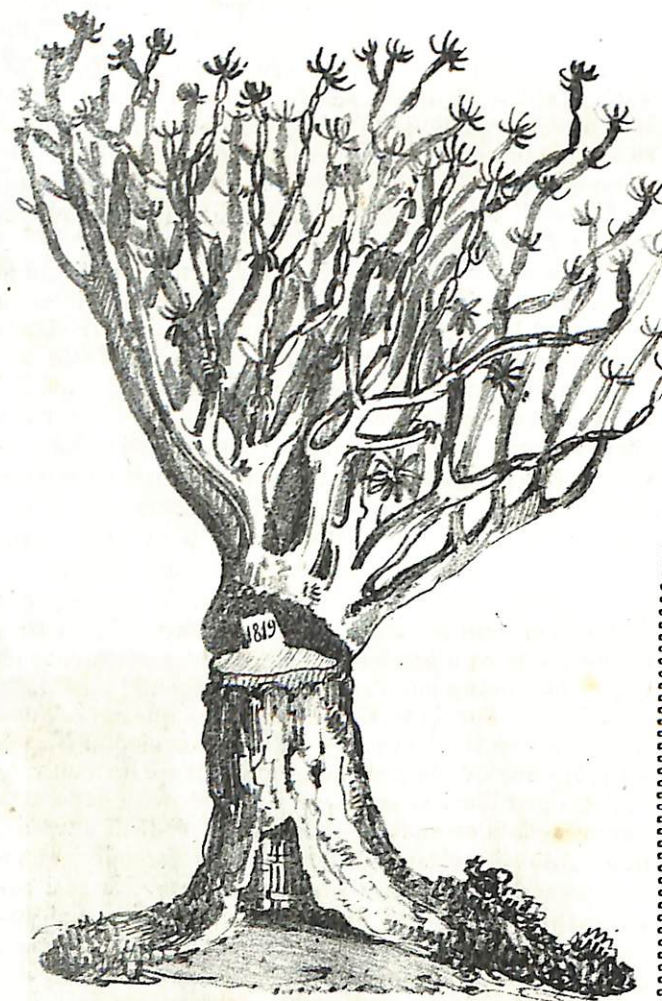
(1) Adansonia digitata.

(2) Bombax Ceiba.

(3) Voyage aux îles de Teneriffe etc. Paris.

(1) Vedi Tenore viaggio per l'Europa; tom. 2 pag. 103.

scrizione del vero Drago che se ne legge nella citata memoria dell'Accademia Leopoldo Carolina. L'una all'altra dappresso a dimora piantate ne stanno nelle Gallerie invernali le due *dracene*, e basta soggiungerle per giudicarle diverse. Lentissimo è il crescere del vero Drago e considerevoli ne sono divenute le dimensioni del tronco sull'altezza di pochi piedi. Non aggiugne la metà di quella il tronco dell'altra mentre è presso a toccar le volte di quelle Gallerie; diversissime, come il dicemmo, ne sono le foglie, e non meno distinti i periodi della vegetazione. Giusta le osservazioni del Berthelot la fioritura del vero Drago non comincia prima del trentesimo anno e quando l'albero è già ramificato, la pianta nostra che non gli tocca ancora, fin dal 1823 ha fiorito diverse volte, e si è appena due volte bifor-



Il drago delle Canarie (*Dracaena Drago* Lin.)
cata. Non taceremo altronde che la maggiore analogia tra le due piante sta dal canto delle qualità; da poichè

ULRICO E LIDA
NOVELLA DI TOMMASO GROSSI.

Di questo libro, già pubblicato per le stampe di Torino e noto all'Italia, noi abbiain fatta una edizione per quanto s'è potuto corretta ed elegante. Del merito de' versi non occorre far parola. L'autore del Marco Visconti, de' Lombardi alla prima Crociata, e dell'Ildegonda gode omai d'una fama che niuno osa contrastargli. E però abbiain ferma speranza che il nostro divisamento voglia raccorre il plauso di tutti coloro che non vivono stranieri alle bellezze della nostra letteratura. — Il libro corredato di un disegno litografico, e con frontespizio eseguito parimenti in litografia, si vende al prezzo di grana venti.

dello stesso color rosso di sangue è l'umore gomme-resinoso che trasuda dal fusto del nuovo Drago, tenaci



Drago del Boerave (*Dracaena Boeravii* Ten.)
e coriacee ne sono del pari le foglie; laonde così l'uno che le altre addir si potrebbero ai medesimi usi.
CAV. TENORE.

SOPRA ALCUNI DIPINTI DI FRANCESCO CURIA NAPOLITANO,
E QUALCHE PAROLA SULL' ATTUALE PITTURA NOSTRA.



(La circoncisione, quadro di Francesco Curia.)

ALLORCHÈ riguardo alle presenti condizioni della pittura tra noi, e alla sua passata grandezza, quando il pennello era nelle mani del Salernitano, di Ribera, di Rosa e del Calabrese, non posso a meno di deplorare, che nel paese in cui si vedevano miracoli d'arte pria che Atene fosse, sia la pittura ridotta un'altra volta fanciulla, e quasi senza lume che la scorga al suo fine. Pure non manca chi affidato al sentimento delle sue forze, o dall'amore delle cose proprie illuso, tro-
va nelle tele moderne altro tanto di valore, che in quelle affumate e vecchie di tre secoli. Ma questo appunto mi fa temere per noi; poichè ora che le arti, dal-

dal mare. Dal basso dell'arena dopo un'erta collina, e dopo avere ascesi molti gradini, si giunge nella prima grotta che forma un'atrio con altissima cupola. Quindi dopo aver montati più di 50 gradini perviensi all'ingresso della grotta grande, la cui figura è triangolare, ma alquanto ineguale. Alle due estremità avvi delle aperture naturali donde piove nell'antro copiosa luce. E di un'altezza mirabile, e dal mezzo del lamione cade una stilla perenne di acqua limpidissima che riempie un pozzo in mezzo della stessa: il suo circuito è più di piedi 800. Camminando a man dritta dopo alquanti gradini si ascende ad un'altare dedicato alla Vergine dell'assunta, e pochi passi lontano se ne scorge un'altro. Serpeggiando le massicce pareti della grotta veggonsi delle sabbie ammonticchiate, ove giace molto osame, che ti ricorda i tempi tristissimi dell'oligarchia feudale, e dell'asprissima ostinatezza dei guerillas calabresi.

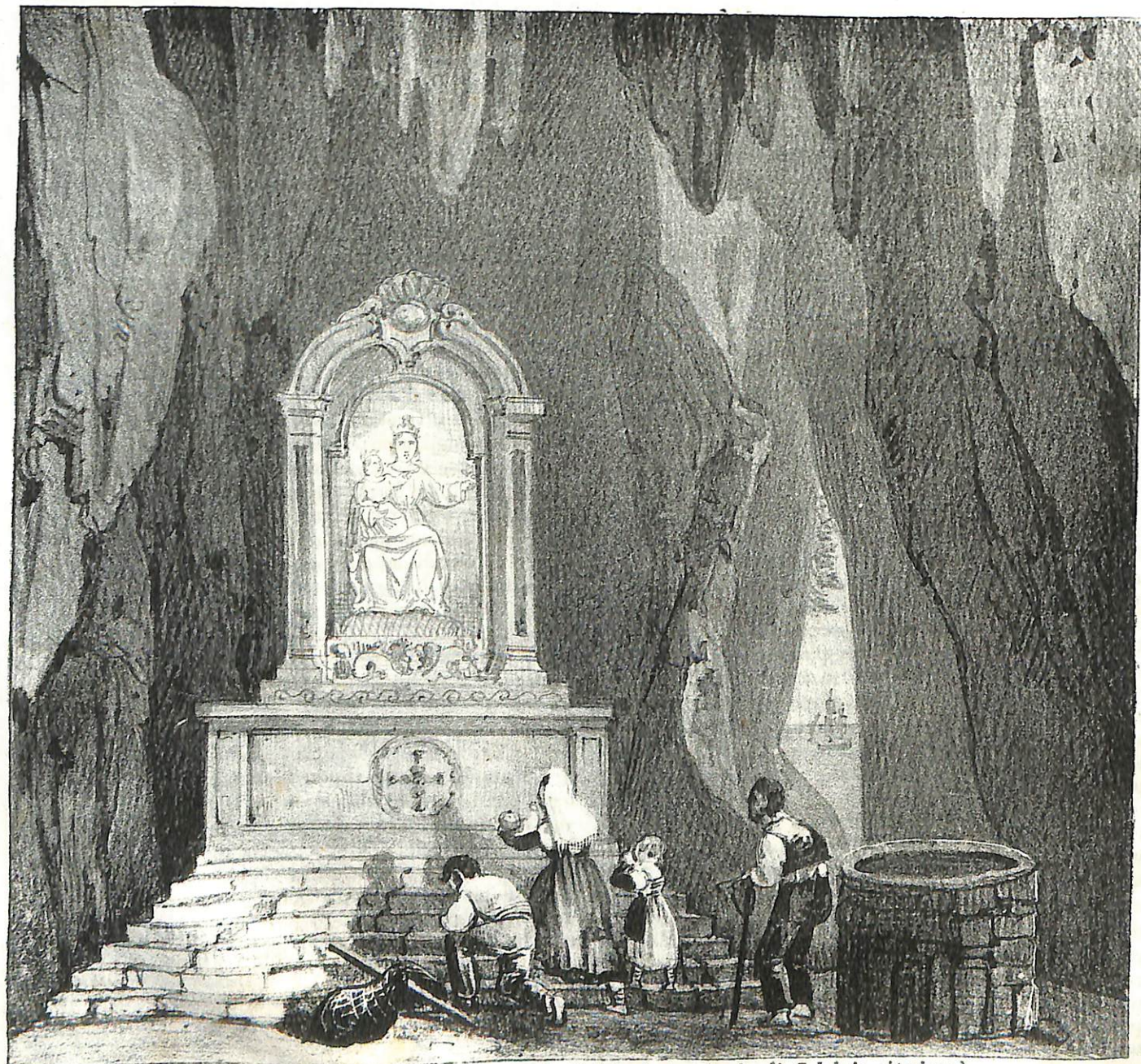
Il Capitano di un bastimento Raguseo il 1326 sospinto da una procella, e dall'avversione de' marinai parte Saraceni e parte Iconoclasti alle sacre immagini, abbandonava sur un sasso della prefata grotta una immagine di nostra Donna. Dopo due anni, o in quel torno, risolvendo gli stessi mari, compiacevasi fortemente che gli abitanti di quelle vicine montagne e marine, avendole innalzata una cappella, l'osservavano come

loro speciale proteggitrice. Era venuto in mente al Cardinale Spinelli di abbellir questa grotta, e richiarmarvi gli sguardi de' curiosi se per le sue vicende non avesse dovuto abbandonare Napoli e ritirarsi in Roma. Ne' principi dell'anno corrente io quivi ascoltai la seguente canzoncina che divotamente si cantava.

Salve o Diva cui ghirlanda
Fa la placida collina,
Cui fa specchio la marina,
Cavo monte un santo altar:
Ove l'aura non silente
Ansia corre il muto speco,
Doloroso s'ode l'eco
La letane mormorar.
Quanti affanni quanto brio
Si alternano in questa sponda,
Son venuti come l'onda
Come l'onda sen fuggir.
Dona un pane ai poverelli,
Volgi a noi le sante ciglia,
Dell'Italica famiglia
Tu santifica il desir.

Innalzasi la incavata montagna sopra un immenso lido chiuso al di sopra d'amene colline, ed ai fianchi da due fortezze l'una costrutta nei tempi del vicereame, la seconda ne' principi dell'occupazione francese per distornare le frequenti correrie della flotta Anglo-sicula.

VINCENZO LOMONACO.



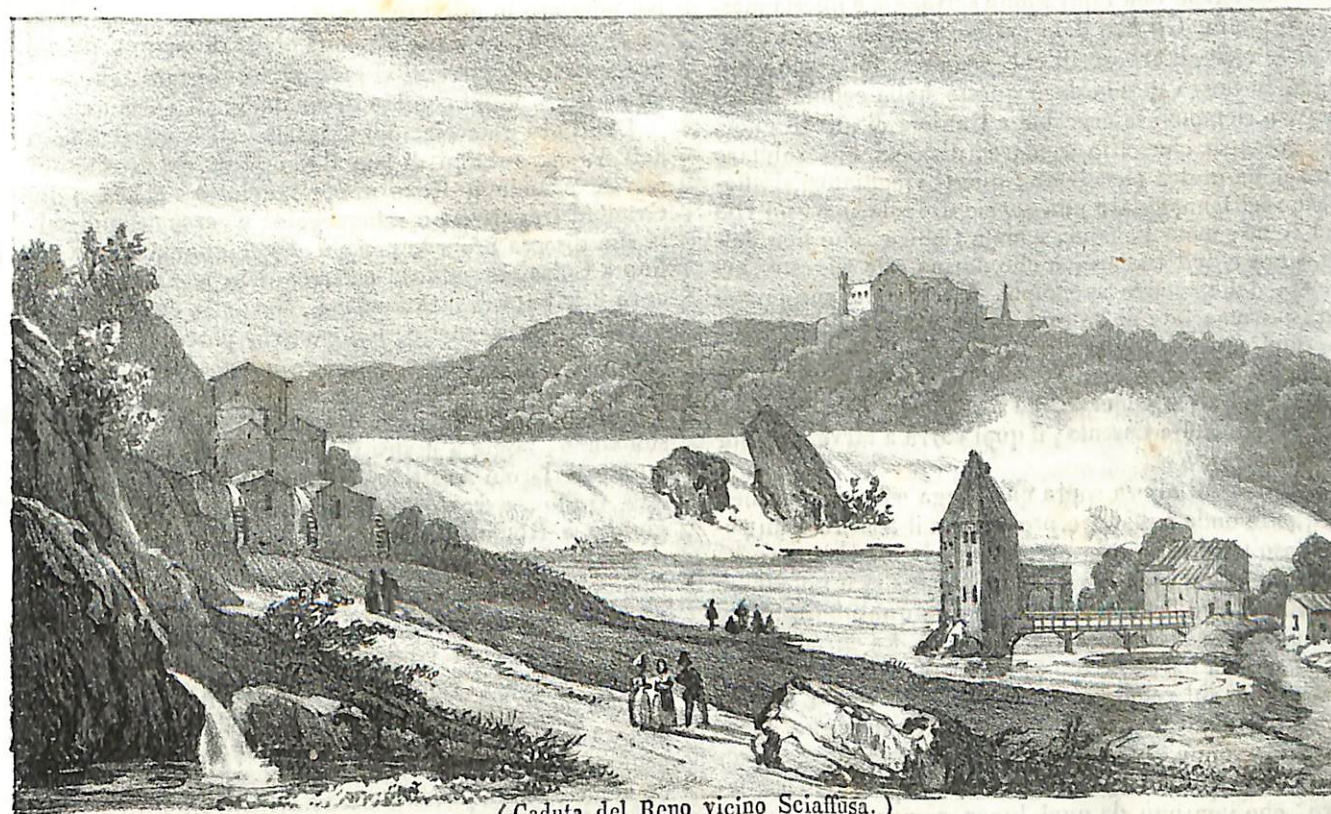
(Madonna della Grotte in Praja degli Selavi, provincia di Calabria citeriore.)

LA CADUTA DEL RENO A SCIAFFUSA.

» Urgit utrimque latus nemoris, medioque fragosus
» Dat sonitum saxi, et torto vertice torrens.
VIRGIL.

Mi ebbi ieri compagna nella peregrinazione alla caduta del Reno una bella e gentile damina Inglese da me incontrata nello scorso giugno in Windsor, e che or dimora nello stesso albergo che io ho scelto a Sciaffusa. Costei spontanea mi si offerì a condurmi verso quel sublime spettacolo per lei non più nuovo; e con quanta gioia quel cortese invito accettassi non avviene ch'io dica. Era assai dolce e fresco il mattino, e conturbato da nubi il ciel si mirava; sì che gratamente temperato erane il rigor del caldo estivo. E molti discorsi facemmo intorno a Sciaffusa, e sopra i suoi abitatori, infino a che fattici più presso allo scopo del nostro viaggio, cominciammo a udire il fragore della cascata, che di lungi s'annunziava con quel borbogliar perenne a modo di tuono. Accelerammo il passo: gli sguardi si studiarono di penetrar fra le piante quel-

la stupenda veduta; il cuore palpitava d'impazienza e ci affrettammo, quasi per tema d'arrivar troppo tardi. Finalmente arrivammo in un sito aperto, dal quale si poteva con una occhiata contemplar l'insieme di quello spettacolo meraviglioso della cascata, le cui acque spumeggianti biancheggiavano sotto un cielo triste e minaccioso. Ora io debbo confessare, che quella prima impressione riuscì molto inferiore alla idea che me n'ero formata; e come m'accadde la prima volta che con titubante mano sollevai la cortina della porta maggiore della Vaticana Basilica, la maggior sorpresa ch'io provai fu quella di non restar sorpreso. Io mi aspettava di veder verificato ai miei occhi quel che avean presentato alla mia mente le parole della Bibbia. «Le cataratte del cielo s'aprono» Laonde sconsolato rimasi, e balordo nella mia delusione



(Caduta del Reno vicino Sciaffusa.)

all'aspetto della cascata. E volgendomi a mirar la mia compagna, ch'era rimasta un po' indietro. «Leggo nel vostro animo» costei mi disse «Voi or provate quel che io con tutti coloro che qui vennero finora han provato. Le descrizioni delle maestose scene della natura vengono quasi sempre esagerate, e l'immaginazione di cui l'uomo è fornito, lo spinge oltre il vero, e lo prepara a rimaner deluso. Ma pertanto non dovete sgomentarvi. Riportate sulla cascata lo sguardo. Prendete la pena di rimanervi un pochetto lì a contemplare quelle acque, e poi ne parleremo.»

Oh avea ben ella ragione la mia compagna; chè quando mi trovai proprio lungo la sponda del fiume, presso alla *Torretta d'Imwarth*, parvemi la vista della cascata veramente sublime; e mi avvidi che quello spettacolo guadagnava in magnificenza, e diveniva più imponente a misura che io mi avvicinavo. Il cielo era bruno e tempestoso; neri nuvoloni stendevansi e fuggivano sulle colline che dominano l'alveo del Reno, e gittavano su quel quadro una tinta cupa e severa, che gli si addiceva oltremodo. Con immenso fracasso cadeva il fiume da più che settanta piedi di altezza,

spandendosi sull'orlo della rupe per ben trecento piedi di larghezza; urlando, fischando, bollendo in quel perenne rivolgimento, e da quel fleggetonte sollevando una bianchissima spuma, ed un folto nugolo di vapori. Il nero facevasi più denso pel biancheggiare de' flutti, e l'bianco quasi più s'imbianchiva per l'imbrunirsi delle rocce, e per l'ottenersi del cielo. Scorgevo a destra il castello di Lauffen eretto quasi sull'orlo dell'abisso, e sporgente sul fiume. A sinistra vedevo un villaggio ornato di alberi, e dietro ad esso verdi colline di splendidi vigneti, e neri boschetti pendenti sulle acque. In mezzo poi alla cascata due enormi sassi miravo che in tre parti disuguali la dividevano. Sublime spettacolo davvero, spaventoso insieme, e gradevole! Dopo essere rimasto una buon mezz'ora a contemplarlo, ricevetti il premio della mia perseveranza. Il sole sbucciando fuor delle nuvole, comunicò al paese una vita novella, ed un aspetto originale. La schiuma di ventò di una abbagliante bianchezza: vari accidenti di forma e di luce ruppero la monotonia di quella massa fino allora confusa; miriadi di diamanti splendoro in un vortice di vapori, e su i vapori lenemente tre-

molava, a seconda del vento, un'iride, che or si celava, ed or ricompariva per celarsi di nuovo = Maestro e rapido come la luce, con assordante fracasso, precipitavasi il fiume nell'abisso, da cui veniva ricacciato, e rimbalzato con indicibile furia, per suddividersi in mille onde agitate. Più oltre, fatte tranquille, correvan le acque con eguale e perenne tenore, come per addormentar tutte le cose intorno al loro alveo, dopo aver gli occhi fascinati con quella incomparabile cateratta; e formavano una moltitudine di piccoli fiotti, che splendevano siccome lamine di terso argento, e venivano a morir sulla sabbia della sponda.

« E che vi pare adesso, dicevami la Inglese giovanetta, che vi pare di questa cascata? Trovate ora che valga la pena di venir da lungi a vagheggiarla? Riportate lo sguardo su quel sasso, che è sull'orlo dell'abisso, dove più l'onde imperversano. Non vi pare di scorgere in esso una rozza somiglianza con una figura umana? Sappiate che molti viaggiatori romantici, i quali amano di sostituire gli spettacoli della loro immaginazione a quelli della natura, eh'essi trovano forse men ricca e men variata, han dato bocca, occhi, orecchie, un collo ed anche una espressione selvaggia a questa massa di pietra. Gli han dato perfino i capelli, così chiamando essi gli arboscelli che veggoni sulla sua sommità. In luogo di guardare questa bella caduta di acque, e riempirsi le orecchie e l'anima di questo enorme fracasso che ci fa tremare, dandoci una salutare idea della nostra piccolezza, questi viaggiatori si affaticano ad immaginare una specie di fantasima, un Dio del Reno, metà Pagano, e metà Celtico, che tien dell'Omero e dell'Ossian, e che dorme alla silvestre armonia delle agitate sue onde. Ma andate più presso alla cascata; fate di entrare in un battello, e montate su quel palco di legno che involto fra la nebbia de' vapori delle rifrante acque, domina l'abisso. Io mi marrò qui ad attendervi, ed a ritirar per voi dal vero un disegno della Cascata, il qual varrà a farvene ognor vivo il ricordo ».

Attraversai allora sopra una lunga e fragile barchetta quelle onde agitate, e provai tutto il terrore d'un pericoloso tragitto, senza corrermi i rischi. E per verità il più bel punto per osservar la Cascata si è nel mezzo del Reno, e di quivi, meglio che da qualunque altro sito può argomentarsene l'alta maestà. La corrente trascina seco la barca, e molta fatica durano i navicellai a star saldi sul remo, onde condurla lungo la sponda appiè del sentiero che adduce al palco di legno. Questo palco venne appositamente costruito laddove si precipita la massa più considerevole di acqua; e lo spettatore, che non può da quel luogo comprender con lo sguardo tutto l'insieme della cateratta, la qual gli si offre di fianco, viene amplamente di ciò compensato da tutto quello che un tale spettacolo visto dappresso può presentare di sorprendente nei suoi particolari. Sbattute ed infrante per la scabrosità dei sassi, le acque qui si dividono in molteplici masse, le cui tinte azzurrine e verdognole spiccano viemmeglio per la bianchezza della spuma, che le contorna; s'incrocciano per ogni verso, si urtano, si sparpagliano in pioggia minuta e lucente. Soffi di vapore sorgono dal vortice agitato, e si agitano per lo spazio, a seconda dell'aria violentemente commossa. Al romoreggiar fragoroso ed incessante della cateratta si frammischiano ad intervalli ineguali sordi scoppi, al cui rimbombo scuotesi quel fragile palco, verso il quale un vento impetuoso spinge folli globi di bianca nebbia che v'inonda il viso. L'ammirazione vi fa muti, il fragore vi assorda, la bianchezza dell'acqua vi abbaglia, e voi uscite di là bagnati gelati ed inebbriati. In somma l'è proprio un *Inferno di acque*, come Byron il diceva della Cascata del Velino. Quando ritornai sulla sponda, andai a sedermi a

fianco alla mia vaga dipintrice, che stavasene compiendo il disegno della Cascata. Ed ella « Che vi pare, mi ripeteva; è poi tanto poca cosa come dappima vi sembrava questa caduta del Reno? e senza attendere la mia risposta, depose la matita; e soggiunse.

« Eloquentemente più di quel che altri sel pensi è questo spettacolo, sì che parla egualmente, sol che si sappia interrogarlo, agli occhi, alla mente, ed al cuore benanche de' riguardanti. E siccome avverrebbe d'un giovine a voi presente, il qual per ostacoli magnanimamente superati, o per disgrazie valorosamente sostenute, di se desta nel vostro animo curiosità, e quel che egli già fu richiedete, e qual poi sarà tra voi argomentate; se talun viene che il passato evocando, e l'avvenire predicando, del giovane la vita intera vi discorra, questi la mente vi riempie di meraviglia, e l'interesse aumenta che già nell'animo vi si era svegliato; tale per certo esser debbe, e non altro, l'effetto che il Reno e la sua caduta in voi dee produrre, allorquando, dandogli vita e persona, con la mente corriate rimontandolo alla sua sorgente, e poscia al suo fine lo accompagniate quando nell'Oceano si perde. Ebbene venite or meco col pensiero in questo viaggio del Reno, nè dall'altezza de' monti, nè dalla rapidità delle fiumane, nè dal precipitare de' torrenti vi lasciate sconcertare, chè salvo ed illeso io mi confido di condurvi all'Oceano.

Dagli alti ghiacciai del Crispalt nell'oriental fianco dell'Adna, sublimi di ben 6000 piedi dal livello del mare, scende il Reno ancor fanciullo nel piano dei Grigioni fragoroso, e scherzevole; e verso oriente nella sua discesa procede per più che cinquanta miglia fino a Coira. Impetuoso ed irrequieto addimanda e riceve il tributo di otto fiumane, che dalla destra sponda nel suo letto raccoglie; e dopo aver percorso un agreste, e selvaggio paese di ardue minacciose roccie, di nere selve, e di eterne nevi, arriva a Coira già grosso e robusto, ed ivi subitamente verso Borea drizzando il suo corso, lascia a destra il Principato di Lichtenstein e tutto il Tirolo Austriaco, ed a manca il Cantone di San Gallo, e rapido e desioso di letto più grande, giunge a Rheineck. Quivi il Reno, quasi pervenuto ormai alla sua virilità, dopo compiuto un tanto arduo cammino, e tanti ostacoli avendo superati, di pace vago e bramoso, dalla amenità dei circostanti luoghi par che a pace ed ozio sia confortato. Laonde in immenso lago si spande: per cinquanta miglia prolungasi da Bregenz a Verblingen; per venti miglia si allarga da Arben a Buckhorn; e per duemila piedi si profonda. Bagna le coste del Voralberg, lambe le sponde della Baviera, rode l'estremo lembo del Wurtemberg, del Badese Stato fa bella la Orientale frontiera, la Turgovia rallegra, ed a San Gallo apre porti sicuri pe' traffichi delle sue industrie. Non è più un fiume; un lago non pare; eppur mare non è; ma delle tre specie partecipa, e ritragge. Placido talora e quieto sembra un bel cristallo che le vaghezze delle sue sponde riflette; e la nave del mercatante, la barchetta del pescatore, e i battelli a vapore agli ameni lidi conducono. E talvolta pure impetuoso s'adira, e ribolle; di bianca spuma si copre; le agitate onde solleva; coi venti imperversanti fa guerra, e i confidenti navigli sommerge. Gavazzano sicure le anitre per le sue sponde, e mille uccelli s'annidano fra i boschetti che si specchiano nelle sue acque; ma gli alcioni, e i goelandi radono con le distese ali i suoi flutti, e tristo presagio sono pel navigante allorquando la bufera imperversa. In fine ha il Reno nel lago di Costanza tutta la forza dell'età matura, ma della giovinezza serba ancora i capricci, nè con lui far si puote a fidanza. Ma presto poi della sua ampiezza sterminata si stanca, e le passate glorie ricorda; sì che quell'ozio incescendogli, stringesi di nuovo in minor letto presso Costan-

za, e di nuovo un fiume addiventa. Se non che pare davvero che quel suo nuovo slancio giovanile, quel suo risoluto consiglio di cangiar condizione dia presto luogo ad un pentimento; poichè non appena è corso un due miglia fuori Costanza, che di nuovo in lago si spande; il qual lago per essere meno assai ampio, non è che più ameno e più gajo di quel di Costanza. La vaga isola di Reichenau, che ricorda la durissima prigionia d'un martire della fede, adorna questo bel lago di Zell, e par che il Reno con immenso amore circondandola l'abbracci. E presto ancora la sua sublime origine tornandogli a mente, riprende il Reno l'usato suo stile, e già gonfio di tanti fiumi e di tanti torrenti, lambe i confini del Badese Ducato e del Canton di Turgovia, e viene a bagnare le mura dell'antica Sciaffusa. Eccolo, già a noi s'appressa. Il fragor delle sue acque lo annunzia. Tumultuante, irrequieto, impaziente segue il suo corso, ed in breve è qui per giungere.... Ma ohimè una bassa catena di monti qui lo attende, e'l passaggio di contendergli si avvisa. Eccolo a guerra aperta tra loro. Imperversa e s'infuria il Reno a piè di quei monti, e li circonda, ma quelli da ogni lato lo chiudono, e di andare oltre gli negano. Sorge allora il Reno; s'adira; il vòto spazio riempie; il soccorso di nuove acque attende; e poi, già fatto gigante, e poi già pervenuto all'estrema altezza, con immenso fracasso, e con un clamore ch'è il grido della vittoria, tuonando, e spumeggiando, dall'alto qui si precipita.

Mirate ora. Lo sguardo in quell'orrido rimescolarsi delle acque figgete; date un'anima a quel masso di flutti: date voci a quel fragore: date persona a quei sassi; le attonite selve mirate; l'antica torre riguardate.... E poi.... ma nò; leggo nel vostro sguardo quel nell'animo or volgiate; e bene m'avvedo che più assai bella e sublime la caduta del Reno vi apparisce.

Ebbene or noi siamo nel mezzo del suo corso, e grande per certo esser deve il vostro desiderio di conoscere a qual vita novella, ed a qual fine estremo questo bel fiume s'incammini. Ecco io già fui evocatrice delle passate glorie del Reno; ed or m'accingo ad essere indovina delle future sue grandezze. Il magico bossolo riprendo, e nel futuro confidente m'innoltro.

Il cader del Reno voi qui mirate ed al cuor ve ne incresce; ma cessi pur la vostra pena, chè ci qui dalla sua caduta novelle forze par che ritragga, e simile ad Anteo, a nuovi cimenti par che rialzandosi risorga. E corre, corre smanioso furibondo irrequieto. In subiti gomiti si torce, in leggiadri meandri si avvolge, e vince ogni ostacolo, e supera ogni difficoltà, e grosso delle nuove acque della Thur, della Tossa, e del Glatt, lambe la boreal frontiera di Zurigo e dell'Argovia, rode l'austrial confine di Baden, riflette nelle sue onde i silvestri pini della Nera Foresta, e tremendo s'appresta ad un più grave conflitto.

Tutti i fiumi, tutti i torrenti e tutti i laghi dell'Elvezia, quasi indignati della Renana superbia, audaci insorgono, si gonfiano, si uniscono, le possenti forze collegano, nel campo animosi discendono, e confidenti s'accingono ad incontrare il loro nemico che da oriente verso occidente arditamente inconscio cammina.

Dalle ardue roccie della Rezia superiore, dal silvestre paese de' Glaroni, da' sublimi ghiacciai di Switz mille fiumi e mille torrenti s'avviano, e nei laghi di Walenstad, e di Zurigo si scaricano; ma quei laghi, come se raccogliessero forze bramassero per la Renana battaglia, restringonsi, gonfiansi, indi s'allargano, e dan poi sorgente alla Limmat, cui impongono obbligo d'andarsene ad affrontare il comune nemico.

Dai gelati fianchi del Furca scende fragorosa la Rossa, e l'romantico Uri percorre, per irsene nel lago di quattro Cantoni. Ed allo stesso scopo intendono e si

avviano tutti i fiumi, e tutti i torrenti dell'Underwald, e tutti quelli dell'Entlibuch. Si spandono ivi, s'ingrossano, dalla scabrosità de' vicini monti nuove forze ritraggono, e poi danno in fuori a Lucerna in robusto e maestoso fiume, che accoglie le nuove acque dell'Emmen, e di Zoug verso il Reno s'avvia.

Da tutti i tremendi ghiacciai dell'Oberland si precipitano nel piano le mille sorgenti dell'Aar, il qual si spande nel lago di Brienz, e poi si allarga in quello di Thoun, e tutto il Bernese Stato percorre. E poco oltre Berna, tutte le acque accoglie del Canton di Friburgo, che la Sarina gli apporta. E poco oltre Soletta, le nuove acque riceve che scorrono per l'Emmenthal; ed i fiumi e i laghi dell'Argovia, e di Lucerna riceve.

Or questi tre fiumi già pieni e grossi delle acque di tutta la Svizzera convengono a Brugg in Argovia. Ivi si riuniscono; in un sol letto si restringono, e minacciosi contro il Reno s'avventano. Son tutti i Cantoni confederati contro un solo, che eslege e vagante, l'antica patria rinnegando, d'uscirne s'attenta. Son tutti i monti, le ghiacciaie, le valli e i boschi dell'Elvezia che le loro acque spediscono a quel terribile conflitto. Ma ohimè, chè tutti quegli sforzi generosi, tutta quella costanza nel perseverare, tutta quella convergenza delle comuni forze allo scopo medesimo, a nulla varranno! Passa il Reno grave e severo, e senza molto contrasto, dal loro cammino quei grossi fiumi sa svolgere; e sforzati ad entrar nel suo letto, la sua potenza ne aumenta; e l'Aar, la Rossa, e la Limmat, de' vinti popoli la dura sorte seguendo, il nome del vincitore di assumere son costretti.

Oh corri, corri pur superbo Reno; scuoti pur il tuo capo di alga coronato; eleva il grido della vittoria; la vinta Elvezia al mar conduci in trionfo, ah tu non sai a qual tremendo fine tu stesso ti appressi! Il tuo nome che tante tue glorie ricorda, il tuo nome tu nemmen condurrà sull'Oceano, e bene allora ti accorgerai quanto stoltamente fidavi sull'alta potenza delle tue forze!

(Il rimanente nel prossimo numero.)

GIUSEPPE AURELIO LAURIA.

In uno degli ultimi numeri del pregevole giornale che si pubblica in Palermo sotto il titolo di PASSATEMPO PER LE DAME, abbiamo letto con piacere taluni versi della nostra virtuosa e colta giovanetta Signora LAURA BEATRICE OLIVA diretti all'egregio Signor FELICE BISAZZA, ed abbiamo fidanza che riportando qui questi versi, la dolce melancolia ed il sentimento che in essi spirano, li faran leggere con piacere eguale al nostro a chiunque ama le dolci emozioni provenienti dagli accordi di una lira tenera e dolente toccata da mano gentile.

Mentre il dolor che la mest'alma ingombra

Tacer fammi nel core ogni contento,

Mentre affannosa, e al ciel volte le luci

Con caldo affetto invoco il Dio di pace;

Odo una voce che ver me favella,

Ed alla gloria mi richiama. Or come

Come seguirla? O voi, scherzose aurette,

Che di *Triquetra* i verdeggianti lidi

Careggiate co' vanni rugiadosi,

E che tal voce risentiste, ah dite

Al vostro *Vate*, a cui fervido ingegno,

E generoso cor largi Natura,

Che il mio poco valor troppo ei sublima:

Che forse in me sorge novella pena

Dalle sue laudi, allor ch'io penso e scerno

Che levar la mia mente a eccelsa meta

Mai non potrò: nè te, laude gentile,

Che ad inclita virtù sei sol dovuta,

E che, da veritier labbro impartita,

Esser compra non puoi, nè di fortuna

Retaggio; ah mai te con gradita gioja

Accoglierò nel seno! Unica speme

Un dì fu questa di mia prima etade:

Ma dileguossi, e d'un tremendo velo

Veggio avvolto il futuro, e sol di pianto

Quindi parmi ascoltar voce presaga.
 Ah! lassa! in quella età tutta innocente
 Non prevedea mio danno, allor che accenti
 Movea mal fermi, e con assiduo voto
 Invocava l'Eterno; e, o Tu, dicea,
 Che'l mio viver sostieni, e a certa guida
 Tal mi donasti un Genitor, cui retto
 Senno, e valor giammai non lasso, aperse
 Del saper le dovizie; ah! Tu me'l serba
 Molti, e molt'anni! Or come mai tal prego
 Più rinnovar, se a gemebonda vita
 Dal settim'anno un rio malor l'avvinse?...
 Nulla di me più vive altro che il duolo!
 Chiare donzelle, il sai, *Felice*, intanto
 Ed alti Vati al par di Te secondi,
 Son dell'Italia mia dolce speranza:
 Pari all'olimpio Augello al sol rivolto,
 Miran la gloria, e collo spirto anelo
 Da lei vigor traendo, alteri carmi

Van ripetendo. Ma con fioca lena
 Io di vario tenor canto solingo
 Sulla dolente mia cetra disciolo:
 Qual rosignuolo, che dall'alma luce
 Sen fugge vinto, e sol quando la notte
 Le sue tranquille tenebre difonde,
 Ei fra'l silenzio delle amiche valli
 Va carolando, e con gemente suono
 Altrui rammenta le sue lunghe pene.
 Deh, se spirti magnanimi rinserra
 Il tuo suolo natio, delle infelici
 Donzelle rammentando il mesto nome,
 Me confondan fra quelle, altro non chieggi.
 E tu, *Felice*, anche tal prego accogli;
 Mentre dell'Eliona i verdi allori
 Vai raccogliendo, di cui presto un giorno,
 Misto a' Vati che Italia onora ed ama,
 Fra' giusti applausi cingerai la fronte.

Laura Beatrice Oliva.

ARRIGO VI SVEVO — SESTO RE DI SICILIA.

Passate nel 1194 queste nostre regioni dal dominio de' Normanni a quello degli Svevi non per conquista, ma per diritto di successione mediante la persona di Costanza, ultima del lignaggio legittimo de' re Normanni, Enrico VI Svevo imperator di Germania marito di lei divenne re di Sicilia. Egli contrassegnò la sua elevazione al trono con atti di terrore e di crudeltà. Non contento di aver sì miseramente tradito la regina Sibilla vedova di Tancredi, le innocenti sue figliuole e lo sventurato Guglielmo, rivolse tutto il suo sdegno contra i partigiani dell'antica dinastia, facendo tutti con barbara crudeltà abbruciare, impiccar per la gola, abbacinare; e non risparmiando sesso ed età, le donne ed i fanciulli di quei miseri sottoponeva agli stessi tormenti. Nè bastandogli di aver co' vivi sfogato il suo furore volle anche estenderlo co' morti; però che fece disotterrare i cadaveri di re Tancredi e del figliuolo Ruggero; e fatto loro togliere le corone reali con le quali eran stati sepolti per averle prese, secondo lui, illegittimamente, li lasciò in strana guisa deformati. Indarno Papa Celestino III esortava con preghiere e con minacce alla clemenza; voleva il nuovo re gustare tutto intero l'empio piacere della vendetta, e sfogare fino all'ultimo la crudeltà del suo animo.

Intanto Costanza venendo di Germania in Sicilia per unirsi al suo sposo che aveva preceduto nel regno, giunta in *Jesi*, città posta nella Marca di Ancona, si sgravò nel 1195 di un figliuolo al quale fu dato il nome di *Federico*; astro di pace, che venne poscia a guarire le aspre piaghe del regno aperte dal suo genitore. Ma pervenuta Costanza col figlio in Sicilia, pensò Enrico tornare in Germania; e prima di ciò fare, spogliò il palazzo reale de' suoi tesori; e portando seco l'oro, le gemme e quanto di più prezioso potè raccogliere, lasciò il regno desolato all'amministrazione della regina Costanza.

Partitosi per la volta de' suoi regni, mandò nella Sicilia per suo legato il vescovo di Vormazia, il quale secondando i voleri del suo signore, giunto in Napoli con soldati regnicoli e tedeschi fece abbattere le mura

di questa città e poco dopo distrusse miseramente Capua. Ed Arrigo radunata una poderosa oste di 60,000 uomini, sotto il pretesto di mandarla a militare in Terra Santa, tornò nel regno per estirpare interamente dalla Puglia e dalla Sicilia il nome Normanno. Non sono a dire gli atti di crudeltà che in questa occorrenza egli commise. Gravò i suoi popoli di imposizioni enormissime, il misero Riccardo Conte della Cerra cognato di Tancredi fè obbrobriosamente legare alla coda di un cavallo, e fattolo strascinare per le strade più fangose, impiccarlo pe' piedi con una grossa pietra al collo, tutt'i Normanni, e quelli sopra tutto ch'eran di più stima o di sangue reale si diè ad exterminare; e giunse a tale la sua barbarie da far conficcare con chiodi acutissimi corone di ferro sulla testa di coloro che avean conferito la corona a Tancredi.

Tutte queste sue opere nefande commossero vivamente la regina Costanza, che vedendo in tal modo trattati i suoi Normanni gli si dichiarò apertamente contraria. Per la qual cosa animati i Siciliani dalle ostili intenzioni di lei e divenuti più animosi i Baroni suoi partigiani, sorpresero e trucidarono tutti quei tra i suoi fidi che loro capitavano nelle mani. E sarebbe rimasto ucciso anche l'imperatore, se, veduta quella general rivolta, non si fosse fuggito e nascosto in un forte castello; nè ottenne la libertà se non a patto di uscir dal regno e spedir le sue truppe in Oriente. Locchè in fatti avvenne: ma egli giunto in S. Giovanni di Acri gravemente infermò; e recatosi in Messina finì tra la pubblica gioia la sua vita per veleno propinatogli da taluni storici sospettano, o per fatiche smoderate nella caccia.

Così nel 1197, dopo un regno di tre anni, la Sicilia fu liberata dalla sua presenza. Egli è cosa interamente superflua parlare delle qualità dell'animo di questo re e della sua dura maniera di governo; chi ha letto queste poche righe che lo riguardano, potrà formare da sè stesso la giusta idea dell'indole e del reggimento di questo Sovrano.

V. MORGIGNI N.



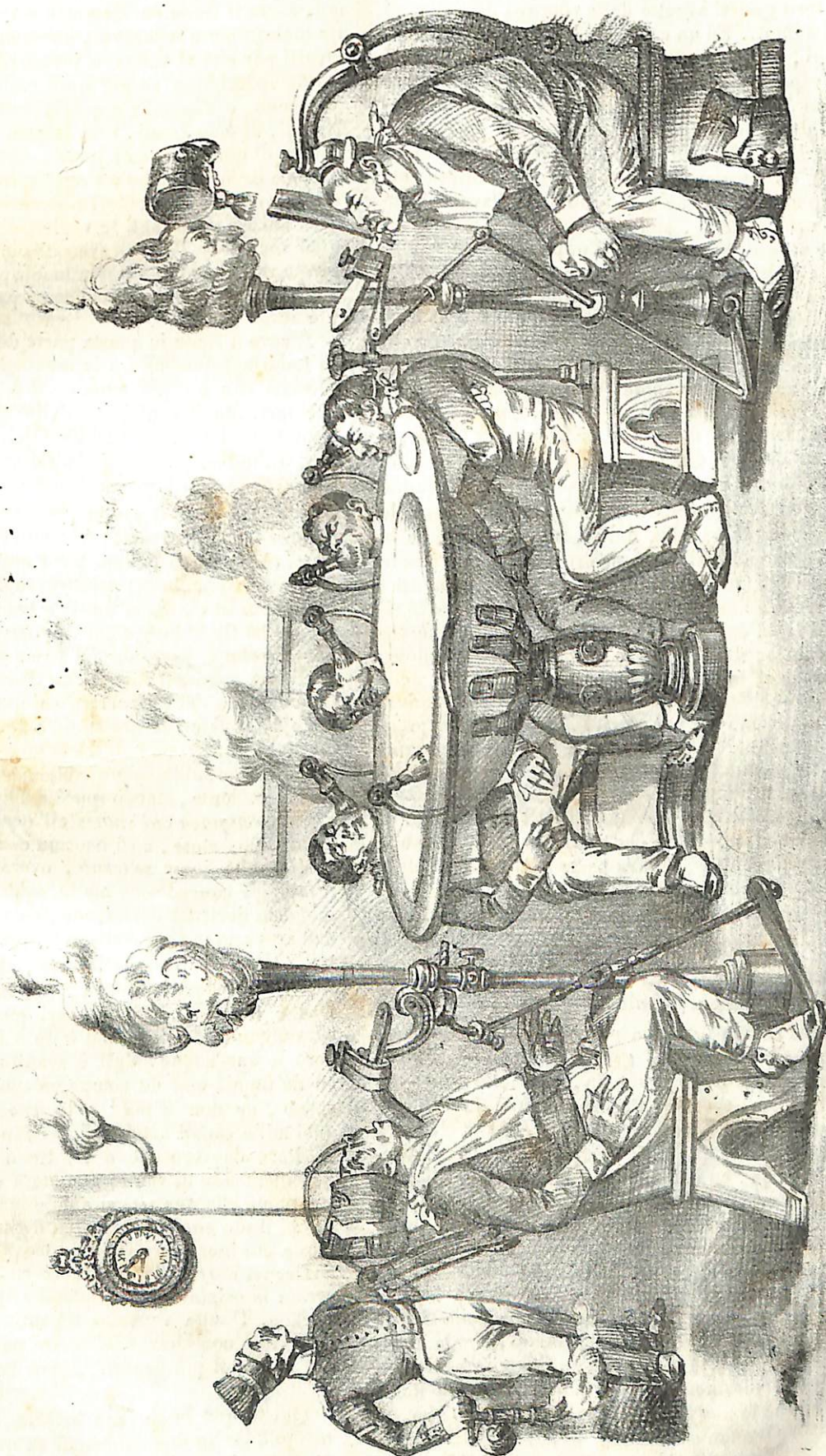
(Arrigo VI Svevo — Sesto Re di Sicilia.)

SEI BARBE IN TRE SECONDI, FANTASIA DI GRANDVILLE.

I nostri lettori osserveranno in questa piacevole scena una pruova della seconda ed ardimentosa immaginazione di Grandville, ed ammireranno quel carattere ad un tempo comico e riflessivo che campeggia ne' componimenti di quel rinomato artista. La sua spiritosa matita non si arresta già alla sola apparenza, alla superficie diciam così de' soggetti, ma è sempre guidata da una filosofia, da una originale ispirazione su' rapporti prossimi o remoti di essi. Quindi nel nostro disegno l'attenzione dapprima richiamata sulla barba ed il rasoio, si rivolge poscia sulle meraviglie del vapore e la esagerazione del suo uso.

Non più barbieri!!! ecco una sola macchina rende inutile l'opera di molti. Non bastava il danno ad essi cagionato dalla distruzione delle antiche usanze; non bastava che le idee del secolo sulla educazione avesser sottratto all'autorità loro tanti e sì barbuti menti, formando in ciascun mattino di ogni uomo della novella scuola un barbiere che rade a se stesso la barba. Non più barbieri!!! ecco in tre secondi sei barbe belle e fatte. Que' del mestiere avranno ben ragione di andarsi a gettare nel caldarone della macchina! e forse alcuni più desolati fra essi hanno già scelto tal partito; chè veggonsi al di sopra delle teste de' pazienti due sembianze arcigne, che confuse col vapore, con strane contorsioni scappan via pe' tubi. Ma ei si richiede forza d'animo e coraggio per esporsi all'azione di questa ingegnosa macchina, comunque possa credersi

giunta alla perfezione; e sia pur grande la fiducia riposta nel suo inventore, ov'è colui che oserebbe avventurarsi il mento senza formare una buona polizza di assicurazione contra il pericolo delle staffilate, stocate, tagliate e sfregi. Essere afferrato da rampe di acciaio!... mantenuto sur un' aspra sedia!... portato sotto il saponaceo pennello attorno ad un bacino-omni-



(Non più barbieri!!! il vapore intelligente e progressivo applicato agli usi e bisogni giornalieri dell'uomo.)

zioni di un mostruoso rasoio!... è d'uopo avere per sottoporvisi una fede somma nella precision della meccanica, ovvero esservi astretto dalla rigorosa disciplina di un reggimento... Ed un caporale di fatti vi ha condotto sei uomini, e con gli occhi sull'orciuolo animato anch'esso dal vapore, e con la mano sulla chiave, dirige le operazioni, e vi offre, o lettori, lo spettacolo imponente di questa macchina in movimento.

Ma da banda le facezie. Ei vi è bisogno di tanta flessibilità e destrezza per passare con la conveniente precisione un rasoio bene affilato su per gli svariati angoli del volto umano, sotto il naso, le orecchie, e contra le arterie del collo; fa d'uopo di tanto equilibrio nella mano, che sembra aver Grandeville scelto a bella posta l'atto di rader la barba come una meta impossibile a raggiungersi pel vapore, e per censurare ingenuamente quel capriccio dello spirito umano che il mena sempre all'esagerazione. Di fatti, non appena si è scoperto l'uso del vapore, esso sostituirà tutto, basterà a tutto, tutto si farà in avvenire mercè questo agente: si lanceran de' proietti di Douvres a Calais; si costruiran de' carri difensivi, delle casematte mobili, de' quali facendo uso sur una grande scala, si avranno spaventevoli fortificazioni, e manovreran lungo le frontiere con più rapidità della cavalleria leggiera la meglio agguerrita—Si son costruite con successo strade di ferro, vogliono stabilir da per tutto: colminsi i canali, si cancellino con un tratto d'immaginazione le riviere ed i laghi dal catalogo de' veicoli; essi non servono più a nulla; strade di ferro, ecco tutto—Si è ideato il sistema degl'imprestiti, tutto diverrà prestito nelle finanze di uno Stato; bando alle imposte! si prenderà danaro a prestito, e per pagare chi lo prestò si prenderà ancora danaro a prestranza, e così via via progredendo l'imprestito farà tutto, rimedierà a tutto — Fortunatamente il tempo ed il buon senso pongono convenienti e giusti limiti a' travimenti dell'entusiasmo. E comunque sia innegabile che senza l'entusiasmo nulla di grande si farebbe, d'altra parte è fuor d'ogni dubbio, che trascinati irremissibilmente verso ingannevoli fantasmi sarebbero coloro i quali si gettassero ad esso in preda, e ciecamente lo seguissero.

CORSO DEL RENO — CONTINUAZIONE (vedi il foglio precedente, pag. 41 e seguenti.)

Un'altra caduta fa indi a poco il Reno presso Laufelfelde; ed in pericolosi gorghi s'avvolge a Rheinfelde; ma grosso largo profondo, accoglie le nuove acque della Birs, scende a Basilea; e quivi dal suo corso svolgendosi, a borea s'indrizza, e dalla Svizzera s'allontana. La lunga valle indi percorre, in cui giacciono l'Alsazia, ed il Palatinato a manca, e l'Badese Stato a destra; e dalla amenità de' luoghi nuovo aspetto ritragge, e quasi cangia natura; chè in letto più largo si spande, di boschive ridenti isolette si adorna, di navigelli e di zattere si copre, in nuovi meandri si avvolge. E già pria di giugnere a Magonza, riceve a Mannheim le chiare acque della Neckar, che dalla Svevia provengono, e più giù quelle del Meno, che la Franconia tributa; sì chè per più che duemila piedi ivi si allarga. Qui veramente non è più il Reno un fiume Svizzero; chè le nuove acque fluenti dalle antiche foreste della Germania Germano il fanno, e Germano benanche il dimostrano le novelle scene che d'ambo i lati dell'ampio suo letto prospettansi. Maestosi monti coperti di rigogliosi vigneti d'antica fama; verdi muscoli scogli sporgenti dall'acqua; vecchi castelli feudali sospesi sopra altissime rocce; rovine d'antiche badie coperte di edera e di fiori. Qui le colline si restringono, si fan selvaggie, ferruginose, ed arcigne; e bruno appariscono le acque, e quasi crucciate più ripide fluiscono; più innanzi si discostano i monti; vigneti e giardini vengono a distendersi fin sulle spon-

de; nitidi villaggi si specchiano nelle lucenti acque fatte più quete: or torrente impetuoso, or lago amenissimo, corre il Reno da Magonza a Coblenza, tanto vario multiforme e scherzoso, che non uno ma più fiumi diversi par che vi vengano innanzi. Gli amatori della favola vedrebbero su per quei colli Renani, Bacco, Vertunno, e Pomona; e quelle isole popolerebbero di Naiadi, di Amadriadi, e di Napee. I Romantici fra le rovine di quelle feudali turrette fortezze, meglio che Marte e Bellona, Odino e Freja figurerebbero; e de' crociati cavalieri, e de' teneri menestrelli le voci udirebbero ancora celebranti le vaghezze del Reno. Oh ma qual voce delle Renane svariatisime scene dir deguamente saprebbe? Certo non la mia, che umile procede e l'bellissimo fiume, con dimesse parole, nel suo viaggio accompagna.

Riceve il Reno in questa parte del suo corso a destra la Lahn sprofondata fra le montagne, ed a manca la Mosella che è il più ameno ed il più nobile de' suoi tributari. Ma il confluente della Mosella col Reno a Coblenza è l'estremo vestibolo dell'Alemagna romantica, e l'ultimo periodo della gioconda vita del giovane Reno. Il qual di lì progredendo verso l'oceano, entro un letto più largo le sue acque travolge; traversa una regione piana ed aperta; e se non fosse del subito animarsi che fa verso Bonna, per l'apparire del Draekensfels, e del Sebenberg; pel sorgere improvviso del Nunnenswerth in mezzo ai flutti; e per le ultime stupende rovine del Godesberg e del Creutzberg pria di Colonia, davvero che vi parrebbe un fiume noioso e monotono.

Riceve ancora il Reno dalla Germania altre quattro fumane; ma del loro arrivo voi quasi non vi avvedete tanto smodatamente grosso ed ampio è qui il Reno divenuto. Innoltrasi indi fra le terre de' Belgi, e quelle de' Batavi; e subitamente svolgendosi al di là di Wesel, verso occidente, stanco quasi del suo lungo cammino, « per aver pace coi suoi » all'oceano s'avvia. E ben ampia e maestosa, anzi enorme esser vorrebbe la bocca di questo fiume sovrano, ove al mare di giungere il fato gli concedesse; ma le sabbiosità del suolo, la ineguale declività del terreno, e da ultimo i tanti canali dall'arte scavati sparpagliano le Renane acque; le quali tra il Waal, il Leck, e l'Yssel, che formano il gran Delta dell'industria Batava, per varie parti diramandosi e disperdendosi, in vari punti diversi al mare pervengono. Ma dove mai è ito il Reno; e che divennero le sue acque? Egli è svanito. Il gigante superbo de' fiumi, che de' compagni suoi faceva sì tristo governo, or non è più; e le sue acque assorbite da quei mille canali artificiosi, lasciano il suo letto asciutto. Pare davvero che qui il Reno di celarsi si studi, quasi temendo di venire a contesa con l'oceano. Ma il suo nome che una vita sì nobile di animose gesta ricordava, il suo nome al mar non è giunto, e del duro suo fato a cui increasca quasi non trova.

Eccovi narrata la fine del Reno, come ne udiste descritta l'origine. Sulle cadenti acque or lo sguardo riportate. Donde vengano rimembrate. A qual viaggio si avviino considerate. E ditemi poi se non è il Reno il più bello, il più poetico, il più romantico fiume dell'Europa.

Qui tacque la giovane inglese, e quasi per darmi tempo a far le mie riflessioni su quel tema sì fecondo di idee, ripresa la matita, muta ritornò sul disegno, me lasciando compreso di maraviglia per le udite cose. Io era quasi ammaliato di piacere per la descrizione delle glorie Renane; e quella voce della giovane, che or dolce e soave, dalle vaghezze del fiume ritraeva forma e colore, or severa ed animosa dominava quasi il fragore de' commossi flutti della cascata, suonavami ancor potente all'orecchio. Mi diedi indi ad errar per quei dintorni, e da tutti i lati andai osservando quel sublime spettacolo.

È l'acqua, io pensava, il più bell'ornamento d'una bella veduta di paese. L'è come dello specchio che è la più animata cosa delle cose inanimate d'appartamento. Ma tra tutte le acque fluenti o dormenti, de' fiumi e de' laghi, una cascata è sempre ciò che vi è di più grato a vedere. Involontariamente voi siete indotti a darle un'anima capace di pensieri e suscettiva d'affetti. Della sua sorte, guardandola, voi addivenite teneri e solleciti. Dei possenti sforzi ch'essa fa, urtando fra gli scogli, e rigurgitando nel baratro, voi, senza volerlo, venite a parte col pensiero. Ed ascoltate ansiosamente la uniforme ed antica sua voce che pare si dolga o si adiri cadendo; e della sua caduta v'incresce, della quale non vi par che valga a consolarla la brillante settemplice zona, che il sol gli gitta passando: eppur quell'Iride sovrastante a quelle onde infernali somiglia la speranza sul letto della morte. E poi non senza cura ed amore voi quelle acque seguite, veggendole scorrer tranquille in mezzo alla valle; nel modo stesso come scorrer vedreste fra le tempeste del mondo, la placida vita d'un amico, del quale i primordi dell'età furon conturbati da violenti passioni. Oh le cascate! Per chi sa guardarle, davvero ch'esse son poetiche ed eloquenti!

E mi tornavano alla mente le cascate da me viste pria di questa del Reno, voglio dir quelle del Liri presso Sora, dell'Aniene a Tivoli, e del Velino a Terni; delle quali la prima è pregevole per la vaghezza del circostante paese, è singolare la seconda per la varietà somma di ginocchi de' flutti agitati, ed indicibilmente bella è la terza per l'altezza prodigiosa della caduta, e pe' mille ornati ad effetto, che la mano industrie dell'uomo vi ha condotti e disegnati. Ma quelle tre cascate, comunque, a mio credere, più belle e leggiadre siano a vedere di questa del Reno, non potrebbero in modo veruno starsi a competere ad essa il primato; chè la sublimità gigantesca, e quasi direi la solennità di quest'ultimo indarno fia che l'arte non che di superare, d'imitare s'attenti.

E di pensiero in pensiero scorrendo, in tanta mentale astrazione ne venni che per poco dimenticavo la bella Inglese, che m'attendeva sulla sponda del fiume. La quale, come a lei m'appressai « Eccovi, dicevami, un piccolo disegno della Cascata, dal quale spero vorrete talvolta lasciarvi ricordare di colei cho per voi dal vero lo ritraeva. E veramente gradevole assai mi fu quel dono; chè ben prevedeva varrebbe quello in ogni tempo a riprodurre nella mia mente il ricordo di un luogo, d'un giorno, d'una persona certo de' più belli e giocondi del mio viaggio. E sì che di cuore l'accettai, e le dovute grazie le rendetti; indi il braccio offrendole, verso Sciaffusa i passi rivolgemmo. Ma ella osservando ch'io spesso il capo indietro voltava per rivedere ancora, e dar l'ultimo addio al Reno » Non è questa « dicevami » l'ultima vostra visita alla Cascata. Noi vi ritorneremo anche un'altra volta, e questo so dirvi che tutt'altra vi sembrerà da quel che vista or l'avete. E poi non v'ho già detto che la Cascata del Reno, la qual la mente di maraviglia vi ha piena, al vostro cuore parlare saprebbe? Ebbene noi vi ritorneremo ancor questa sera, e la colma luna avremo scorta al notturno viaggio. Null'altro vo' dirvi ora; andiam pure a Sciaffusa. — Andammo; la già fatta strada ripetemmo, e dopo non molto sulla Cascata, col discorso e col pensiero ritornammo in mezzo alla gioia de' bicchieri, del buon vino del Margraviato, della Tavola Rotonda.

2 agosto 1833 Sciaffusa.
GIUSEPPE AURELIO LAURIA.

VIA CHE DALLA CAVA CONDUCE AL CENOBIO DELLA TRINITÀ.

La fama delle belle campagne della Cava mi pungeva a vederle; onde fuggii tosto i suoi archi e le case;

e come ebbi indizio della via che mena alla Trinità, senza indugio mi misi per essa, non dubitando di trovare ivi tutte quelle bellezze e varietà di natura, che chiamano in folla i paesisti a ritrarle. Salito alquanto, incominciavano a sorgere intorno intorno le cime de' vicini monti grigiastri e di varie forme, coperte di torricelle, di uccelliere, di casolari e di capanne, tra cui

« ove ch'io mi giri e ch'io mi volga »

non mancavanmi mai alla vista i con di S. Martino, di S. Adjutore, e di S. Liberatore. Sono nella più alta lor cima castelli sfasciati, o rialzati in casine, prima stanza sicura di guerrieri e di aggressori, poi asilo di eremiti e di contemplazione. E come essi che, sdegnando la terra, le abitano per mirar più da presso il Cielo, appajono quelle mura solitarie, e soprastanti ad ogni altra umana dimora. Mano mano uscivano indietro montagne più distanti, e più elevate, cerulee; e, quando mi fui più ad alto, vidi affacciarsi altre cime più incerte, quali per soda neve scintillanti al sole, quali perdendosi tra lo azzurro del Cielo. E un vasto bacino nel cui fondo giace la Cava. L'erta che conduce a' figliuoli di S. Benedetto iscrive un cerchio, che va a toccare le rocce del tetro squallido Finestra, dove sottostà il Cenobio, e nel suo giro pende a manca sopra valli late popolate, e svariate. Trapassando lo sguardo sino all'ultimo orizzonte, si abbraccia un paese immenso; e però quasi nulla vedi o distingui. Ma ella è un'armonia ineffabile, è una rappresentanza magica, un quadro, che sol ricordando il suo fattore, può diminuire la maraviglia. In tutta la valle sterminata le case di Dio, e de' pastori, le torri e gli ovili, i colli e i piani coltivati, e le greggi pascenti, e i fiumi sparsi in rivoletti pe' terreni, e un suono che giunge indistinto, sia di uomo, o di animali, o di acque correnti, per l'aere propagato come un vapore, tutto mi chiamava alla mente Israele, e la sua dolce terra, e le tende, e i sacerdoti ordinatori di religione e di civiltà. Sembrava una vasta famiglia, una tribù senza odio e senza cupidigia, una terra in cui fosse ancor fresca l'impronta della creazione, e alla quale non si addice che pace ed amore. Oh! perchè quando poi mi appressai, nessun angolo della terra è tranquillo? — Perchè l'uomo è ambizioso... Volgendo lo sguardo all'intorno, come che la campagna si avesse ancora il suggello dell'inverno, pure l'occhio si riposava con amore sugli arboretti tutti fioriti, chi bianco, chi rosso, chi d'altro colore tra vecchi ceppi, e alberi nudi, e tronchi abbattuti per decrepitezza con le radici scoperte: e que' fiori sorgevano belli, come la speranza in mezzo a rigori e l'asprezza della vita, come la bionda e ricciuta chioma del fantolino tra le canizie degli avi. Giunsi al sasso, ove Papa Urbano II nudò il piede per andare a consacrare la Chiesa della Trinità. Una modesta edicola ed un'altare fan riverente il luogo al passeggero; egli non oserrebbe calpestare quel suolo chiuso e sacro, ma può di fuori osservare e mandar la sua prece. Ivi l'erta si fa piana, e indi a poco tra sassi vivamente colorati e ricchi d'erbe e di rivoli, si rompe in un bivio. Scendo a manca, chè l'incantevole china m'invita.

In mezzo a rocce ove bigie, ove giallastre, ove squarciate, ove prominenti si perviene alla grotta di Bonèa. È un ciglione enorme sporgente dalla montagna, ferruginosa, eguale. Il lungo orizzonte in cui già l'occhio vagava con la mente, mi era in un tratto a brevi passi preciso da quel sasso misantropo; talchè mi sentii angosciato ed in certo modo oppresso. Levai l'occhio: il macigno mi pendeva sul capo come una volta di castello nera per vetustà e per incendio, allora allora crollante. In copia mi piovevano sulla fronte stille di acqua, e ne era perennemente listata e lucida la parete. Ivi presso precipita l'acqua che nasce alla Cava, e il suo fragor cupo e misterioso ad un colpevole che fosse in quel luogo suonerebbe come un rimprovero, e sveglierebbe

il rimorso. Tornai su' miei passi e proseguì la prima via, che più innanzi gittasi su molteplici archi presso alla foreuta sommità del Finestra. Le sue falde sono gremite di bronchi e sassi, e ciottoli minutissimi, tra i quali s'insinuano i rivoletti. Accompagnano il sentiero torri rotonde di varia grandezza, scrollate e cadenti, fortificazioni degli ultimi tempi feudali, coperte di spine e di ellera antica. Ad un angolo tra due di codeste torri, di cui cadde un merlo gittasi rumorosamente e in

bianco flutto il fiume, e internandosi per segreta via, sbocca di sotto agli archi, e spandesi pel burrone profondo. Di rincontro in distanza tra i due lati della prolungata gola riappare il romitaggio di S. Liberatore appresso un altro monte egualmente in forma di cono. Nell'intervallo di quelle brune masse vedeva riposate azzurrine le acque del golfo di Salerno, e di sopra per leggera sfumata linea le montagne del Cilento. La vista del mare vivificò il mio spirito nella voluttuosa ma-



(Grotta di Bonèa presso la Cava.)

linconia di quella scena, e di quell'ora, imperciocchè il sole era per cadere. Mi volsi alle spalle: una nube cingeva le punte del vicino monte, e parve minaccioso e terribile. Volli arrestarmi, e sedei ove l'acqua rom-

peva. Tranne il suono del suo flutto, null'altro si udiva. Solo un uccellaccio che pasturava vicino, vedendomi diede uno strido, battè l'ali, e dileguò. Tornai allora sulle impressioni che in sì breve ora, e paese mi

avean ferito, e dimandai, come elle si producessero; e allora meditai l'armonia dell'universo, e le leggi che avvincono con una catena impercettibile tutti gli esseri della natura, dal sasso insino all'uomo, a lui li riferiscono, come in un compendio delle opere sue.

GIUSEPPE DE SIMONE.



IL MESE DI SETTEMBRE.

La denominazione di *Paofi* che tal mese avea appo gli Egizi, e l'altra *Broedromion* da' Greci datagli, erano entrambe un'allegoria della stazion del sole in questo periodo dell'anno, val quanto dire esse additavano l'Equinozio. Tal mese era il secondo dell'anno egiziano ed il terzo nel calendario ateniese; ma Romolo gli fè occupare un altro posto, e formonne il settimo mese de' Romani e diegli il numerico nome di *Settembre* da Cesare serbatogli anche nella riforma del calendario.

L'Egitto onorava in questo mese la *gravidanza d'Iside*, allegoria che additava la fertilità delle terre. Ed in vero la terra era allora per gli Egizi gravida della prossima messe.

In Roma tal mese era consacrato a Vulcano, Dio de' fabbri, cui l'agricoltura deve il vomero e gli altri strumenti necessari alla coltivazione de' campi; ed oltracciò ogni anno riproduceva la cerimonia del *Chiodo Sacro* che il *Gran-Pretore* conficcava nel Campidoglio. Roma cristiana rinnovella la stessa cerimonia quante volte il Papa dà principio all'anno Santo, o ad un Giubbileo. Siffatta usanza risale alla più remota antichità; perciocchè Plinio annunzia essersi a' Romani trasmessa da' primitivi abitatori d'Italia, cioè da' Volturniani che ogni anno conficcavano un chiodo nel tempio della dea *Norzia*. E puossi tanto più volentieri credere di conficcarsi in origine tal chiodo per indicare il numero degli anni, in quanto che parecchie nazioni determinavano al tempo dell'equinozio di autunno la creazione dell'universo. Ciò veniva dagli stessi Romani attestato; chè nel 25 settembre celebravano la festa di *Venere Genitrice*, simbolo della potenza creatrice. Un'altra osservazione non meno singolare si è, che l'antico calendario di Roma stabilisce al 13 settembre la partenza delle rondinelle, mentre nelle contrade più fredde d'Italia vediamo oggi questi augelli abbandonarle molto più tardi.

Da ultimo ciò che rendette famoso il mese dell'equinozio autunnale, si è che in siffatta epoca la Grecia celebrava ogni anno i *Piccioli Misteri*, ed ogni quinquennio i *Grandi Misteri di Eleusi*. In essi parlavasi agli uomini della vita presente, tutta la cui sociale fe-

licità è riposta nell'agricoltura; non che della vita futura, val dire di Dio e della immortalità dell'anima; il che viene espressamente attestato da Cicerone, quando dice: « che vi si apprendevano i mezzi di esser felici in questa vita, e di morir con la speme di un'altra più beata. »

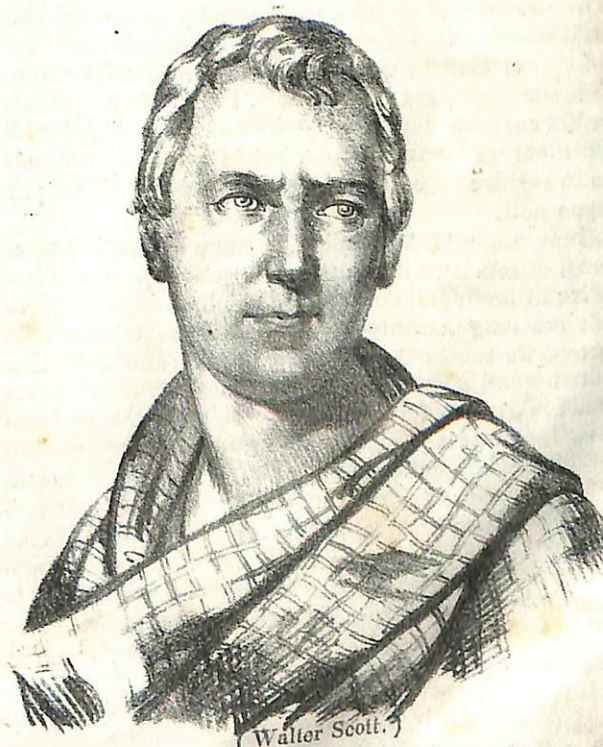
Il modo più usitato di simboleggiare questo mese è quello da noi espresso nel disegno che riportiamo: Esso rappresenta sur un carro Arianna avente a lato il cerviatio, condotta al solito dal corrispettivo segno del Zodiaco, la *Bilancia*. La favolosa istoria di Arianna è pur troppo nota: quindi rammenterem solo che questa figlia di Minosse, re di Creta, invaghita del bello aspetto di Teseo, allorchè questi andò a combattere il minotauro, gli diè un gomito di filo, mercè il quale uscì dal laberinto; e che questo ingrato principe abbandonò la sua liberatrice nell'isola di Nasso.

La *Bilancia*, settimo segno del Zodiaco, è quella di *Astrea* che fè ritorno al cielo durante il secolo di ferro. Virgilio, per encomiar l'equità di Augusto, gli promette per sua celeste dimora il segno della Bilancia. Omero nell'Iliade descrive Giove con in mano le bilance di oro in cui pesa il destino de' Greci e de' Trojani.

SIR WALTER SCOTT.

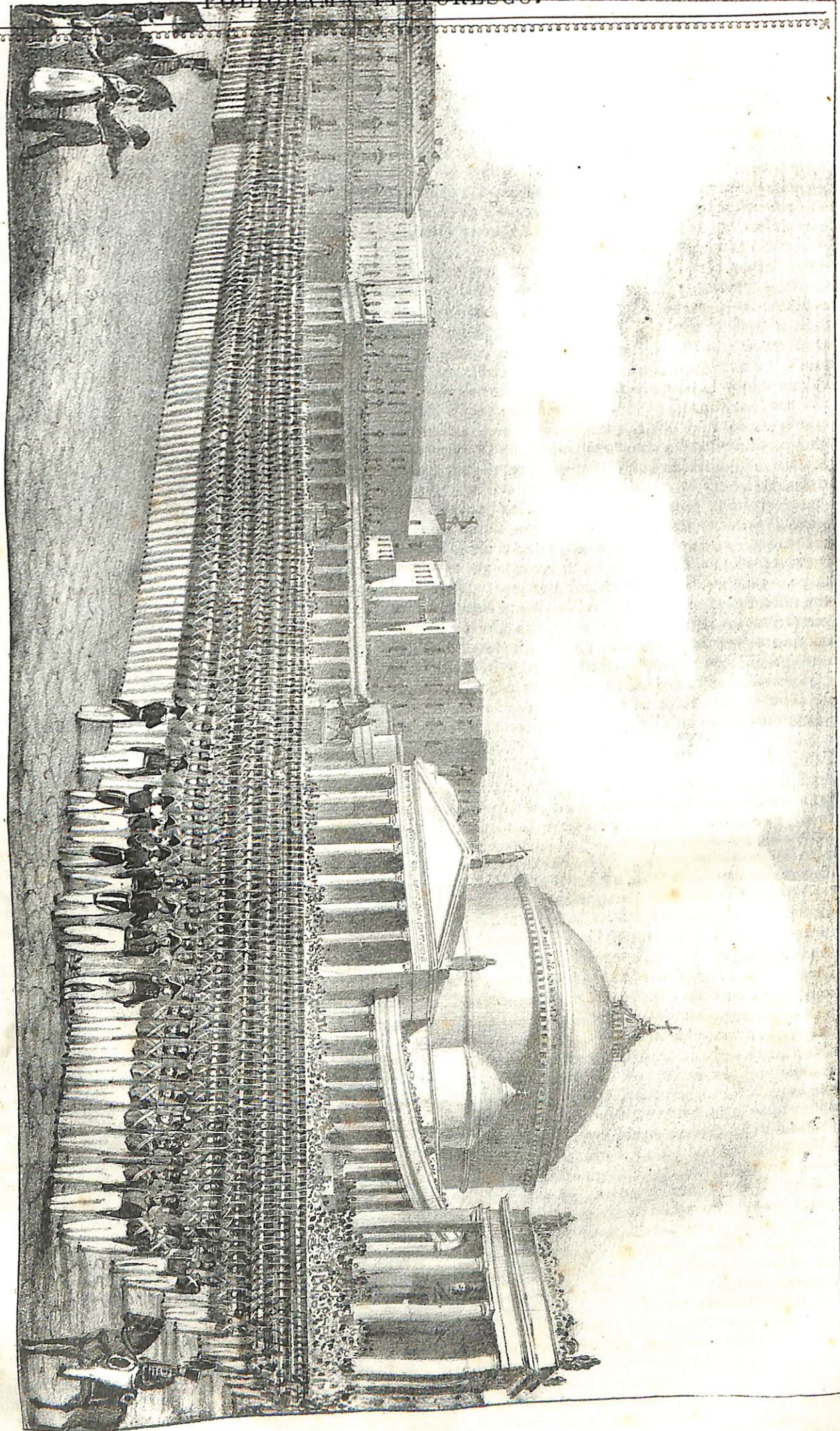
Son cinque anni trascorsi dacchè la repubblica delle lettere perdè in Walter Scott uno de' suoi luminari, ed il giorno 21 settembre in cui comparirà alla luce questo foglio, ne ricorda l'amara perdita. Ond'è che noi stimiamo opportuno di rammentare qui alcuni fatti che l'illustre Romanziere riguardano.

Walter Scott si ebbe in Edimburgo, nel 15 agosto 1771, natali non ignobili; chè suo padre era legale e destinavalo alla stessa professione. Ma il giovine Scott spesso interrompeva i suoi studi di dritto per esplorare la pittoresca natura che il circondava, per raccogliere nelle sue corse piene di avventure i racconti ed i canti popolari. La viva impressione che fecero su questo giovine i luoghi di Scozia e la poesia della sua storia, di



(Walter Scott.)

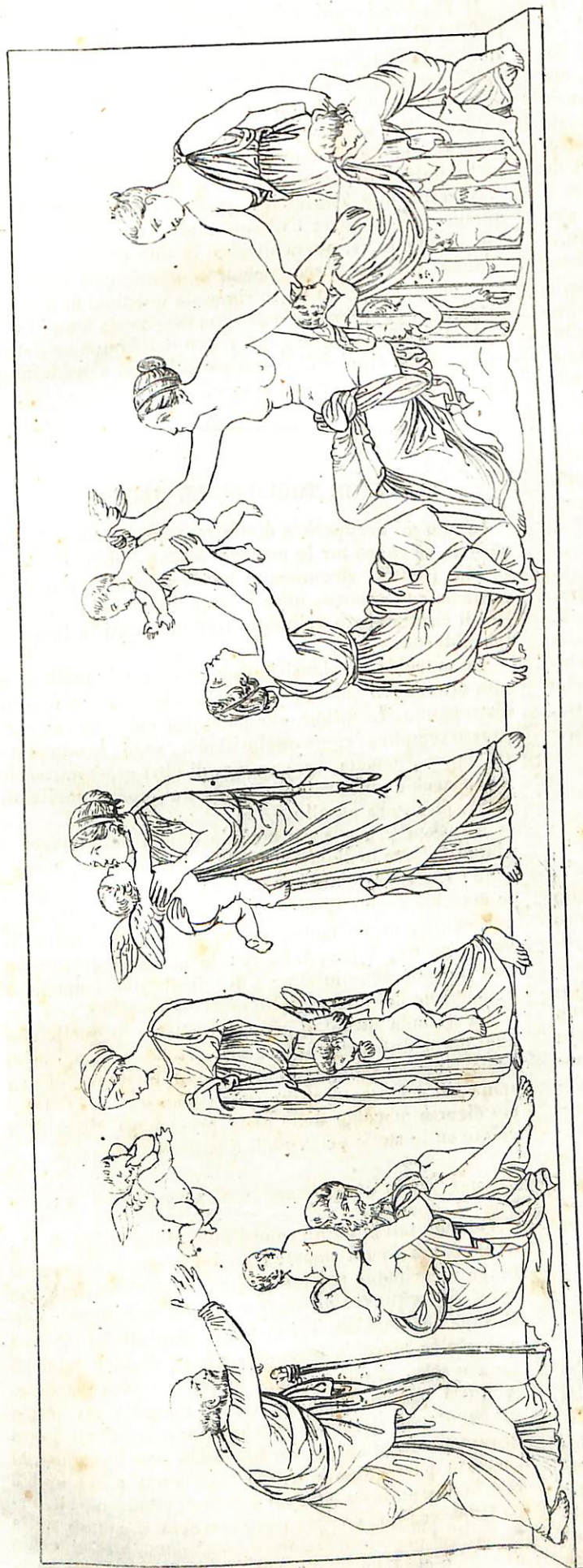
buon'ora scossero la sua immaginazione. Grande influenza esercitò benanche sul suo animo la tedesca letteratura; chè Walter Scott unì a cinque o sei giova-



(Rassegna di 12 battaglie della guerra d'Internazionalità fatta da S. M. il Re nello spianato del Real Palazzo il 10 Settembre 1837.)

LA VITA D'AMORE.

O voi che avete gl'intelletti sani
Mi dite..... DANTE.



(La vita di Amore — bassorilievo di Thorwaldsen.)

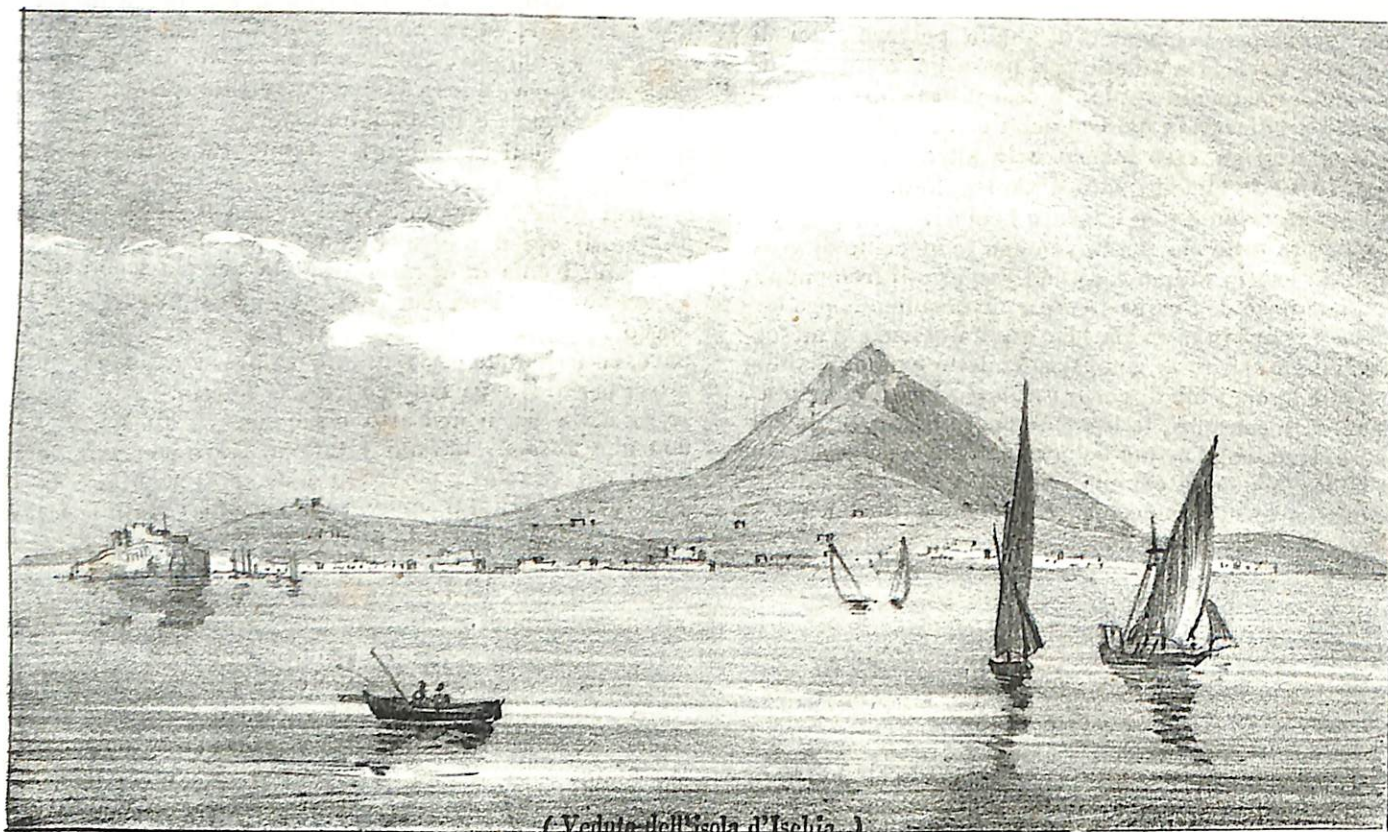
O la strana biografia che impresi a dettare! La vita d'amore! E chi mai lo vide a nascere, chi raccolse i suoi primi vagiti, dove crebbe, come educossi, chi ne ha registrate tutte le gesta, chi ha potuto numerarle, chi può alzar la mano e giurare ch'egli possa morire, o chi lo seppe estinto? Non state a ripetermi le baie de' mitologi. Esse farebbero rinnegar la pazienza allo stesso Giobbe, se un altro come Giobbe potesse esistere in questa età d'intolleranti e di superbi. Per pescare una idea sensibile a traverso le mille allegorie di che Roma e Grecia lo cinsero farebbe mestiere del genio de' nostri padri: e questo genio la Dio mercé oggi s'è fatto rarissimo.

Se interrogherete la filosofia, questa d'accordo colla ragione vi dirà che egli nacque coll'uomo, che due terzi almeno de' misfatti e delle virtù degli uomini furon da lui prodotti, che egli è anima e vita del mondo: per lui s'accende la scintilla del Genio, si creano i portenti delle arti, s'ingentiliscono i costumi, si vivifica la civiltà degli imperi... e morirà quando la tromba degli angeli avrà convocate le genti all'ultimo giudizio. Ma queste o Donne son troppo sterili teoriche per voi. Voi volete una biografia d'amore accomodata, non dico al vostro ingegno, ch'egli è altissimo, ma alla vostra brama d'esser diletate senza fatica, ch'è pure altissima: una biografia che possa leggersi sedute innanzi allo specchio, mentre la confidente intende a lasciarsi le chiome, onde possiate dire all'amica: tieni, ecco la vita d'amore. E perchè bello e fatto abbiamo un bassorilievo di Thorwaldsen, a' miei detti andrà congiunto un esatto disegno, di cui essi saranno il commento. Guardate: in un serbatoio, ch'è a ritta della figura, sta rinchiuso amore rappresentato da vari fanciulletti colle ali al dosso, a denotare la varia sua indole, perchè di essi quale è accovacciato placidamente in fondo, qual si solleva impaziente, ed un altro intollerante d'esser celato vuole scappar via dal nido: una giovinetta recante per mano un fanciullo va frenando amore che vorrebbe uscir fuori, mentre il fanciullo scoprendo il velo onde il nido è coverto si fa tutto gioia in viso vedendo quelli che vi stan dentro. Quella donzella è la ragione, inutile guardia del protervo; quel fanciullo è l'uomo, che se non fosse nel mattino dell'età, saprebbe ubbidire alle voci della sua maestra. Intanto l'anima, che è qui posta sotto l'immagine d'una Psiche, a dispetto della vigile ragione, ha già preso per l'ali un amoretto, e l'offre a una donzella che tutta brama e tutta gioia stende ambe le braccia ad afferrarlo. O belle, ecco il primo giorno d'amore. Combattuto dalla ragione s'agita in cuna, e ne fugge alfine voluto da un desiderio immenso. Surto appena, celando scaltramente le ascose insidie, è sì dolce e sì innocente in vista che la donzella soavemente il va carezzando e baciando. Ecco il secondo periodo della vita d'amore.... periodo di lusinghe e di speranze. Ah che

da movimenti posteriori all'ultima eruzione, forma co' dodici vulcani che il circondano un monticello spianato il cui uniforme aspetto attrae lo sguardo del viaggiatore per la sola sua stranezza. Da questo elevato punto alto trecento tese sul mare, la vista abbraccia tutto il golfo di Napoli dal capo di Sorrento sino al

monte di Circeo, promontorio Circello, ed è tale la trasparenza e l'elasticità dell'aria in que'climi favoreggiati dalla natura, che niuna particolarità perdesi in tal vasto panorama, ed i minimi rumori della valle salgono fino alla sommità del vulcano. Torneremo con altri articoli su i particolari di quest'isola famosa.

M. P.



(Veduta dell'isola d'Ischia.)

LA SCIMITARRA DE' RE MORI DI GRANATA.

Se gli avanzi dell'Alambra e della moschea di Cordova eloquentemente parlano alla immaginazione del genio da' Mori spiegato nella coltura delle arti dell'incivilimento, membrandò quella epoca di prosperità, di grandezza e di magnificenza de' loro sovrani, di cui le narrazioni benchè veridiche sembran piuttosto partecipare delle favole di Oriente che dell'ordine delle cose possibili, contemplar non puossi in Granata la scimitarra rappresentata dal nostro disegno, senza rammentarsi incontante che que' Mori furono eziandio uno de' più grandi e brillantemente valorosi popoli della terra; esaminar non puossene il prezioso lavoro senza convincersi di essere essi giunti all'apice dell'industria.

Due teste di elefante fatte di avorio, di smalto e fighrana adornano il manico di questa scimitarra; e le parti lisce sono arricchite di arabe divise della stessa materia. Il cuojo è di quel bel marroccino di cui le antiche fabbriche mantengono tuttavìa appo i Mori di Affrica. La lama è di un acciaio di sì ottima tempra, che ora imitar più non potrebbero nè pure in Damasco. Questo magnifico brando basta a dare una idea della eleganza degli Arabi in tutti gli oggetti di armadura e di abbigliamento. Precisamente in ciò distinguesi questo popolo scaltro e vivace, che a fama salì e per la civiltà de' suoi costumi e per l'urbanità nelle abitudini della vita, e dal quale l'Europa ebbe forse le prime cavalleresche tradizioni. Si certamente quella scimitarra cotanto ingegnosamente lavorata far dovea splendida figura al fianco di que' re mori che uscivano da un magnifico palagio circondati da un corteggio di dodici mila cavalieri, armati di scimitarre con elsa di oro, e vestiti con altissima sontuosità guerriera!

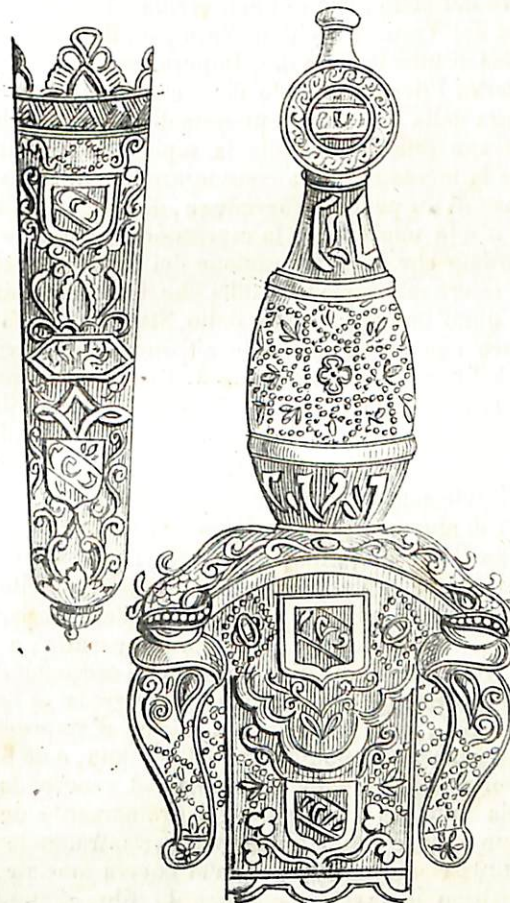
Boobdil fu l'ultimo re moro che signoreggiò in Granata, ed anche l'ultimo che cinse quella magnifica scimitarra. Ed anche a tale epoca, comunque sposati, avreb-

ber potuto i Mori oppor tuttavìa resistenza agli Spagnuoli, se non avessero loro somministrato delle armi contra sè stessi. Que' degeneri Musulmani sacrificavano con animo imperturbabile e l'interesse dello Stato e la propria fama alla sete di vendicare i lor fratelli. La dissensione apparve nella real famiglia; Muley Haseur re di Granata, e suo figlio Boobdil, l'un contro l'altro pugnavano, e mercè tai discordie i cristiani sempre più guadagnavan terreno su' Musulmani. Da ultimo Ferdinando ed Isabella mossero nel 1491 ad assediare Granata; la qual città, allorchè fu assalita dal cristiano esercito, per mancanza di preveggenza e trascuraggine de' Mori, trovossi sprovvista di ogni mezzo capace a porla in istato di una lunga difesa. Il distoglimento del popolo dalle circostanti campagne ben tosto produsse la carestia: gli orrori della fame e le angosce di una guerra di estermio assunsero le veci, in quella sciagurata e non ha guari sì opulenta città, de' canti della tenerezza e della brillante pompa de' tornei. Ed uopo era morire senza speme di soccorso; chè preclusa lor era ogni maniera di comunicazione con l'Africa.

L'assedio perdurò nove mesi. I cristiani, militando la fame a loro pro, imposero a' lor nemici rigorose condizioni. Boobdil ottenne ritirarsi nelle montagne delle Alpuxarres con que' suoi sudditi che seguir vollero il suo destino; ma giunti alla cima del monte Padul, quello sventurato principe fermossi a volgere un ultimo sguardo sopra Granata, e in mirando i cipressi che ancor qua e là additavan le tombe de' Musulmani, e in vedendo i cristiani vessilli fluttuanti su le torri di Alambra, fu mosso al pianto « sì, o mio figlio, allora gli disse la sultana Aixa sua madre, piangete come una donna quella città che non sapeste difendere come un uomo ». Boobdil non potendo soffrire di viver sudi-

e si fè trucidare in una battaglia, militando pel re di Fez, che tor volea il trono a quello di Marocco. La conquista di Granata diè termine alla potenza de' Mori in Ispagna settecento ottantadue anni dopo la prima loro invasione.

L. M.



(Scimitarra de' re Mori di Granata.)

GIUSEPPE D'ANDREA

BALI DELL' ORDINE GEROSOLIMITANO.

La rammemorazione d'un personaggio, il cui nome valga a risvegliare in petto ai buoni la immagine di virtuosa grandezza, è premio ingenuo al merito di lui, è salutare esempio alla civile società. A questo doppio scopo io miro alcune cose dicendo delle molte, che furon già pubblicate, di Giuseppe d'Andrea, Bali dell'Ordine Gerosolimitano.

La chiarezza della patria, la gloria degli antenati, la nobiltà della famiglia son pregi, che in ogni stagione e in ogni gente resero più splendido e più riverito il merito della persona; e quindi gioverà dire che Giacomo d'Andrea molta nominanza avevasi ai giorni suoi procacciata. Imperciocchè ei discendeva di famiglia, la quale, tramutata di Marsiglia in Ivrea, e poscia venuta in Napoli e in Palermo, pose suo domicilio in Caltagirone; e, scritta nell'aureo libro di quelle famiglie patrizie, non solo conservò intatto, ma accrebbe ancora con opere egregie il deposito della gloria conseguita in origine nella Illiria. Uno de' figliuoli di lui, Filippo, contratte nozze con Anna Caldarera e Bocca di Foco, illustrosi e pe' buoni cittadini, che produsse, e per lo esercizio illuminato e fedele degli uffici di giudice civile, di giudice criminale, di giudice di appello. Di Filippo nacque Giuseppe nell'anno 1694.

Egli ebbe ingegno acuto e perspicace, immaginazione viva e feconda, cuore inchinevole ad ogni maniera di bello e di buono; di guisa che, avendo abbracciata la carriera chiesastica, non v'ebbe chi nella laurea di dottore in sacra teologia, e indi nella dignità di Canonico nella collegiale chiesa di S. Giuliano, cui, sebbe-

ne non legato da alcun voto, riportò, non iscorresse guiderdonate e costanza di fatiche e bontà di condotta. Ma lo esempio d'un suo fratello, Francesco, il quale, fatte solennemente, giusta la costumanza, le prove di antichità e di nobiltà di sua famiglia, entrato era nell'anno 1701 nell'Ordine Gerosolimitano, operò che Giuseppe ancora vi entrasse nel 1722, lasciando la intrapresa carriera, che dovevano d'ogni maniera di virtù ornare nella Compagnia di Gesù altri due suoi fratelli, Filippo e Martino. In quell'augusta milizia Giuseppe offerse argomenti di urbanità di tratto, di dolcezza di carattere, di candore di vita, di bellico coraggio, di fede immacolata; e però di onorevolissime ricompense venne coronato.

In fatti, nel 1733, quando era già pervenuto al grado di Commendatore, fu prescelto a reggere l'ufficio di Commessario de' poveri infermi. E nel 1739 ottenne di essere confermato nell'incarico di Ricevitore dell'Erario nel Priorato di Messina; nel quale anno aveva egli assunte le divise di Bali del suo Ordine. Nè qui ebbe termine la serie degli onori suoi; perciocchè, essendo stato riconosciuto degnissimo di somministrare altrui ottime istruzioni, ricevè nel 1769 uno degli uffici più delicati, quello di Commessario de' Novizi; e nell'amministrazione di esso si distinse per prudenza di reggimento, per luce di esempi, per copia di pregevolissimi allievi.

Ei si distinse altresì per dolce e ben intesa affezione verso de' suoi congiunti, per vivo e tenace attaccamento agl'interessi di sua patria. E ne diè saggi bastevoli prodigando beneficenze alla lunghissima figliuolanza, di cui Innocenza sua sorella aveva fatto lieto il suo marito Vincenzo Hernandez, e giovando i suoi concittadini in difficili circostanze non pur con la mente che con l'opra.

Dallo spirito di religione e di pietà, che lo animò costantemente, venne in lui un generoso coraggio in quel morbo, che, prendendo dominio di sua macchina, già infievolita dalle fatiche e dagli anni, ne operò la distruzione nel 1771. E il pianto di que', che o per



(Giuseppe d'Andrea.)

lo splendore della fama, o per la copia de' benefici avevano conosciuto, fu spontanea e candida laudazione, cui nè faccenda, nè potere umano posson dare.

Un elogio di lui si scrisse da Iacopo Gravina, e di ragion pubblica si fece in Caltagirone pe' torchi di Si-

mone Trento il 1771. E fatto novellamente di pubblico diritto in Napoli per la stamperia Simoniana il 1797, intitolato venne alla virtuosa e sventurata sua congiunta Giuseppa d'Andrea Baronessa di Salvia, figliuola di quell'insigne personaggio, che nel supremo Consiglio delle Finanze seppe e con la sublimità dello ingegno, e con la grandezza dell'animo, e con la forza della eloquenza assai bene supplire il vuoto, che vi aveva lasciato Gaetano Filangieri. L. G.

CONDIZIONI DELLA LINGUA, E DELLA ELOQUENZA ITALIANA
A' TEMPI DI CILIO PERTICARI.

(Continuazione, vedi pag. 18 e seg.)

Quando l'altissimo Dante Alighieri, abbandonati i freni della Repubblica, dispoglio dei Maestrati, bandeggiato da Fiorenza, errava per le guaste italiane Ville, scendendo e salendo per fame le altrui scale, allora magnanimente pensava la gloria maggiore d'Italia. La carità del suolo natio, che nella povertà e nell'esilio scaldavagli tuttavolta il santissimo petto, e l'ingegno e la mente divina reggeagli, venne a lui consigliatrice della stupenda creazione della lingua, come per prima ispirato gli aveva quella grande immagine del sacro Poema, onde insegnar da Filosofo vita migliore a quella patria ingrata, che le sue forze contra sè consumando, follemente aiutava l'opera malvagia della fortuna, che l'avea volta in basso. Colse adunque quel Grande, ed assimilò, ad esempio del divino Omero, il più bel fiore dell'itali dialetti, lo fermò, e dispose con le sapienti arti dei Gramatici; ripudiò, e maladisce ogni sformata, e plebea locuzione; e creando l'Itala favella ne divenne il primo, eterno e certissimo Maestro. Educata dal suo senno, sorgea la giovinetta lingua verconda, soave, robusta, nobile, armoniosa, degna altutto della mente altissima dell'Alighieri, e che si udisse a parlare sulle labbra di quel popolo glorioso, a cui parlato avea la divina eloquenza di Marco Tullio. Soffoliti dalla Dantesca Sapienza, il Boccaccio e il Petrarca, cacciandosi arditamente sulle grandi orme dei Greci e dei Latini, traendo immensa, e beatissima copia di sentenze, e di modi dalle carte di Tullio e di Marone; creando numero ed artificio, inleggiadrendo, scaldando, forbendo, alzarono il magistero dell'Italo linguaggio a cima di grandezza. Nel quinto decimo secolo la tanta polvere che dai frugati archivi, e dalle agitate Biblioteche alzavasi per l'Italico Cielo, uccise quel recente e freschissimo fior di favella, che dai Sapienti gittato al volgo, fu d'ogni sudiciume contaminato e guasto. Nel secolo seguente che può bandirsi come il meriggio dell'Italiano sapere, adempivasi il grande vaticinio dell'Alighieri, perchè togliendo la lingua a materia le armi, acquistò più ampio, e disteso magistero, varietà, copia, grandezza, armonia, e sollevossi all'Epica altezza, folgorando come sole. Ma le umane cose non si tengono mai sode, e ferme in un punto, chè dalla perpetua operosità affaticate della natura, salgono, e scendono, e compiono lor corso, come avvisava la politica sapienza di Tacito, per circular movimento. Perciò nel secolo decimo settimo, abbandonate le severe tracce della Filosofia, andarono turpemente contaminati, e lingua, e stile. Nel secolo decimo ottavo, divise le arti del diletto da quelle del persuadere, e del costumare, per novelle cagioni le condizioni intristirono dell'italico idioma. Rivolti interamente gli animi all'avanzamento della ragione, schifando tutto che già non fosse calcolo, e pura ragione; aperti gl'immensi campi del raziocinio e della osservazione, bandita la croce ad ogni eleganza, e concinnità di parlare, la severa Logica atterrava dalle fondamenta l'edificio della favella, per piegarla

a forma ed attitudine più filosofica di quella, che i nostri antichi Padri non seppero darle. Per tal modo la veneranda Sapienza degli Italiani dispogliavasi di tutte quelle care leggiadrie e grazie di favella, onde il certissimo senno degli avi aveala adornata, per solo amore del bello, che noi non crediamo essere cosa diversa dal Vero. Perchè il Vero, ed il Bello sono la somma di tutte le Filosofie. Imperò tenghiamo con quel moderno Filosofo quando disse che il dividere l'Eloquenza dalla Filosofia fu pretesto di scienziati, che non sapevano rendere amabile la sapienza. Nè punto si ebbe la mente rivolta a considerare che di tanto la sapienza di un popolo progredisce, di quanto la favella, che n'è la ministra, e la espressione fedele; e nè fu ricordato che la divina ragione dei Greci giudicò sempre essere mal ragionato tutto che fosse mal detto. Di che quell'immenso senno dello Stagirita, Maestro di coloro che sanno, ornò le altissime sue dottrine del più bel fiore dell'Attica venustà; Platone fu divino nella mente e nella favella, nè, giudice Marco Tullio, surse verun'altro pari a lui nella copia, e magnificenza del dire; e da ultimo quel Grande Italiano, che collocò il Sole sopra immobile trono, facendo cenno alla terra di muoversi; che avvicinò agli occhi i Cieli, coronando Giove di Stelle; che rivelò i più riposti arcani della natura, e della scienza de' numeri e delle cifre, il Legislatore del moto, Galileo Galilei, fu per forma studioso del bello stile, che alla più cernita, e corretta favella quegli altissimi pensamenti raccomandava. — Sorgeva intanto in Italia una generazione di licenziosi e filosofi, che somiglianti a sciame d'improntosi fuchi fecero assedio al polito fiore della lingua, e ne lo sfrondarono. Altri violata la santità del venerando codice della favella; ripudiato ogni ordinamento dell'arte, come impaccio alla felice natura; infranto lo stampo di tutte classiche bellezze; rotta guerra mortale ad ogni atticismismo di favella, e nitore di stile, si posero alla cerca della naturalezza; e per raggiungerla corsero trasandati, lutulenti, fangosi, pieni d'impensata copia di parole, e di forme plebee, quinci e quindi accozzate, senza pesarne il valore, e la comparativa efficacia. Chè se splendente di bella semplicità si avesse a reputare la favella e lo stile di coloro, che nulla cura e sollecitudine spendono nel profilare, e lueggiare con tinte e forme convenienti i lor pensieri, ci sarebbe al tutto mestieri di dubitare non Iddio involato, o confuso ci avesse il raggio della mente. Quindi la incomposta, e sordida facondia di Saturnino, e di Canuleio, e la vena uberrima, ma limacciosa di Lucilio otterrebbe nel giudizio degli uomini più laude, che la nobile, e riposata eloquenza di Marco Tullio, e lo stil di Marone, e di Flacco polito per man delle muse; e la smodata facilità di Luca Giordano, e le snaturate forme, e le violente attitudini del Bernini avrebbero ad estimarsi più vicine al segno dell'eccellenza, che la cara finitezza di Lionardo, e i risoluti e robusti muscoli del divin Buonarroti.

Ultimo a irrompere contro le trinciare della favella, e maturarne l'eccidio si fu l'uso innovatore, proclamato, e fiancheggiato da uomini di mente, d'ingegno e di studi vastissimi, i quali riducendosi alla memoria, che Socrate non volea pur chiamarsi cittadino di Atene per non istringersi a sì poca parte di terra, vituperarono quella beata semplicità del trecento, come imponente a sostenere il peso di generosi, e forti pensieri; e per cento porte cacciando a barelle nel corpo dell'Idioma vocaboli, e forme barbare e forestiere, lo rimescolarono, e contaminarono tutto. Arroganti: tanti, e fortunevoli casi onde fu l'Europa tutta a questi ultimi anni duramente affaticata e commossa. La nostra età udì dalle reggie, dai campi delle battaglie, e dalle cittadine ringhiere grandi e magnifiche parole: vide

una turbinosa vicenda di cadute, e di nascimenti d'imperi; gigantesche, e subite fortune, e poscia clamorose, ed impensate ruine. Intanto, in mezzo alle grandi commozioni di due mondi, cresceva l'esorbitanza dei pensieri, e il tumore e l'insolenza dello stile; chè fatte esorbitanti, e smisurate le menti, era mestieri che le favelle ancora trasmodando giganteggiasse. Così, caduta in bastardo la lingua, la fiamma delle parole fu scambiata con la copia, il tumore s'intitolò magnificenza, ed il vano rimbombo e lo strepito, armonia. Fra tanta corruzione d'ogni fiore della patria letteratura, pochi ma gagliardissimi ingegni, nutriti del Vero e del Bello, e conoscitori peritissimi d'ogni più riposta Italica eleganza, si stiparono a guisa della sacra falange Macedonica, togliendo magnanimente a difendere e restaurare la contaminata Sapienza. Volti quei generosi colla mente allo esempio ed al tipo immortale lasciato dai classici, onde si creò la splendissima gloria d'Italia, ravvivarono i calpesti fiori, ridussero a sanità i vocaboli snaturati e dalla propria significanza dilungati; bandeggiarono le sformate locuzioni; ripudiarono ogni imbratto straniero; le diritte e conculcate norme rifermarono del bello, e l'inguinato corpo della favella, e della letteratura riferarono mondo e castissimo. Chè la favella, e le lettere italiane non possono smarrire le native e divine lor forme, impresse e sodate in tante illustri carte, quante sono le immortali opere de' classici, che le innalzarono a cima di perfezione. Così le bellissime lettere, e la favella di Omero, vincitrici dell'armi romane, per l'opera di severi e nobili intelletti durarono incontaminate per diciotto secoli, insino a che la furia dell'Arabo Ladrone, disertando la culla della Sapienza, e delle muse, non isperse ogni lume di civiltà e di sapere nella patria di Pericle e di Platone. Ma spesse volte dalla radice istessa della virtù spunta il malvagio fiore del vizio, quando le umane cose non sieno nei proprii, e naturali lor fini contenute, perchè veramente ogni cosa vuol essere a bastanza, e non più. Quindi la ben incominciata, e desiderata ammendazione de' buoni studi italiani non seguì piena, perchè que'sapienti, che vi poser mano, fecero più, che il bisogno della lingua, e del bello stile non richiedeva. Conciossiachè per disviare l'italico idioma del moderno imbratto, e ridurlo all'antica sanità e bellezza, rimontarono fino al trecento, come al secolo più prossimo al vero naturale, cioè al perfetto, ed ivi formidabili si trincerarono, come nel cerchio, in che da Popilio fu chiuso il re di Siria. Impertanto reputavano la loquela Italica per morta allo scorcio del quarto decimo secolo e però esser mestieri di scrivere co' soli vocaboli, e costrutti di quell'età rusticana; nè essere salute fuori del trecento, quando l'Italiana favella fu creata buona, e bastante a tutti i futuri secoli italiani. Quanto dal vero queste opinioni si dilunghino, non è uomo avente fiore di senno che agevolmente nol vegga. — Così l'amore e l'affetto delle cose belle, allor che vince di troppo la misura, fa velo ed inganno ai più diritti intelletti; ed allora la stessa divina Sapienza di Pietro Giordani, o la mente robustissima di Antonio Cesari trasmodando poggiano in falso. Ma non si recarono quei magnanimi a pensare, che i progressi di una lingua sono fermati dalla sua morte; che ella debba rendere perfetta immagine della sapienza del secolo che l'adopera; e però debba sempre adagiarsi, e stendersi colla universalità delle cose, accompagnando fedelmente gl'incrementi delle scienze delle arti delle scoverte dei costumi e de' tempi, senza retrogradare gl'intelletti, ed offendere il corso della natura, tardando il perpetuo, e libero moto dell'ingegno. Laonde non possiamo nascondere la maraviglia, onde siam presi leggendo nello stesso Giordani quelle vere, e stupende parole,

quando temperata dalla sapienza la furia del parteggiare, scriveva: *E pur cosa maravigliosa alla considerazione del Filosofo come l'effigie vera, e viva di un popolo, ed il ritratto di tutte le sue mutazioni successive si raffiguri manifestamente nelle origini, e nei progressi della sua lingua, che è pure la più chiara ed indubitata istoria dei costumi di qualunque nazione.* Così l'amor di parte mena fuor di strada anche i più generosi, e la severa Filosofia spesse volte delira. Ma la nostra sapienza, a cui tutti i secoli d'Italia sudarono, è indivisa ed una; e la favella creata e perfezionata anch'essa in secoli diversi, è pure indiviso ed unico patrimonio degli Italiani. Or chi in questa età di lettere di scienze, e di arti bastava a rendere all'Italia intera la sua sapienza, come intera la divina favella? Chi nelle altissime Italiche scuole ricomponeva in una sola famiglia coi vincoli della Sapienza, e della lingua i discordanti Saggi; e cacciando le furie, chiamava le pacifiche muse a presedere ai divini esercizi degli Italici intelletti? Bastava Giulio Perticari, e la sua scuola.

Sarà continuato

RAFFAELE D'ORTENSIO.

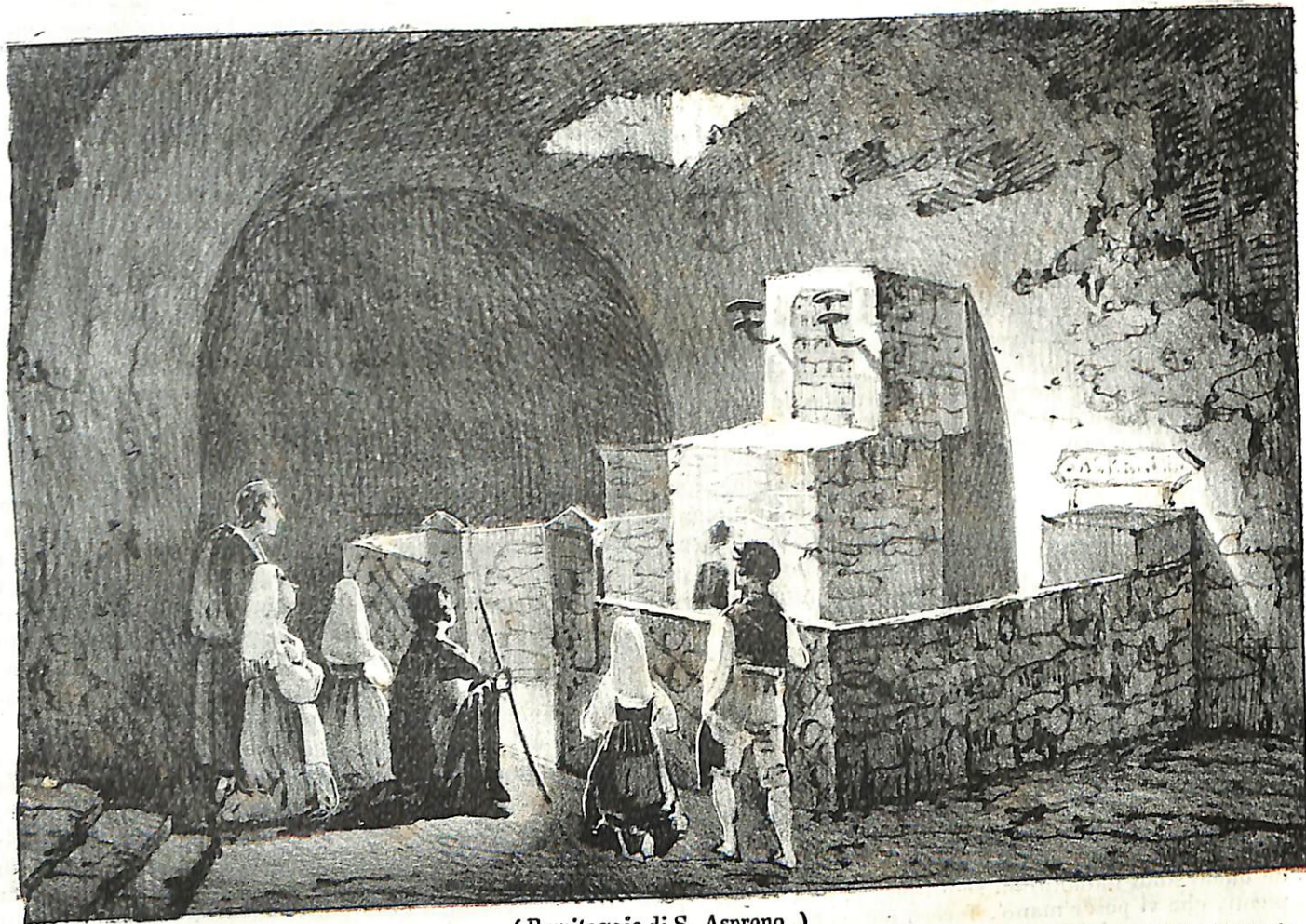
IL ROMITAGGIO DI S. ASPRENO

PRIMO VESCOVO DI NAPOLI.

In alcuni luoghi della nostra Città che pur noi creiamo oscuri ed indegni della nostra attenzione tu t'incontri talora in cose ignote all'Universale e che giova andare ritogliendo dalla oscurità e dalla non curanza in cui giacciono. Tale è il romitaggio di che ora imprendiamo a far parola. S. Aspreno è un nome che deve suonar caro a' Napoletani, chè esso ricorda ad un tempo le persecuzioni ed il trionfo della nostra Sacrosanta Religione, ed i primi passi verso il morale risorgimento de' padri nostri a vita novella. Era Aspreno uno de' magnati della Città, e sedeva fra' primi nel *sedile di Montagna* allora esistente in *Purgatorio ad arco* come leggesi negli atti di Notar Pappasogna. Or, nell'anno 44, mentre in qualità di Presule reggeva egli le faccende della Città, sua sorella Cannita, abbracciata la fede di Cristo, a tutto potere dedicossi a fare proseliti alla nuova credenza, e tutta si diede alla pratica di quelle virtù che le meritavano di poi di essere annoverata fra le Sante. Abbiamo anzi dalle cronache che ella rifugiòsi nelle catacombe di S. Gennaro, ed ivi adoperossi a vantaggio de' neofiti, non isdegnando di servirli in qualità di lavandaia. E tali e tante furono le insistenze da quella virtuosa e santa donna fatte a suo fratello Aspreno, sì affettuose ed edificanti cure prodigogli, che in breve l'ebbe tratto ad adorar seco il vero Dio, protettore rendendolo e fautore delle dottrine del Vangelo. Così Aspreno destinato ad essere uno de' primi e de' più forti coltivatori e propagatori della vigna del Signore, convertito da una donna, fece ben presto rapidi progressi nella perfezione Cristiana, e da Presule divenne Prelato, dall'esser reggitore delle umane bisogne, passò a mostrare con le parole, e con l'esempio la via della salute. Egli fu il primo Vescovo di Napoli. Ma nell'alto posto che in pria occupava nella società non era possibile tener celata la sua conversione e le azioni che il novello suo stato gl'imponneva. Fu allora che per sottrarsi dalle persecuzioni de' suoi concittadini cercò un luogo ove potere con sicurezza esercitare le cristiane virtù, ed uno ne prescelse che in tempi più remoti era addetto a punire i colpevoli. Questo luogo, che secondo alcune tradizioni volgari esisteva al lido del mare, ovvero, come dicono, il mare estendevasi al di sotto di esso, oggi ritrovavasi nella strada dei mercanti, e precisamente in un soffondaco poco lungi dal *Pendino* detto di S. Barbara, a dritta allorchè in detta strada l'incamminai dalla parte del *Cerriglio*,

E ben doveva quel luogo sfuggire dall'occhio vigile dei persecutori del cristianesimo se neppure ora ne è facile il ritrovo; poichè, deviando dalla strada, devi ricercare un'atrio con lungo androne, che mette capo in un cortile scoperto, in dove a manca vedi antica fontana rosa e sfasciata dal tempo; e via progredendo, pria d'introdurti in un secondo cortile anche scoperto,

convien sulla dritta andare in traccia di alcuni pezzi di antico marmo, l'uno sovrapposto all'altro, in uno de' quali una latina iscrizione t'indica l'ingresso a piccola, ma devota chiesetta; e questa chiesetta è annessa al romitaggio di S. Aspreno. Nell'entrarvi un misto di antico, e di moderno ti si para innanzi. Una colonnetta, e su di essa un vaso di marmo, che un tempo era fonte



(Romitaggio di S. Aspreno.)

battesimale, serve ora per tenervi l'acqua santa, e vi si veggono malamente scolpite le parole G. N. POMPEUS EPIRUS. Indi a dritta volgendetevi, chè a manca nulla vi ha degno di esservazione, ti si offre alla vista, in mezzo a molte pitture a fresco, una testa del Salvatore antichissima e con molta accuratezza dipinta su legno. Lunga n'è la capellatura, lunghi i baffi, ed ispira divozione e rispetto. Ivi, innanzi ad un'altare moderno, due antichi inginocchiatoi di marmo veggonsi, lunghi cinque, alti quattro palmi ad un bel circa, ed in essi intagli tali, che io asserirei di greco scalpello anzichè gotico, comunque gotico l'affermi il reverendo sacerdote, che invecchia alla custodia di quelle antichità; due pilastri sono all'estremità e vi si veggono scolpiti tralci serpeggianti di vite con pampini ed uve. A man sinistra di detti inginocchiatoi fatti a scendere quei tredici scalini distribuiti in due tesse, ed eccoti dove menò giorni di privazioni, e penitenze il primo Vescovo di Napoli. È una specie di antro oscuro ove penetra un raggio di luce che passa a traverso l'inferriata di un buco praticato nel mezzo di una massiccia volta di mattoni. Argilloso ed umido è il suolo di quel sotterraneo, che si estende per palmi 21 in un senso, per 12 nell'altro, e non è più alto di 11 palmi. In alcune parti delle pareti evvi un intonaco rosso che pel suo lucido marmoreo, e pe'l ben conservato colore diresti tolto dai ruderi di Pompei, o di Stabia; d'intorno vi son sedili di pietra, ed in mezzo un altarino ed una specie di custodia

con chiusura di logoro ferro, entro cui presentemente osservasi una grossa pietra del peso di 60 libbre di che servivasi il santo sospendendola al collo allorchè orava. Questa specie di altarino è quasi chiuso da un muricciuolo, e a dritta sur una pietra di marmo leggesi *sacrarium*. Nello scendere in quell'abituro che ben s'assomiglia ad un covile di fiere, con la mente preoccupata dal pensiero di chi vi passò gran parte della sua vita, un sacro raccoglimento ed un religioso tremore t'invade, e nel trovarti in quella grotta, e nel mirar quell'altare, que' marmi, quella pietra, tu rimembri il tempo delle torture, e delle persecuzioni, in che i nostri antenati, divisi quasi dal consorzio degli uomini, vissero vita penitente sostenuta da un pane bagnato dalle loro lagrime. Quindi con cuore riconoscente saluti quegli Eroi della fede, que' martiri invitti che non esitarono a tutto sacrificare pel bene dell'umanità, e sii pur no a tutto sacrificare pel bene dell'umanità, in quanto vuoi disgustato del mondo e degli uomini, in quel momento cogli uomini e col mondo ti è forza riconciliarti. Uscendo poi da quella sacra grotta a respirare aria più libera, ed a rivedere l'astro benefico del giorno, rimembrerai con piacere la visita fatta a quel giorno, ed andrai teco stesso ragionando sul bizzarro accozzamento che ivi si osserva di antico e moderno, sulla devota adorazione che ora poche vecchierelle tributano a quella immagine sacra del Redentore, che un dì insieme co' marmi qua e là sparsi adornava l'altare su cui ora mirasi la pietra di S. Aspreno. — G. C.

LA CHIESA DI S. CHIARA.

*U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
E le mitre con purpurei colori?*

TRIONFO DELLA MORTE CAP. I.

Stolto colui che non potendo allontanare il calice dell'afflizione, maledice la propria sensibilità, e invidia l'apatia del sasso. Comechè dolorosa, la emozione è accorgimento di vita, è coscienza di anima umana sortita a più alto fine che questo mondo non ha in sè. Concentrato il mortale in quella ideale interna forma del-

l'umanità avvertita da Herder, si sente magnificato su quanto il circonda; e sdegnoso della terra, ed aspirante a cose men fugitive, trova solo conforto nella pace del tempio e nel silenzio delle tombe! Io mai non ho sperato tanto nella immortalità, che nel più cupo dell'afflizione.



(Chiesa di Santa Chiara.)

Così chiuso nell'amarezza aveva attraversata la strada Maddaloni. Le brune facciate de' palagi di Angri e di Maddaloni, le orgogliose punte di quello del Principe di Salerno, ora Chiesa della Trinità, mi facevan tanta impressione, quanta all'ignaro o affaccendato passeggero potrebbe farne il classico nome di via cumana, o puteolana onde una volta quella principale strada era pomposa. Soffermatomi, come per forza estrana avanti la Chiesa di S. Chiara, diedi un'occhiata alla torre o campanile, monumento meraviglioso del rinascimento dell'arte, e che onora il nome del suo autore (1). La vasta nave della Chiesa era muta, senza mormorio di prece, senza calpestio di pio uomo; poichè il sole declinava dal mezzodì, e fervendo intorno riduceva ciascuno in sen della famiglia, a rinnovar lena pe'l lavoro. La sua luce invadendo le lunghe finestre delle sacre pare-

ti, infiammava nella volta le larghe cornici d'oro, che chiudono i vasti dipinti di Conca, di Muro, e di Bonito. Ma gli stretti archi delle cappelle, confinanti nel grande altare circondato da polverosi marmi sepolerali, col loro buio facevano singolar contrasto con quella luce superiore; sì che in compendio quel tempio offriva l'immagine della nebbia terrena in cui si prostra il mortale, e del sorriso del Cielo, ove sale il vapore della sua preghiera. Stando appresso le prime colonne dopo la porta, e comprendendo dell'occhio tutto l'interno dell'edificio, mi parve que' lunghi e sconci finestrone si stringessero in angolo acuto, la luce si velasse su vetri colorati, i pilastri delle cappelle si mutassero in colonnette a lumaca, siccome le due reputate de' tempi di Salomone vicino al maggiore altare, e l'oro sparisse, e l severo pennello di Giotto oscurasse ad un tratto la volta e le pareti, siccome vedevansi pria che il Reggente Barrionuovo spendesse oltre a cento mila ducati per distruggere quelle rare pitture, e la gotica architettura della Chiesa. Io stava inchiodato su due palmi di terra

(1) Questo monumento de' primi del rinascimento dell'arte tra noi, si avrà altrove una particolare illustrazione.

Poi segue il consueto donativo. Dopo cinque anni di lotta questo Luigi d'Angiò scende dal Sebeto, benedetto e gridato liberatore. Il dì 28 agosto 1390 monta in S. Chiara al seggio, dove il suo potente vassallo avealo rappresentato, e riceve omaggio da' Baroni del Regno. A lui dal Reame riconoscente

GIUSEPPE DE SIMONE.

IL LAGO DI NEMI.

Nel lago di Nemi, situato in distanza di cinque le-
ghe da Roma, si sommerse un grandissimo bastimen-
to che credesi essere stato costruito da Tiberio, e che
secondo le tradizioni del paese racchiude oggetti pre-
ziosi per la dovizia, ed innumeri antichità singolari.
Già per ben due volte procurossi trarre dal fondo del-
l'acqua questo bastimento o almeno le cose rare con-
tenutevi. Il primo tentativo si fè nel decimoquinto se-
colo dal cardinale *Prospero Colonna*, ed il risultamen-
to si fu la estrazione di più pezzi di piombo o bronzo
sur un de' quali leggeasi benissimo impresso il nome
Tiberius Caesar. Nel 1535 il celebre architetto *de*
Marchi fè un secondo tentativo il quale, senza essere
interamente inutile, non fu nulladimeno più efficace
del primo.

Parlato che abbiamo nell' altro articolo del primo numero di questo secondo anno del *prospetto dell' arco trionfale di re Alfonso in Castel nuovo*, soggiungiamo che , lasciando il primo ingresso , sopra i piè dritti di quello , cioè sopra i suoi sostegni , veggonsi alcuni altri rilievi. Sopra quello di sinistra è figurato l' interno di grande sala addobbata a festa militare e sulla cornice dalla parte di fuori sono quattro piccoli stemmi. E' pare volesse colà esprimersi l' atto solenne di un giuramento di fedeltà de' Baroni , de' Grandi e di tutto il Popolo al novello Principe. Il quale sta nel mezzo del quadro in postura statuaria tra due suoi scudieri , de' quali quello a mano manca ha in una mano il morione di lui contornato di una corona trionfale , e l' altro dall' opposto lato lo scudo ellittico , sopra il quale veggonsi disegnati un' aquila con in testa la corona , e giù due genì alati avendo tra le mani protese il piccolo stemma della casa. Le due figure ultime sulla prima linea , tutta formata da queste cinque solamente , sembrano due araldi , perciocchè era usata da costoro la cotta d' arme , la qual' era una sopravveste di tela o di seta indossata sul giaco , o questo fosse tutto di maglie o fosse tutto di piastre. Ed in tal foggia sono essi vestiti , senza cosciali nè gambali nè spalliere ; e più mi confermo in tale opinione poichè quello a sinistra trovasi avere sul petto uno stemma con in mezzo un' ara brugiante , e l' altro a dritta sta con una semplice camicia ricoperta di maglia , la gamba nuda , i coturni al piede , scoperta la testa , e la mano sinistra distesa che ritiene lo scudo poggiato a terra , scudo più lieve degli altri , poichè sembra di cuoio la parte ond' erano imbracciati quell' armi di difesa. In ogni intervallo delle cinque teste di tali figure e dopo le ultime , vedonsi altri sei guerrieri , il più vecchio e più venerando de' quali è quello alla sinistra di lui , e sembra al volto un Italiano , mentre colui che sta dall' altro lato ha

Pure lo scultore di questa parte dell' Arco ha saputo bene e dottamente scegliere il punto di prospettiva, punto insussistente per la scoltura, poichè suo officio è di mostrar le cose tali quali sono: e però le figure della seconda terza ed ultima linea, le quali vedono attaccate a quelle della prima, sono in falso è vero, ma lascian tutto vedere. E tali gravi difficoltà non valsero a scoraggiare l'altro artefice che diede opera al bassorilievo della dritta. Chè anzi vi fu gara siffatta tra' due scultori, che secondo le parole del Sarnelli, nella sua *Guida de' Forestieri* messa a stampa nel 1639, fu tra essi fermato che *colui il quale facesse meglio taglierebbe la punta del naso a tutte le statue dell' altro*. Stoltissimo patto fu questo, indegno di due Artefici, fossero stati pur mediocri! Nè io di vero vi aggiusto facilmente fede, perchè non pare credibile che fatto pure quel proposito, il vincitore fosse stato poi così poco magnanimo da distruggere in brevi minuti il lavoro dell'amico, il frutto del sudore e dell'ingegno di lui. E sarebbero stati vilissimi uomini quelli della Città e del governo se avessero permesso tal fatto degno di barbari e non di gentili artefici d'Italia. Chi sa quale disgrazia o quale mano selvaggia ha mutilato i nasi del quadro, se pure non sia stato nemico attentato delle invidiose intemperie o delle guerre. Oltrea-

chè col mio pochissimo discernimento io mi penso che se veramente fosse stato quel convegno, dovea rimanere intatta la scoltura di mancina perchè più giudiziosamente composta e meglio atteggiata le figure, ognuna con la dignità che le conviene e tutte gentilmente aggruppate senz'affettazione di simmetria. Al contrario quella della dritta avrebbe meritato il dileggio e la mutilazione per le figure tozze onde si compone, per un'aria grave e goffa che ispirano i personaggi e per la



(Rilievo a sinistra entrando nell'arco di Re Alfonso.)

strana sconvenevolezza de' movimenti e delle armi. In entrambe le opere è similmente simboleggiato un fatto di Alfonso che riguarda a giuramenti o ad altro atto conforme. Ed anche in quella a man dritta a noi sembra di ravvisarlo in quel guerriero che si vede nel mezzo tutto ricoperto di armi difensive e con la gorgiera a riparo della gola, e col pugno destro sull'elsa della spada in atto di brandirla. I suoi scudieri sono al fianco, uno de' quali, quello alla sua manca, tiene in mano la mazza ferrata ch'era grosso e nodoso bastone, l'altro a destra sostiene lo scudo: a' lati e sul dietro si mostrano alquanti baroni. Il sito è nel mezzo di un tempio, del quale vedonsi due belle colonne corintie accanellate rettamente all'imo ed al sommo scapo e con cannellatura a spire nel mezzo del fusto; due araldi, uno presso al lembo sinistro del quadro, e l'altro che vien dopo allo scudiero di dritta compiono la linea d'innanzi, e sopra alla cornice son collocati i soliti stemmi. Poi ad una estremità avvi anche un cane di belle forme, ed all'altra un leone con pochissima grazia scolpito. Questa e ben altre scorrezioni potranno di leggieri notarsi; ma è mestieri riflettere che il rigore e le buone regole dell'arte han dovuto essere qui sacrificate alle costumanze delle varie armature e vestimenti militari usati in quel tempo, il che è sempre di somma utilità per la storia, comunque tutto vada a danno dell'arte. E qui emetto una mia opinione contra l'avviso di moltissimi artefici nostri de' più chiari; che i posteri stimeranno meglio Napoleone vestito con la sua *redingote* sulla colonna eretta nella piazza di Vendôme, che Napoleone con vestimento romano e col paludamento de' Cesari ove a qualche altro artista francese fosse venuto il talento di rappresentarlo in tal modo. Aggiungo impertanto che quel congiungere e scultura intera ed alti e bassi rilievi in un quadro medesimo è condannabilissimo, nè so come vi s'inclinaron quegli artefici.

Sopra le fin qui dette sculture e propriamente nella parte più alta di que' peducci si vedono due nicchie per ogni lato, nelle quali è a credere che o vi si dovesero collocare statuette rappresentanti virtù guerriere

del Sovrano, o fossero semplice fregio dell'opera siccome spesso vollesi usare a fine di variare le linee negli ornati.

Di sotto alla volta dell'arco si vedono molti bene intagliati cassettoni con isculature variamente immaginate e con isquisite maschere, nel mezzo uno scudo grande sostenuto da due genì avente per istemma una Croce di che Ferdinando avea pure ornato le monete fatte coniare in occasione della sua incoronazione in Barletta. Le quali monete furono però dette *Coronati*, ed eravi da una parte il Re tenendo lo scettro ed il globo e stando tra il Cardinale ed il Vescovo che lo coronavano col motto: *Coronatus quia legitime certavi*, e e sull'esergo la Croce e le parole: *Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae Ierusalem Ungariae*. Se pure non si avesse voluto figurare in tal blasone, quello cioè della Croce, il Ducato di Calabria anche in cotal modo espresso. All'intorno di questo veggonsi quattro scudi più piccoli, sopra i quali stanno significati un'ara con sopra una fiamma, un libro, un mazzolino di fiori ed un nodo bene intrigato. I quali simboli denotavano; il primo la somma protezione che quel Sovrano a' letterati e dotti concedeva, per guisa che in un suo ritratto messo nell'opera di Scipione Mazzella gli si vede sul petto il libro aperto; il secondo il giuramento che si faceva di tener fede al Re; il terzo la fedeltà la quale non dovea sciogliersi giammai; e l'ultimo que' balzelli e quelle offerte i quali consistevano in ben altro che in fiori. Il Capaccio imperò ben altrimenti si avvisa; che anzi senza neppure un forse, egli nella sua opera intitolata il *Forestiero* così interpreta que' segni. Il libro aperto ma col dorso in su esprime, dice egli, la dimenticanza delle offese, le quali notate che sono, potrebbero ad ogni ora novellamente essere ricordate. Ben diverso da questo era il significato del libro chiuso di Federico, il quale stava tra le fiamme, con una Corona Reale al di sopra e con le parole *recedant vetera*. Il nodo è simile a quello di Alessandro il quale



(Rilievo a dritta entrando in detto arco.)

con le armi assolvette le imprese sue gloriose, ed usando pure questo simbolo gli Aragonesi vollero esprimere aver essi con le armi guadagnato il Regno. Il mazzolino è formato di fiori di miglio, e si è voluto significare esser la fede dovuta al proprio monarca incorruttibile come quel fiore. Da ultimo l'altare col fuoco è tibiale come quel fiore. Da ultimo l'altare col fuoco è confessione che fanno i Re di ripetere tutto dal Cielo. Il perchè all'ingresso del Castello, siccome aggiunge il Capaccio medesimo, è ripetuta quest'ara col motto *Omnia subieci sub pedibus eius*, la quale ara io non ho potuto affatto rinvenire. Quante cose ha dovuto distruggere il tempo e la non curanza de' patrì monumentali

MARIANO D'AYALA.

I GEMELLI DI SIAM.

Infra tutti i fenomeni che sino a' giorni nostri emersero da un deviamiento delle ordinarie leggi della natura nella riproduzione dell'uomo, quello di cui ragioniamo è al certo il più notevole, il più importante che si sia mai veduto. In osservando tal fatto di due completi e distinti individui ciascuno per sè stesso, e nondimeno riuniti, sin dal seno della loro madre, da un indissolubile legame verso la parte inferiore del petto; nel sentire che dessi nasceranno, vissero, e crebbero insieme in una forzata società, la quale per nulla si oppone a che sian essi lieti e felici, come se la più perfetta libertà avesse preseduto alla loro formazione, tu resti sorpreso meravigliato estatico. E quando poscia il filosofo li disamina, qual sorgente di morali e materiali studi, qual vasto subbietto di fisiologiche e psicologiche osservazioni questi gemelli non offrono! Laonde dovunque apparvero e in America e in Inghilterra e in Francia, furon dessi l'obbietto di una viva e dotta curiosità. Ed a buon diritto lo furono, chè trattasi di una *mostruosità* inaudita, prendendo questo vocabolo nel suo significato meramente scientifico, ed astenendosi dal rannodarvi necessariamente l'idea di alcun che di spaventevole e ributtante; di una mostruosità, noi diciamo, che forse non vedrassi mai più. Quindi abbiain diviso di riprodurre qui la effigie, ed alcun che ridire sulla storia di tai gemelli, la di cui strana e meravigliosa apparizione a molti de' nostri lettori non sarà ancora palese.

Son conosciuti questi gemelli sotto i nomi di Eng e Chang: Eng sta a dritta e Chang a sinistra. Essi nascerono verso il 1811 in un piccol villaggio della costa di Siam. Prima di loro, la madre partorito avea più figli ben conformati, e dando alla luce i detti gemelli veruno accidente soffrì, nè tampoco parve più sofferente nel parto. Qualora s'ignorasse esser Cinesi i loro genitori, tale origine agevolmente si ravviserebbe agli occhi lievemente abbassati verso l'angolo esterno, alla cute gialla, a' capelli nerissimi, tutti caratteristici tratti della razza cinese che in Eng e Chang a chiare note

si osservano. I loro genitori erano, come narrasi, de' miseri pescatori; e al par di essi i nostri gemelli rinvennero il sostentamento della vita nel vender pesci e conchiglie e nel far dell'olio di cocco e nel custodire il pollame sino al 1829, tempo in cui un capitano americano li condusse da Siam agli Stati Uniti, ove dimorarono due mesi e di poi imbarcaronsi per l'Inghilterra. Nel corso del viaggio un di essi manifestò il desiderio di bagnarsi nel mare, mentre suo fratello per nulla curavase; la qual circostanza, futile in ogni altro caso, diveniva gravissima, atteso il perfetto accordo di sentimenti, d'istinti e di pensieri da essi sempre mostrato, e le tremende conseguenze che al certo sarebbero emerse da un'antipatia infra due individui disposti per godere di una esistenza individuale e nondimeno astretti a non appagar che gli atti determinati della volontà di un solo. Ma fortunatamente la contraddizione fu dilegnata, e senza molta fatica, mercè i consigli del capitano del vascello. Egli dettero, nel corso di questo stesso viaggio, delle prove della grande leggerezza onde correr poteano; perocchè un giorno essendo inseguiti da uno de' passeggeri, avean fatto più volte il giro della nave correndo a tutta lor posta, quando s'imbatteverono in un boccaporte che sorpassarono con un salto, come avrebbe potuto praticar l'uomo meglio conformato e snello.

Dopo aver dimorato per qualche tempo in Inghilterra, recaronsi a Parigi circa gli ultimi tempi della restaurazione; ma ne furono spietatamente espulsi come mostri nati da Satana. I gemelli Siamesi adunque novellamente trassero in Inghilterra, donde per la seconda volta recaronsi in America, e dopo aver appagato la curiosità di queste due contrade, tentarono un altro viaggio in Francia. E siccome non più sussistevano i mal fondati motivi che aveanli fatti respingere sei o sette anni dietro, pervennero in Parigi verso la fine dell'anno 1835. Un de' dotti che li esaminarono, ne fece la seguente descrizione:

« Essi sono uniti dalla parte anteriore del petto, me-



(Eng e Chang gemelli di Siam.)

dianete un prolungamento di una specie di striscia carnosa della grandezza della mano. Questo prolungamento è formato, per quanto pare, nell'interno mercè lo sterno dell'una e dell'altra parte. Lo sterno è un osso situato al davanti del petto, e terminato a basso da un pezzo cartilaginoso chiamato appendice xifoide, che scende sin verso la cavità dello stomaco. Particolarmente questa appendice è quella che, essendosi rad-drizzata da ogni parte, è unita e saldata in modo da formarne una sola ne' gemelli di Siam. Tal mezzo di unione pieghevole e flessibile nel loro nascere, permette ad essi di voltarsi da tutti i lati, e pretendesi anche esser nati a testa divanga, o con la testa dell'uno fra' piedi dell'altro: essi erano nondimeno uniti quasi faccia a faccia; ma a forza di tirare ciascuno dalla sua parte, hanno allungato il comune legame, talchè trovansi ora situati fianco a fianco, due braccia avanti e due addietro, pressapoco come gli scolari che camminano a braccia sopra e braccia sotto, con una mano appoggiata su la spalla dell'altro: un di essi ha dunque il suo braccio dritto libero, e l'altro il suo braccio sinistro; le due braccia situate addietro possono nondimeno ricondursi davanti, ed i due fratelli possono anche girare e voltarsi in guisa che Chang si trovi a dritta ed Eng a sinistra; ma tal posizione è penosa e ben tosto ritornano a quella opposta loro abituale. »

I medici inglesi ed americani hanno in varie epoche agitato la quistione se fosse o pur no possibile di separare i due individui mercè una chirurgica operazione; ma i medici francesi opinano che, per la conformazione della striscia carnosa che li tiene uniti, questa operazione sarebbe mortale; perocchè aprirebbe il ventre e penetrerebbe nel peritoneo. Del resto si osserva che questo subbietto di conversazione molto ripugna a' due fratelli, i quali non vogliono sentir parlar di verun mezzo che li disgiunga e lor procuri una completa individualità; talchè supponendo praticabile siffatta operazione, essi sarebbero afflittissimi di vederla eseguita.

« Chang-Eng, dice lo stesso surriferito osservatore, camminano come un solo uomo; essi seggono, si alzano, corrono, nuotano, cacciano con quella stessa agilità, con quella stessa spontaneità ne' movimenti, che se una sola volontà presedesse a tutti gli atti della loro vita; ed inoltre hanno gli stessi gusti, sentono gli stessi desideri, gli stessi bisogni insieme e nel tempo stesso. L'uno non ha mai veduto dormire l'altro: essi addormentansi e svegliansi come un solo e medesimo essere, e basta toccar l'uno per destare entrambi; durante il loro sonno quello che sta a dritta passa a sinistra quando è stanco del primo sito; suo fratello si volta sotto di lui senza esser turbato da questo movimento, perfettamente come le due gambe di un solo uomo s'incrocicchiano e discrocicchiano nel corso della notte. I due fratelli non si parlan giammai, essi intendonsi senza potersi osservare alcun segno o avvertimento dell'uno o dell'altro, talchè han perfettamente dimenticato il lor natio idioma, sebbene non avessero abbandonato la patria che dopo l'età di diciotto anni. Essi apprendono le lingue con immensa facilità, ed ora parlano benissimo l'inglese; ed il modo onde già pronunziano alcune parole francesi, fa credere che non tarderanno a conoscere alquanto questa lingua. I tratti della loro figura han la più grande somiglianza, ed è impossibile distinguere al suon della voce quello che parla fra essi ».

« Laonde Eng e Chang, sotto qualsivoglia rapporto si ravvisino, presentano il *giuoco della natura* il più meraviglioso che si sia giammai veduto; perocchè non avvi alcun esempio di gemelli riuniti in tal guisa, senza che le esterne fattezze differiscano da quel che sarebbero in ogni individuo, e giunti ad un sì compiuto sviluppo e ad una età cotanto avanzata. Un dottore

americano, che li vide in Boston, osservò che il loro stato di salute era ancor soddisfacente, poco tempo dopo il loro arrivo negli Stati-Uniti; ma egli antivedea che il cangiamento di clima e di regola, la vita sedentanea e la reclusione ben tosto produrrebbero il loro ordinario effetto in questi individui abituati ad un lavoro ad aria aperta, e ad una frugale ed uniforme sussistenza. Tal predizione, arrischiata ad un bel circa sei anni dietro, è ora affatto smentita. »

« È volto ormai il venticinquesimo anno di Eng e Chang, e sono ben proporzionati e dotati di una gran forza muscolare: la loro statura è di circa cinque piedi; ma un di essi è un po' più grande e un po' più forte, e l'altro sembra appoggiarsi volentieri a suo fratello. »

« Altronde la circolazione del sangue è più rapida in Chang che in Eng, il cui polso non batte che settanta volte circa, mentre quello del primo dà ottanta pulsazioni. Essi portano i capelli intrecciati da dietro a foglia del loro paese; ma son vestiti all'europea. Non si osserva del loro corpo che il prolungamento dell'appendice xifoide che li tiene uniti, e per cui si è fatta un'apertura nella camicia di entrambi. Questa striscia carnea comune ha in alto 2 ed abbasso circa 4 pollici di lunghezza; 3 di larghezza ed uno e mezzo circa nella sua più grande grossezza. Ciò che evvi di singolare si è che quando vien toccata al centro, i due gemelli sentono ad un tempo il contatto; ma se ti estendi a dritta o a sinistra, quello a cui ti avvicini è allora il solo che prova la sensazione del tatto. »

« Ambedue hanno notabili facoltà intellettuali, e la prova più irrefragabile che addur sen possa si è che essi non dipendono da qualche ciarlatano che li esponga al pubblico a lor profitto, come si è praticato per gli *Osages*, i *Charruas*, i *Beduini* ed altri sventurati selvaggi. Eng e Chang son assoluti padroni di loro stessi; viaggiano a lor talento, disimpegnano essi stessi i propri affari, han de' domestici a lor servizio e ricevono il pubblico in determinate ore. Ci si dica, di grazia, che farebbe di meglio l'uomo il più incivilito? »

« Del rimanente, siccome essi non han pari forza nè pari intelligenza, uno, cioè Chang, è ad evidenza e per diritto di natura il capo di questa singolare comunanza; suo fratello si sottopone senza sforzo ed anche senza riflessione a questa superiorità, ed in ultima analisi, quantunque sien realmente duplici ed indipendenti e nel morale e nel fisico, pure non sembrano animati che da una sola e medesima volontà. Si è ben osservato che quando qualche malattia ha colpito l'uno, ha eziandio colpito l'altro, ed una volta che, per un dolore al fianco, bisognò salassare Chang, suo fratello non trovossi niente bene. »

MACCHIE DI GRASSO COMPOSTE COME DI UNTUME DI RUOTE, SALSE, PITTURE AD OLIO, UNGUENTI, EC.

L'untume delle ruote ed altri corpi simili tolgonsi facilmente applicando del giallo di uovo crudo su la macchia e facendolo ben penetrar nella stoffa, e poscia insaponando e risciacquando. Le macchie di *pittura ad olio* e di *unguenti* tolgonsi col fiele di bue preparato a fresco, o con l'essenza di trementina di recente estratta, e questa può esser pura o combinata con lo spirito di vino: del resto per queste come per tutte le altre macchie, è cosa essenzialissima il darvi subito rimedio, acciò non penetrino molto nel tessuto, e non si duri fatica a toglierle, nè si vada soggetto a logorar la stoffa stropicciando: la qual cosa è tanto vera che le più tenaci macchie, quando non sono inveterate, spariscono comunemente mercè il semplice insaponare. Si adoperano egualmente con successo per macchie della natura sopra espressa, la essenza di sapone, e l'essenza da abiti di Dupleix, la quale è un

composto di olio essenziale di trementina, di acqua di lavanda, e di essenza di limone; ma conviene che tutte queste sostanze sien fresche.

Macchie che fa il ferro in diversi suoi stati, come inchiostro, fango, ruggine, ecc.

Macchie d'inchiostro sul bianco. Prendi un cucchiaino di stagno, empilo d'acqua di fiume, metti in quest'acqua una pizzicata di sale di acetosa, e tieni il cucchiaino sul fuoco sino a che il sale non si liquefaccia bene, e poi versa l'acqua bollente su la macchia, che all'istante sparisce senza stropicciare: questo mezzo è eccellente. Ed ove la macchia non siasi tolta, si replica l'operazione. — Su le indiane, o tele dipinte, il cui colore sarebbe distrutto da questa mescolanza, stropiccia l'inchiostro con delle foglie di acetosa e poscia insaponi; ma in questo caso per ottenere l'intento fa d'uopo che la macchia sia fresca. L'acido ossalico toglie eziandio le macchie d'inchiostro.

Macchie di fango. Quando il fango è rappreso e poco liquido, bisogna toglierne le macchie su la seta, stropicciando la stoffa con della lana; la spazzola della quale ordinariamente si fa uso distrugge il lucido, mentre la stoffa di lana l'acresce. Quando il loto è nerissimo contiene delle particelle di ferro; quindi ha relazione con le macchie d'inchiostro e debbesi togliere nello stesso modo; ma siccome è men tenace, così il sal di acetosa, applicato su la macchia ed umettato di acqua calda, può essere sufficiente. —

Le macchie di ruggine tolgonsi del tutto con la dissoluzione del sale di acetosa nel cucchiaino di stagno, o col sugo di limone, ovvero nel modo seguente, il quale comechè offre l'inconveniente di sporcar molto la stoffa, si usa per lo più soltanto sul filo o cotone bianco: prendi un ferro da stirare caldo, applicalo sotto la macchia tenendolo con la mano sinistra sotto la stoffa da cui vien così coperto; stropiccia su la stoffa una grossa fetta di limone, poscia insaponi e vedrai sparir la macchia. — L'untume delle ruote, del quale si è precedentemente parlato, si appartiene anche a questa classe di macchie, allorchè al grasso trovasi fram-misto del ferro.

MALEK ADEL.

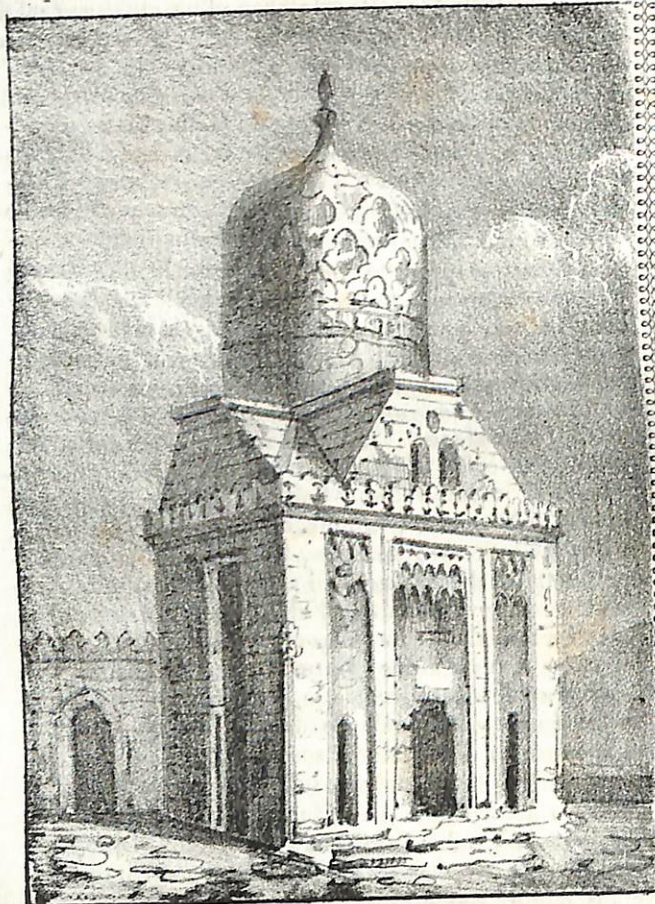
I. L'avventuroso che volgendo le spalle alle terre d'occidente andrà a dimenticare nella terra de' portenti e della poesia, l'ignavia e l'orgoglio d'un colosso decrepito, morto e seppellito da gran tempo, benchè si dica e si tenga per vivo, visiterà quell'oriente che disdegna e intollerante par che aspetti ed invochi un genio, il quale spezzando la mazza di ferro che pesa su la cervice de' suoi figli, ridesti dalla polve de' suoi campi famosi, da' boschi e dalle rupi che lo circondano, dalle rovine delle sue scrollate città, dalle colonne rovesciate del Tempio del Signore, da' marmi del sepolcro del Giusto, quella fiamma che fu spenta dal soffio de' Barbari. Giunto che sarà al Cairo vedrà apparir da lungi le torri sparse pel deserto, vedrà quelle piramidi giganti dalla di cui cima quaranta secoli miravano le falangi del fatale che spiegava i vittoriosi stendardi dell'incivilimento nella patria di Sesostri e de' Tolomei, e fra queste torri e quelle piramidi un tempio dalla cupola dorata, dalle mura ricolme di caratteri d'oro, dalle colonne fregiate alla maniera degli Arabi; quella è una tomba: una tomba ove riposano le ceneri del fratello del gran Saladino, di colui che compagno de' suoi trionfi fe parlar di se la storia e l'Romanzo, di Malek Adel. Saladino morendo non serbava di tante conquiste che il funebre drappo che dovea avvolgerne il cadavere: Malek Adel non serba che le pareti crollanti d'un sepolcro innalzato frammezzo alla solitudine immensa del deserto. — Una mano di granatieri e di dra-

goni di Francia s'arrestava al cadere d'un giorno estivo presso all'antichissimo monumento: i tamburi i caschetti e le armi de' forti formarono un istantaneo trofeo a piè dell'avello d'un altro forte: i Duci scrissero il loro nome tra i caratteri rosi dalla mano del tempo, e s'assidero a meditare su le gesta di lui che fu terrore de' Crociati. Così dopo il volger de' secoli i nipoti de' vinti, vincitori alla lor volta salutarono l'ultima dimora del vincitore. Tutto s'alterna quaggiù. E chi non crede a questa eterna vece delle sorti è matto.

II. Volgea l'anno 1192. I Cristiani mossi dalla voce di Gregorio VIII e poi di Clemente III moveano a vendicare il sangue de' fratelli uccisi dalla spada di Saladino. I Re di Francia e d'Inghilterra si diedero l'amplesso di pace nel *Campo Sacro*, e giurarono di morir per la Croce. Riccardo *cuor di leone* succeduto a Enrico II mosse per alla volta di Terra Santa. Grandi cose prometteano, cose ancor più grandi il mondo aspettava da que' potenti. — Il Sole volgea al tramonto: eran dieci ore dacchè Saraceni Francesi Brettoni Italiani e Tedeschi agglomerati pugnavano innanzi Tolemaide: tutta è sangue la pianura: ne' fossi della oppugnata Città cadaveri, cadaveri su la sponda del mare, cadaveri su' colli: Filippo di Fiandra, Guido di Castiglione, Bernardo di Saint-Valery, Vautriero di Mony, Raolfo di Fougères, Odone di Gonesse, Rinaldo di Magny, Giuffredi d'Aumale, Iosselino di Montmorency, Bonaguai di Firenze, gli arcivescovi di Besanzone e di Cantorbery... ed altri ed altri caddero martiri della fede: fra tanti trafitti un sol guerriero sta ritto sulla persona, colle vesti lacere, l'armi spezzate, e'l corpo in molte parti ferito... incrocia le braccia e volge il guardo fulmineo su lo stendardo della Croce che sventola su le mura di Tolemaide... sente mancar la lena, ed abbassandosi toglie dalle mani d'un estinto Emiro la bandiera del Sultano, se ne fa puntello, e vi si appoggia, quasi dicendo: io la tengo ancora, ov'è quell'audace che osi strapparmela? io la tengo, e l'ho rialzata dal fango. Chi è costui? E Malek Adel. Da quel giorno egli lavò l'onta della disfatta con cento trionfi. Fatali trionfi! compri col sangue e colle morti de' Cavalieri di Cristo. — Morto Saladino egli levossi come aquila su' molti che disputavansi il retaggio di quel valoroso. Si fece Signore della Mesopotamia, distrusse Iaffa, vinse a Tiro e a Sidone, arrestò le innumeri schiere de' Cristiani presso a Thoron picciol castello di Siria, arrestolle e vinse, vinse ad Arsuf, e di conquista in conquista procedendo strinse nella destra i destini della Siria e dell'Egitto. Fu salutato Re de' Re dal Califfo di Bagdad, spada della religione dal campo. Formidabile quando fervea la battaglia, era mite e pietoso dopo la vittoria. Dominatore assoluto, ascoltava senza adirarsi le cose che potean dispiacerli. Tutto il fasto d'oriente, tutte le voluttà di quella terra voluttuosa eran per le sue donne: per lui tutto il fasto era la spada e'l cavallo, tutta la voluttà il dormire sotto la tenda del campo. Salito a tanta altezza potea aspirare anche a cose maggiori, chè ben le discordie de' Crociati per le ambizioni di Regno glie ne porgeano il destro: amò meglio discenderne... e deposto lo scettro conquistato, morì al Cairo, grande e venerato per antico valore, ma senza possanza. — Ecco il Malek Adel della storia.

III. L'aereo romito spazia pe' campi del Cielo, i suoi raggi percotono le aduste sabbie del deserto, si riposano su le palme sparse a immense distanze qua e là per la malinconica vastissima pianura. Un Saraceno attraversa la muta solitudine sur un cavallo che rapido come la folgore appena stampa le orme su la sottilissima arena. Una donzella mezzo tra viva e morta è sostenuta dalle braccia nerborute dell'animoso Musulmano. Bella come un Angelo, trepidante del timor delle vergini, bianca come il giglio, silenziosa e

tremante volge i nerissimi occhi verso il giovine che tutto le sconvolge il cuore e la mente: ed ei ricambiandola d'un guardo, in cui tutto si trasfonde il fuoco divoratore d'un amore immenso inestinguibile, si piega sul bel viso, le bende che gli cingono il capo toccano il velo che copre la fronte vereconda, i palpiti frequenti del cuore si confondono co' sospiri della timi-



(Tomba di Malek Adel.)

da donzella...e intanto una nube di polvere involge la coppia fuggente...o Saraceno! e v'ha incanto in terra che possa vincere l'incanto di questa notte di paradiso! — Ed egli quantunque di fede diversa, ama e protegge quelli che trassero da lungi a rovesciar gli altari della sua fede: generoso e leale porge a Cristiani altissimo esempio d'una virtù che forse tra loro di rado alligna: amante d'una che ha nelle vene il sangue di Riccardo, non v'è gloria che non immoli a questo suo affetto: tutto l'Universo è nulla d'incontro a uno sguardo a un solo sguardo di Matilde. — Ecco il Malek Adel del Romanzo.

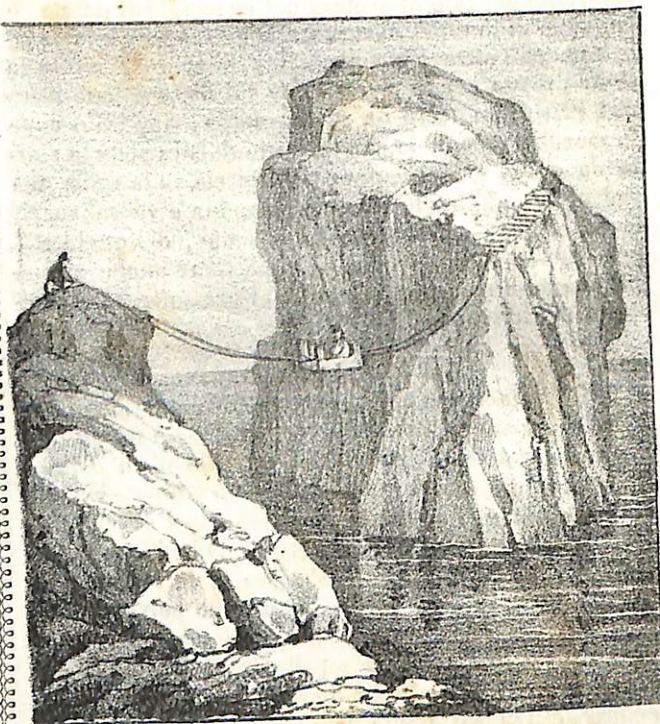
IV. Molti han letta la storia delle Crociate di Michaud: pochissimi avran saputo spargere una lagrima a quella lettura: chè il destare il patetico non era lo scopo del sublime scrittore. Tutti però han letto il Romanzo della Cottin, e tutti han pianto su quelle pagine dolcissime e tenerissime. Tanto è vero che se vuoi render comune la conoscenza di certi avvenimenti, familiare la storia, è forza lasciar che la fantasia colorisca una parte dell'opera, che la poesia trovi il suo cantuccio ove possa riporsi, e di là spander sul lavoro quel caldo quella ispirazione quella eloquenza di cuore, senza di che sappiate o voi quanti siete scrittori e scritturelli, che i vostri libri resteranno perpetuo peso di vecchi e non visitati scaffali: saran buone pozioni sonnifere, ma scintille atte a destar grandi sentimenti mai. — E v'ha pur di certi botoli che vanno sclamando...questo è stile fantastico, è viziosa maniera di scrivere. Miserabili e non s'avvedono che un secolo intero non vuole udire a par-

lar di loro che non han fantasia. — Così Malek Adel qual lo dipinse la Cottin son certo ch'è, e sarà maledetto dal gregge gelato, perchè secondo essi la è bestemmia, la è misfatto procurar di cacciar qualche diletto tra le spine e l'aridezza delle storie. Ma per le anime sensibili, per quelli che han cuore e mente, per quei che vivono insomma, quel libro sarà sempre carissimo. — Oh! il gran mistero che è il cuor della donna! In fatto di dipinger passioni non son seconde a nessuno: i colori di Raffaello di Michelangelo di Tiziano sanno adoprarlo si maestrevolmente da disgradarne i meglio celebrati scrittori!... Ma san poi sentire quelle medesime passioni!... A' secoli l'ardua soluzione dell'arduo problema.

CESARE MALFICA.

LA PIETRA DEL GENERALE NELL' ISOLA DI CALIPSO.

L'isola di Gozo che giace presso Malta pare esser quella dagli antichi supposta abitata dalla dea Calipso, la quale opinione fu sostenuta da Pomponio Mela e da Callimaco. I Greci chiamavan questa isola *Gaulos* ed i Romani *Gaulum*; e sotto la denominazione di tale ultimo popolo era città municipale. Credesi che il nome *Gozo* sia stato imposto dagli Spagnuoli, nel cui idioma questo vocabolo suona *piacere*. E forse Malta, Gozo e Comino formavano in origine una sola e medesima isola. — L. Mazzara precisamente in Gozo osservò nel 1827 le vestigia di un tempio da lui creduto antiluviano e dagli abitatori chiamato *Torre de' Giganti*; il quale immenso edificio componesi d'informi masse sovrapposte le une alle altre; ma nell'interno ed



(Pietra del Generale nell' isola di Gozo.)

esterno le sue pareti sonosi rivestite di pietre intagliate, e vi si osservano inoltre alcune grossolane sculture, nicchie ed altari. — Or ivi chiamasi *Pietra del Generale* uno scoglio che rinviasi alla estremità dell'isola. Gli abitatori idearono un mezzo ingegnoso quanto intrepido per passare su questo scoglio, sopra il quale abbondantemente trovasi il fungo da Plinio appellato *fungus melitensis*. Essi valgonsi di una doppia corda che sostiene una specie di cassa la quale vien tirata dall'una all'altra punta conforme è espresso nel nostro disegno. Non vi è viaggiatore che giunga in quell'isola, il quale non voglia vedere la *pietra del Generale*, e far saggio di questo ingegnoso e singolare modo di viaggiare.

SAVERIO D'ANDREA.

DEL bel numero di que' personaggi, per gli alti e svariati meriti de' quali somma copia di splendida luce e d'immortale fama acquistossi Napoli nel secolo decimo

ottavo, uno in verità è il chiarissimo cavaliere Saverio d'Andrea. Imperciocchè quanta ebbe penetrazione di mente e vastità di sapere, tanta pure mostrò innocenza



(Saverio d'Andrea.)

di costumi e solidità di religione.

Venne egli alla luce sul declinare dell'anno 1734 dal più bel fiore di antica e nobile prosapia, e sotto la guida di Iacopo Martorelli e di Antonio Genovesi, alle dottissime cure de' quali il saggio e affettuoso suo padre confidollo di buon'ora, fece meravigliosi progressi nelle lettere greche e latine, nelle filosofiche e matematiche discipline.

Calcando le orme stesse degl'illustri suoi maggiori si diè tutto agli studi di ragion civile e canonica, e ben presto salito in essi a molta eccellenza, entrò nel foro; e quivi preziosissime sostanze profondo giureconsulto dall'altrui ingordigia e rapacità fece salve, ed ottimo oratore perorò con eloquenza incantatrice al cospetto d'illustri principi d'Europa, e con ispezialità piacque al Duca d'Ostrogozia, fratello del Re di Svezia, e all'Arciduca Ferdinando d'Austria, per lo quale la somma degli affari reggevasi in Milano.

Nè qui vuolsi tacere che bella pruova in sul cominciamento di sua avvoceria egli offerse di generoso disinteresse allorchè, riportata amplissima vittoria in un piato difficilissimo, restituì porzione del premio spontaneamente largitogli, persistendo in dire esser l'altra più che bastevole alle durate fatiche. Azione, a dir meglio, affatto eroica in giovanile età; emulatrice di quella,

che praticò nella sua lunga avvoceria un personaggio insigne in tempi più antichi nello stesso foro napolitano, il beato Paolo Burale d'Arezzo, poscia Cardinale della S. R. C. ed Arcivescovo di Napoli, e degnissima d'ingenua commendazione quando riflettasi, che santo Agostino teneva in luogo di meraviglia, che un avvocato la restituzione facesse di ricompensa non riscossa a buon diritto.

Censore degli avvocati, Governatore del collegio di santo Ivone, del banco di santo Eligio e della santa casa dell'Annunciata, arbitro delle più delicate ed importanti controversie, oracolo di tutta la città, ei raccolse frutti di qualunque altra invidiabile fortuna migliori dall'esercizio veramente splendido e retto della più cospicua di tutte le professioni liberali.

Nell'anno 1783 videsi prescelto ad amministrare giustizia nella gran Corte, che prese il titolo dal Vicario instituito dal primo Re Angioino; e, perchè questa elezione più augusta e memoranda si rendesse, l'onore della toga conseguirono ad un tempo Luigi de' Medici, Tommaso Caravita, Domenico Capece Zurlo, Tommaso de Vargas, e Tommaso de Rosa, prodi uomini e di sommi pregi forniti. Egli corrispose pienamente alla fiducia, che di se aveva destata; perciocchè, non orgoglioso per l'autorità, ma grave con decoro, non severo

ed aspro agli atti, ma, come buono di cuore, così benigno di aspetto, tutti accoglieva, tutti ascoltava; nè smaniera mostrava di spacciarsi degli affari, nè noia o sdegno per le importunità de' litiganti. Le decisioni poi, che da quel labbro uscivano, eran profondamente meditate, e valevan di regola e norma ai suoi colleghi: e le non poche, che rimangono delle moltissime divulgate pe' torchi, attestano e la perizia squisitissima di lui in ogni divina ed umana ragione, e il suo valore in fatto di latina favella; chè di que' giorni latine scrivevansi le decisioni ne' tribunali nostri. Tenace nel suo proponimento, allorchè aveva conosciuta la verità, immobile come la legge, in cui nome parlava, giammai lasciòsi distornare del formato giudizio; e, qual torre ferma, che non crolla allo spirar de' venti, e i marosi frange, che ne battono il piede, stavasi saldo in sua rettitudine, sordo a tutt'altre voci che della coscienza.

A conforto delle Calabrie scosse e offese nel 1783 da tremuoti, i quali con le rovine, con le voragini e co' balzi da sito a sito degl' interi terreni, vestiti di tutti gli alberi loro, avevano scompigliata per modo la superficie della terra, che non più riconoscevasi le antiche possessioni, e in profonda desolazione tenevano immersi tutti gli abitanti, essendo stata eretta dalla potestà pubblica un' adunanza di uomini per doti d'ingegno e di cuore cospicui, egli facendone parte, ne accrebbe la fama; ed armosi di continua, fedele, vigile guardia, onde impedire che il torrente de' soccorsi non disviasse per occulti meati, e affatto si perdesse nel lungo e tortuoso cammino, e di esquisita perizia in distribuire le acque proporzionevolmente alle necessità, nella mira che il campo non rimanesse arido e sitibondo in alcun punto, al momento che in altro ne rigurgitava satollo.

Egli membro del S. R. C., Conservatore generale delle regie rendite nella Sicilia, Giudice in quel tribunale del regio patrimonio, di dottrina, di prudenza, di onoratezza quel nome, che avevasi procurato, e rafforzò ed accrebbe.

Egli Consultore della Monarchia di Sicilia provvide in maniere prodigiose al miglioramento della cosa pubblica, ed argomenti amplissimi diè della vastità di sua mente e della profondità di sue cognizioni nel diritto pubblico, e nelle scienze economiche e politiche. Non v'ebbe ramo di sapere, non arte, non utile o bella istituzione, ch'ei non soccorresse con patrocinio illuminato e generoso. Di candida amicizia e di favori d'ogni genere fu largo e cortese in pro dell' universale col gran Piazza. Ne potendosi raccogliere entro gli angusti confini di un compendio storico le molte e splendide azioni, onde egli illustrò questo suo reggimento civile, basterà dire che a Giacinto Dragonetti, il quale succedevagli in remunerazione di ardue fatiche sostenute in dignitosi carichi, autorevole comando si dava di battere le vie dall' illustre suo predecessore battute, e di proporsi a gloriosa imitazione gli esempi di lui.

Egli membro del supremo Consiglio delle Finanze ravvivò l'agricoltura, fece prosperare ogni industria, accrebbe il commercio; e non poteva non dividere sue idee coll' immortale Palmieri, capo di quell' augusto consesso, intorno al Tavoliere di Puglia, quando della solidità de' suoi principi in fatto di pubblica economia aveva tali saggi dati in una dissertazione sulla riduzione dell'annualità de' censi, che non pochi esemplari di essa n'ebbe in un giorno solo a distribuire alle persone più intendenti della materia. E quindi non recherà meraviglia che il nome di lui venisse ne' fasti di quella dotta e sublime adunanza raccomandato alla posterità per gli stessi pregi, che già quello di Gaetano Filangieri.

Egli Delegato del Re nel Monte della Misericordia, e Presidente d'un collegio al buon governo delle prigioni fondato, confermò in sua persona che la virtù, la

quale s'innalza sopra le vigorose fondamenta della vera religione, non può ne' petti ancora più freddi non ingenerare vaghezza di sua amabilità.

Per le quali cose sincera e costante si godè la benignità di Ferdinando il vecchio, ma non la si godè che a comodo pubblico; e luminosamente il diè a conoscere quando l'offertogli uffizio di Luogotenente della Regia Camera, che avrebbe dovuto pur lusingarlo altamente pel suo splendore, ricusò nel 1795, e lo fece commettere al senno di Domenico Potenza, il quale ne lo ringraziò in toga, seco menando testimone e compagno dell' omaggio di ammirazione e di gratitudine a tanto esimia e rara virtù il suo fratello Lorenzo Potenza, Vescovo di Sarno. Se il grand'uomo non altra azione magnanima, dalla rammentata in fuori, avesse fatta nel corso di sua vita pubblica, essa sola in alto seggio di gloria varrebbe a collocarlo.

Da Ferdinando stesso designato successore di Savorio Simonetti nella carica di Segretario di Stato per gli affari di giustizia, come già gli era succeduto in quella di Consultore della Monarchia di Sicilia, destò le più vive speranze di grandi e solidi miglioramenti in proposito di legislazione; ma una crisi, che campò il Simonetti da malattia dichiarata mortale, deluse ed amareggiò gli auguri pubblici.

Spese gl' intervalli di riposo dalle pubbliche amministrazioni nella coltura delle lettere, ed ebbe un commercio epistolare con dotti uomini del suo tempo, nazionali e stranieri, fra quali Giuseppe Palmieri e Giovanni Andres. De due l'uno, ponderate tre scritte dell' illustre personaggio intorno a cose di utilità della Sicilia, lo assicurò di avere in quelle rinvenute dotte riflessioni, e assai convenienti ai fini salutarì, che si proponevano. E l' altro, ravvisata copia di pellegrina erudizione in una lettera ricevutane in Mantova nel 1789, non dubitò rispondergli che avrebbe la gelosamente conservata come un piccolo codice (ne furono queste le proprie espressioni) da esaminarsi al rivedere il trattato della eloquenza forense. Le laudi somme di due letterati di straordinario merito, con le quali concordarono non poche altre della stessa natura, sono testimonianze di onore, per chiunque sappia valutare le cose in loro stesse, che non vengono in paragone con qualunque delle più luminose ricompense, che dà la fortuna.

Le sue virtù private gareggiaron con le pubbliche. Amabile di maniere, (e non lo era meno per la bella forma di volto e di persona); nemico della lode, che i veri grandi amano meglio meritare che udire; leale nelle sue parole; affettuoso marito e diligentissimo padre; largo soccorritore de' poveri; cristiano, a dir corto, di robusto valore, ei visse a tutti venerevole, e lasciò di se desiderio tenero in guisa, che, dopo otto lustri, o in quel torno, ch'ei non è più, essendo trapassato, pieno di meriti e di onori, tuttochè in età non gran fatto matura, il 1798, godesi memoria fresca così, come se da un giorno solo fosse mancato di vita.

Di lui scrisse un elogio Niccolò Rossi, uomo di amena erudizione adorno, e per la stamperia Simoniana ne presentò al 1799 la società, la quale ebbe in quello un acutissimo stimolo di gloria, ed un esempio santissimo di virtù a fare opere egregie e memorande.

Ma il più vero elogio di lui fu pronunciato da un grand'uomo, che il conobbe per intime ed alte relazioni, allorchè, uditanne la morte, disse: Napoli ha perduto il suo d'Aguesseau.

Alla sua memoria vennero dedicati due monumenti ne' magnifici templi dalla pietà de' napoletani eretti a particolare culto di san Lorenzo e di san Domenico, in ciascun de' quali giace cappella di padronato di sua famiglia; e le opportune iscrizioni posson leggersi nella bella collezione dell' erudito giovine Stanislao Aloe.

L. G.

LA VILLA DI OVIDIO.

A due miglia da Sulmona nella falda del *Morrone* un muro rossigno che ha durato all'urto di diciannove secoli, rimane monumento di alte e tenere memorie. Lo ingombrano triboli e spini, ma in età più felice vi si educavano allori da intesser corone all'immortale Autore delle *Metamorfosi* e de' *Fasti*.

Ove la pianura mette fine nella pendice del Monte, sulla terra in che il Cantor di Corinna inveniva il tranquillo recesso e gli ozi eruditi cari alle Muse, dopo il volgere di molti secoli, Religione fondava una Badia. L'edifizio per ampiezza e bell'ordine di disegno è de' più magnifici di tal sorta. Pria che correndo il destino degli altri Monasteri del Regno, fosse fatto vacuo di abitatori, i monaci di S. Pietro Celestino ricoverati in quell'asilo di pace da' perigli del secolo, il facevano risuonare delle loro pietose salmodie. Ora tanta mole è deserta, e nel percorrere quegli sterminati corridoi, quelle ampie sale, quei vasti dormitori ove non suona voce umana, ti è avviso esser *fatte spelonche le mura che soleno esser Badia*. La Chiesa disegnata a croce greca con colonne e cornicione di ordine corintio, è ragguardevole per semplicità e regolarità di disegno. È temperatamente adornata e perciò bella! Di tre dipinti che vi sono è pregevole quello ch'è posto nella cappella laterale a sinistra, essendo lavoro del famoso artista Mergo.

Un ameno viale mena dalla Badia ad una fontana di acque fresche, dolci e limpidissime, che inaffiando quella deliziosa campagna vi mantengono vivo il verde e la freschezza di Primavera. Essa è la *fontana degli Amori*. Ivi il più tenero fra i poeti, onde fu sì fiorente il beato secolo di Augusto, caldo di soavi sentimenti educava alle Muse il cuore e la mente. In quel soggiorno di tranquillità e di pace nascevano quei carmi dolcissimi, i quali mentre inebbriano di tanta voluttà l'animo di chi li sente, fanno fede di quanta esser ne doveva inondato colui che li traeva dal passionato suo cuore.

Quando la Città eterna ebbe attinto al sommo della grandezza, e non so se più per le superbe stupende mole che in essa la mente e la forza dell'uomo innalzò, o per l'universale impero era divenuta regina, piaceansi i sommi ingegni ond'era feconda, rimettere per alcun tempo dalle pubbliche bisogne, e fruire ne' beati silenzi della campagna quella pace che cercavano indarno tra le turbolente contenzioni della Curia e del Foro. Allora lo spirito, che fastidito delle opere dell'arte, libero si allargava su quelle della natura, rinfrancato de' travagli sopportati a prò delle pubbliche cose, pareva quasi rinnovellarsi, e di concerto col cuore, il quale aprivasi a tutte le dolcezze pure, di che natura fa copia agli animi che ne sentono il bello, produceva quei prodigi d'ingegno che ci rimangono monumenti dell'alto sapere di quei sommi maestri. Nelle ville di Tivoli, Mecenate poneva giù il peso del governo del mondo, e ricreavasi tra le delizie della natura e delle lettere; Crispo Sallustio dettava quelle storie immortali, che dovevano insegnare ai posteri le prime cagioni perchè la più grande delle Repubbliche del mondo erollò; e Varo dando fiato all'epica tromba, abbelliva le lettere latine di un carme, cui l'ingiuria de' secoli dovea sommergere fra le turbinose vicende degli umani rivolgimenti. Nelle sue ville di Tuscolo, di Formi, di Cuma, di Pozzuoli, e di Pompei quella mente vastissima dell'Arpinate spaziava per tutto l'umano sapere, e fidava a pagine non periture il fiore della filosofia e del gusto. Nella sua villa di Casino, Terenzio Varrone, quel miracolo di erudizione e dottrina, deponeva in volumi innumerevoli la sua sapienza. Nella

sua villa fuori la porta Valeria il gentile Catullo fioriva i suoi versi delle più caste ed elette latine eleganze. Nella sua di Sabina l'inimitabile Flacco, al suono della lira di Pindaro, n' emulava i voli sublimi colle sue *Odi*, e lamentava coi sermoni i rotti costumi della sua patria. E nella sua villa di Sulmona il tenero Ovidio, pria che sventura il cogliesse, confortava la vita del corpo e della mente, quando sentiva il bisogno di respirare aere più libero e puro. Ed ivi alzandosi la dolce sua anima, ed allargandosi in cielo aperto e bellissimo, sentiva la forza potente di amore, e versi di amore meditava all'ombra degli allori, presso la spoda di ruscelli placidamente mormoranti.

Dalla *fontana degli amori* che spiccia a piè della montagna per aggiungere ai pochi monumenti che rimangono della casina, è forza montare buon tratto della pendice di essa. Lo scarco delle pietre menate giù da torrenti ne rende faticoso e disagiata il salire. Ma quella terra ora incolta e selvaggia, e coperta di ciottoli e di arena, ove l'armento pasce i pochi fili di erba che vi spuntano, diciannove secoli addietro era terra di delizie, e delle più belle ed utili piante adorna e rivestita. Le poche rovine che rimangono della casina di Ovidio bastano a fare argomento che quell'edifizio non cedeva in grandezza ed eleganza ad altre opere romane di simil fatta. Ei pare che dovesse aver tre piani, del secondo solamente son rimaste dodici camere. Il muro che serviva di base all'edifizio è quasi intero, tutto di opera reticolata, e maravigliosamente solido. Il sito scelto per la costruzione dell'edifizio offre allo sguardo spaziosa e bellissima veduta; perciocchè l'occhio si estende per tutta la supposta deliziosa pianura, la quale a buon dritto gareggia con le più belle del nostro Reame. Ferace per natura, aiutata dall'arte e dall'industria, irrigata per ogni dove da fiumi e da rigagnoli, lussureggia di più soavi frutti di che son copiose le più belle terre riscaldate dal temperato sole d'Italia. Di figura presso che circolare, è all'intorno coronata da belle montagne svariate di forma e di altezza, le quali serbano le acque perenni, che dal loro seno sgorgando limpidissime, ne irrigano i fertili campi: vedi da un lato la maestosa mole della Maiella costante ricca di preziosi minerali, e di erbe salutari; dall'altro, ma in maggior lontananza, lo smisurato sasso base eterna d'Italia, che pare aggiungere col suo capo al cielo, e seder sovrano fra le più alte vette del lungo Appennino. Di sì felice contrada ne dipingeva il poeta le delizie, quando nel Lib. II° degli *Amori* invitando la sua amica a dividere con seco i piaceri di quell'amena campagna, così cantava:

De la Peligna region, Sulmona
Piccola parte, ma salubre e irrigua
Di limpid'acque, nel suo sen mi accoglie.
Benchè del sole la propinqua face
Fenda alla terra il seno, e in ciel maligno
Splenda l'astro di Sirio, la fluente
Onda con grato mormorare, errando
Per le amene campagne, il suolo inerba,
E vi avviva i color di primavera.
Terra gradita a Cerere ed a Bacco
Ne dona i dolci frutti, e vi frondeggia
La diletta a Minerva eccelsa pianta.
L'umor de' rivi alle appassite erbe
Fa fluir la vita e i campi abbellà.

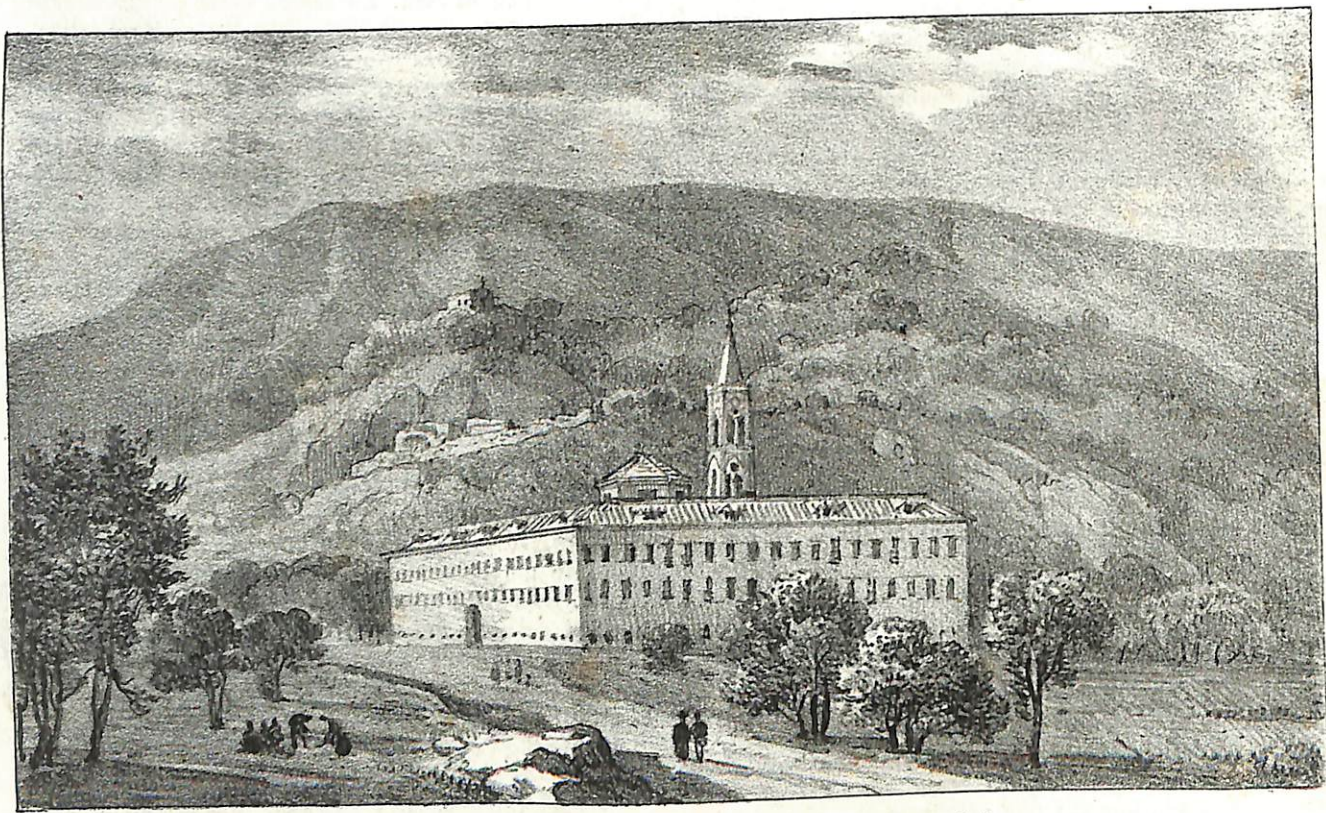
Guardando dalla parte del *Morrone* tu vedi fra grossi macigni che ti pendono sul capo, e minacciano ad ora ad ora spiccarsi dalla rupe natia, un picciolo abituro. Come che non sia tale da fermar l'attenzione dell'osservatore, pure induce alla mente una illustre ricordanza. Tra quegli aspri sassi in duro speco viveva vita di penitenza *Pietro di Morrone*; ed indi la ma-

no della Provvidenza il traeva nel Vaticano a reggere le sorti della universa chiesa, di ponteficale ammanto e di sacra tiara decorato.

La mente dell' uomo che va sempre in cerca del grande e del maraviglioso, di rado si ferma su' piccioli monumenti che rimangono presso che inosservati. Ma ove grandi memorie vadano a questi congiunte è pur dolce cosa discorrere su di esse col pensiero, e riandare gli avvenimenti de' secoli che più non sono. E quante solenni memorie non vanno congiunte a quel suolo ove fu la villa del più dolce e più infelice poeta della migliore età ch' ebbero le lettere latine? Non si può giugnere a quei venerandi avanzi senza che un caro pensiero non rapisca la mente, ed un tenero sentimen-

to non faccia palpitare il cuore. E rimembrando le care delizie tra le quali l'ingegno di quel grande rifioriva, tosto il pensiero lo accompagna tra i ghiacci, ed i perpetui aquiloni della Sarmazia, ove per comando crudele rilegato, privo di tutte le dolcezze della vita, affaticato e logoro dagli anni e dalle sventure, caldo sempre di carità di patria, non mai disperando di poterla pure un giorno, quando che fosse, rivedere e deporvi le stanche sue ossa, miseramente finì. Ed a queste dolorose ricordanze un' anima gentile verserà una lagrima alla memoria di P. Ovidio Nasone, e si sentirà compresa da sacro rispetto in pensando che imprime le orme su quella terra che già fu da lui calcata.

LIBORIO DI PADOVA.



(Veduta della Badia di Solmona, e de' suoi dintorni.)

I SEPOLCRI DI PIETRO MEDICI E GUIDO FIERAMOSCA

NELLA CHIESA DI MONTECASSINO.

La vista d' un sepolcro cui fa coperchio la statua di un guerriero, con di sotto la lapida che ti parla di sue gesta, e della speranza di rivivere vita eternale, ti schiude la mente a nobili pensieri, e nel cuore ti consiglia pietà. — Quella tomba, dirai teco stesso, chiude le ossa di un prode!... egli ha combattuto pe' fratelli, ha tutelata la patria... ei cadde, ma Dio gli ha drizzata l' anima a floride speranze di Paradiso... Dio nella sua casa ospitò la carne sua travagliata, ed invisibile Cherubino lo veglia come pargolo dormente... Quella testa affranta dall' elmo, affaticata dai clamori delle pugne posa come su di morbido origliere, su la polvere de' sepolcri, e più non lo sveglia lo squillar delle trombe; ma la melodia dell' organo gli concilia il sonno della morte, e lo dorme tranquillo.

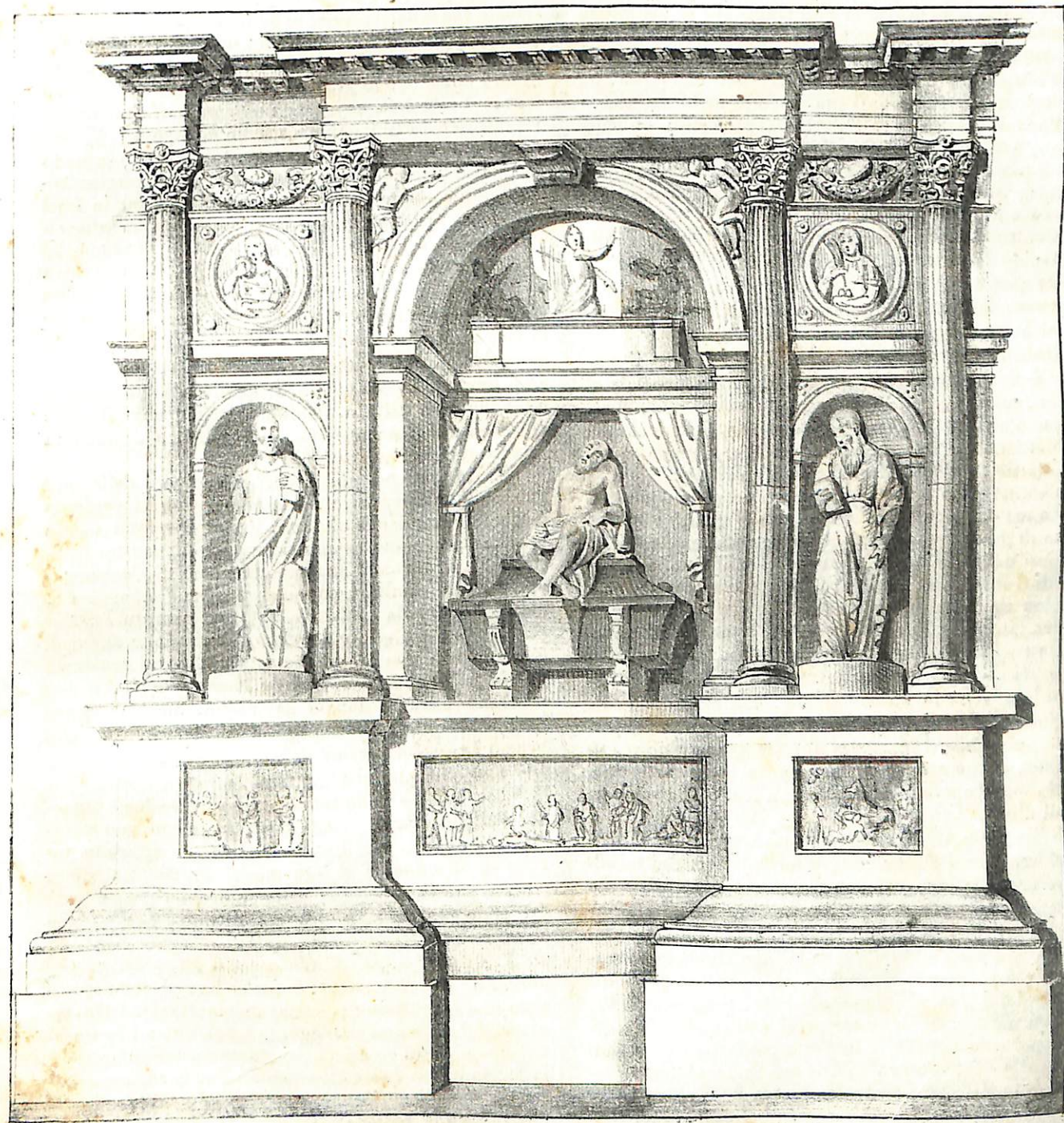
Ne' tempi che la cavalleria era in fiore, la vanità de' patrizi scese fin ne' sepolcri, e non patì che le ossa de' nobili si contaminassero da quelle de' plebei. I patrizi affamigliati nelle Cappelle gentilizie fecero muta iattanza di ricchezze nei monumenti, ed aprirono un campo alla valentia degli artisti. Di sepolcri levati ad appagare ambizione di grandi anche morti, bellissimi

sursero nel cinquecento in Italia; ai quali a me sembra che accomodarono lor nome meglio gli artisti che li ebbero operati che gli estinti che racchiusero. E splendido argomento ne fa il sepolcro di Giulio II a guardia di cui Michelangelo locava il terribile Moisè, quelli di Leon X e Clemente VIII del Bandinelli, e l' altro di Pietro di Toledo del Merliano. Fra questi io non trapasserò con silenzio a gloria delle Arti Italiane que' due monumenti che disegnò Francesco di San Gallo nella Chiesa di Monte Cassino, l' uno per le ceneri di Pietro de' Medici, e l' altro per Guido Fieramosca, poichè sono cosa veramente ammiranda dai saputi.

Rotta in Puglia l' oste francese, Consalvo, campeggiando alle sponde del Liri, venne a giornata col nerbo delle forze Angioine, e riportonne vittoria. Nello sparpagliare de' vinti Pietro Medici figliuolo di Lorenzo, che teneva per Francia, nelle acque del Liri si traeva in una barca quattro macchine da guerra, pigliando la volta di Gaeta. Ma o per troppo carico, o per corrente del fiume, miserabile affondò. Tratto a terra il cadavere e portato nella chiesa Cassinese, s' ebbe innorato sepolcro di mattoni, finchè a Clemente VII cad-

de in animo levare monumento su le ossa del zio, che fusse cosa degna de' Medici. Morto Giuliano di San Gallo, che tenne il magistero dell' architettura con Bramante e Leonardo da Vinci, Francesco di San Gallo figlio di lui ebbe fidata dal Pontefice l' opera di quel sepolcro; e del disegno che formavane si deputava esecutore Antonio Solosmeo.

Il San Gallo tolse nella Basilica Cassinese tutta la faccia del muro della Crociera al destro lato dell' ara massima per locarvi il monumento. Quattro colonne corintie scanalate e mezze entranti nella parete reggono bellissima trabeazione, e al dado delle basi offrono lo stemma de' Medici scolpito a rilievo dal Solosmeo, ed affiancano in ciascun lato del tumulo una nicchia



(Sepolcro di Pietro Medici nella chiesa di Montecassino.)

con entro le statue de' Santi Pietro e Paolo scolpite dal San Gallo. Queste sono belle nel volto che han pensante e loquace, ma io non le commenderò per un cotale stringersi negli omeri, che ne mostra aver difettato di marmo l' autore nello scolpirle. Nel mezzo del monumento gira un' arco, e dentro posa un tumulo di pardiglio sorretto da branche di sfinge, e sormontato dalla statua sedente di Pietro de' Medici. Egli è in sembianze di uomo che dorme sonno più che mortale. Chino ha il capo sul petto un cotal poco volto alla spalla manca, la quale, poggiando il gomito su d' un cimiero, rilevasi e quasi gli fa puntello; inerte le braccia posano su i femori; la destra gamba a sgheombo si ab-

bandona dietro la sinistra, la quale nei muscoli è più sentita poggiando il piede su la lapida sepolcrale. Quella faccia assonnata è stupenda: tutta la persona, se vi togli colori e durezza di pietra è al postutto umana, tanto è il flessibile andar delle membra, e quel dolce rilevar di muscoli che vuolsi in corpo dormente. A decorazione del monumento sul fondo di questa nicchia sovrasta il tumulo una cortina sparta in due e rannodata nel fine, di marmo carrarese: io non valgo ad esprimere la squisitezza di questo lavoro, poichè quello aggrupparsi delle pieghe è cosa che trae proprio in inganno lo spettatore, e non sa se pietra o drappo reale siasi quello. Nella lunetta formata dal girare dell' arco

e dall'inferiore cornicione lo stesso San Gallo scolpi a rilievo Cristo risorgente dal sepolcro; e soldati ridestatisi, dipinti a fresco nel muro, accompagnano la scultura suddetta.

Nello spazio ch'è fra le basi delle quattro colonne, tra la cimasa ed il zoccolo, Matteo Quaranta da Napoli pose tre tavole marmoree su le quali ritrasse a rilievo la conversione di S. Paolo; la morte di Anania; e gli Apostoli Pietro e Paolo dannati a morte da Nerone.

Se molta lode devesi al San Gallo per lo disegno di questo monumento e per le statue, non poca ne torna ad Antonio Solosmeo, al quale la durezza del travertino lungi dal discolparlo per grettezza di lavoro, ne dà argomento glorioso di sua valentia nello scolpire.

Papa Clemente VII rimeritava gli artisti di scudi 3100. A Francesco di San Gallo pel disegno del sepolcro e per le statue dava 1075 scudi d'oro, 25 scudi a Battista di Sangallo pel modello, 1896 al Solosmeo, e 100 a Matteo Quaranta.

Contro al monumento di Pietro Medici levasi quello di Guido Fieramosca, nel disegno nelle dimensioni, e nella pietra simile al primo. Francesco di Chimitto e Lorenzo di Fantello lo scolpirono, e non furono secondi al Solosmeo per eccellenza di lavoro.

Isabella Casireota del suo fece quel sepolcro al marito Guido Fieramosca Conte di Mignano, morto nel 1532, col quale volle nello stesso tumulo rinchiusersi, facendo alla Badia Cassinese donazione di sua roba.

Merlano da Nola scolpiva il tumulo, il quale se vada adorno di fregi bellissimi non è a dire, poichè tutti han contezza, Merlano non parere artista del cinquecento ma del secolo di Pericle, ove si guardi a squisitezza di gusto negli ornati che con tanto magistero ha profusi nelle sue opere. Fa coperechio al tumulo la statua di Guido giacente con abito alla guerresca, il quale sembra che intenda l'orecchio ad una vittoria, che al destro lato gli parla di sue opere, come confortandolo, e rassiecurandolo non dormir con lui la fama. Che dirò poi della B. Vergine sovrastante il tumulo col figliuolo al seno in un padiglione, che schiudono due angioletti? Tutto è leggiadria, tutto avvenenza in quel volto, che ebbe il Merlano di tante grazie fiorito, di quante, divine e verginali sembianze lo richiedevano. Tutta quest'opera al Merlano non fruttò che soli 100 scudi d'oro.

Nella notte del Natale cantavasi messa solenne nella chiesa. Molti lumi riflessi da tersissimi marmi ne adoppiavano la luce, ma non vincevano le tenebre che addensavano nella cupola, come un velo che separasse i preganti dal Dio invisibile. Una colonna di fumo dai doppiieri s'innalzava e in quel tenebroso ascondevasi; e poi sparto discendeva su i sepolcri di Pietro de' Medici e Guido Fieramosca— Oh! bella immagine, io dissi fra me, delle nostre preci che vanno all'Eterno e poi scendono su le tombe a confortare gli estinti fratelli! — Il bello reale delle arti unito al bello morale della Religione parlo mi dolce al cuore da quei monumenti.

LUIGI TOSTI
Cassinese.

ECONOMIA PUBBLICA

GENNO SUI BANCHI GRECI E ROMANI — STORIA DEI BANCHI NAPOLITANI, E PRESENTE LORO SISTEMA.

Rimontando ai principii filosofici de' banchi possiamo dire con franchezza ridursi a due principali. 1. Gelosa e gratuita custodia del danaro altrui, 2. pubblicità dei pagamenti e delle contrattazioni che per mezzo di essi intervengono. Immediato e considerabile effetto di questi due principii, facendo degli altri, si è la rapidissima circolazione del danaro. Diremo di più che la genesi de' banchi si confonde con quella dei depositi privati;

ogni nazione, selvaggia che sia, ne sente il bisogno; ed i più culti popoli dell'antichità dichiararono infame chi abusando dell'altrui fiducia, ch'è lo spirito per cui s'informano e vengono in floridezza i corpi sociali, perfidamente negasse il deposito.

Presso i greci vi erano i così detti *Trapeziti* i quali teneano *diarij* ed altri libri simiglianti detti *ypomnemata*, ove scriveansi le somme che davansi altrui: il perchè si davano, e l'uso al quale inservivano; dipiù le somme che si deponavano nelle loro officine, acciocchè nel rendere i conti si chiarisse l'introito e l'esito. Siffatti libri avean pubblica fede, e poteva costringersi la loro esibizione in giudizio (1). Eran celebri presso i romani i così detti *argentarii nummularii e mensarii*, i quali riceveansi il danaro a titolo di deposito, lo permutavano, davanlo in prestanza, lo pagavano secondo che fosse piaciuto ai deponenti, e facean traghettare qualunque somma a proprio rischio, di qui le frasi « *Solutio facta ex mensa vel ex mensae scriptura* » indicandosi pagamenti fatti in contanti. Teneano dei *codici e calendarij* ove scrivevano ciò che interveniva nelle loro officine, come per vendite permutate ec. Siffatti registri godeano pubblica fede, e potevasi costringere la loro esibizione per l'editto pretorio de *Edendo*. Gli *argentarii romani* aveano la loro mensa nel Foro, ed il loro ufficio era pubblico; quello poi dei *mensarii e nummularii* privato. Papiniano principe dei Romani giureconsulti disse necessaria al pubblico comodo la professione degli *argentarii*.

Tienasi fermo per gli scrittori più solenni delle cose patrie, non rimontare nel nostro regno la presente forma de' banchi che al 1500. Prima di questo secolo vi avea solo dei mercatanti, i quali continuavano l'ufficio degli *argentarii romani* col nome di *Campsores* così detti dai cambi, come si legge nella prammatica 1. del 1536, e nella 2. del 1553. Questi *campsori* erano per lo più stranieri, e doveano dar cauzione di ducati quarantamila che fu poi aumentata a ducati centomila per le prammatiche 1. a 4. de *Nummulariis*, e non potevano estrarre danaro dal regno. Siccome questi spesso fallivano, s'incominciò a far depositi di danaro presso i così detti *monti di pietà*, nobilissima istituzione di cui può ben gloriarsi la patria nostra. Era il regno vessato dalle smodatissime usure degli ingordi Ebrei: sorsero i *monti di pietà*, e con zelo veramente vangelico prodigarono danaro, ed aprirono novelle vie d'industria ai loro miseri fratelli. I *monti di pietà* eretti in banco (2) nella fine del 1500, e metà del 1600 furono 1. *Banco del popolo*. 2. *Dell'Annunziata*. 3. *Della pietà*. 4. *Dello Spirito Santo*. 5. *Di S. Eligio*. 6. *Di S. Giacomo e Vittoria*. 7. *Dei poveri*. 8. *Del Salvatore*. I nostri banchi sono stati e sono una istituzione prettamente nazionale. I Governatori dei medesimi si eleggevano dal Re, e l'oro servizio era gratuito; ciò che molt'onora il disinteresse e la patria carità de' nostri antenati. Per le somme deposte nei banchi si rilasciavano *fede di credito*, da cui derivavano le *polizze* esprimenti le somme che si aggiungevano, o si toglievano alla *fede di credito* primordiale, il perchè questa si disse *manfreda*, ossia *madrefede*, e le polizze ivi segnate *notate in fede*: medesima mente si costuma ne' nostri odierni banchi. Riguardo alle monete riceveansi quelle di oro e di argento, escluso il

(1) *Demosth. cont. Timotheum* pag. 1074 1076. Francofurti.

(2) Il Guichard deriva la voce banco dal latino *abacus* tavola ossia mensa. Il banco di Venezia detto del *Ghiro* è il più antico, e durante la repubblica il più celebre in Europa. Esso tolsero a modello gli altri banchi famosi di Genova Amburgo Amsterdam ec.

rame. Le monete straniere vi si ammisero fino al 1740, di poi si ricevettero solo nella cassa de' pegni. Per non rendersi inutile il danaio ristagnante si dava in prestanza a' Re ed a' privati con interesse assai mite. Il lucro inserviva a comprar novelli fondi, coi quali si occorreva alle calamità pubbliche e private. Quante lagrime d'infelici famiglie furono asciugate, quante fanciulle salvate, la cui miseria potea di leggieri tramutarsi in delitto! Poichè la voce della riconoscenza sta mutola nella tomba, non dee tacere su' miei labbri, e su quelli dei buoni napolitani!

Fedele e semplicissima era l'amministrazione dei banchi, e perciò grandissima la fiducia, che in essi avevano i privati, ed immense le somme che riceveva. Procellose furono le vicissitudini dei nostri banchi dal 1799 al 1815. Andrei troppo per le lunghe se io qui togliessi a favellare del gran vuoto che vi fu, a riempire il quale non bastarono tanti beni all'uopo assegnati; ed inoltre della *commissione dei creditori apodissarii*, e del novello progetto sui banchi approvato il 1805.

(Il rimanente nel prossimo numero.)

A LO SI D. PIPPO CIRELLI.

Amecone de core (1).

Non c'è che ddi. A tutto abbesogna avè fortuna a sto munno. Atta de nnicò! mme ne venesse una bbona! Siente comm'è bbello sto ppoco. Io pe mmantenerete na certa parola, mm'era acciso p'ascià no fatto a cciammiello, e eredenno d'avere dato de musso, mme mise a mpastà cierte strusciole a mmartelluccio. Neoppa a cche? Neopp' a la bella rivista che sfice S. M. de li Civiche nuoste; e nce avea poste porzi le pparole doce, e rrosecarelle che lo Rrè lle decette pe farle fa tanto de core.

Mme ne jeva nzuocolo pe la prejezza. Quanno vieriadi venette sazio sazio chillo buon ommo che ba spenzanno le stampe, e co na resella a bbavone mme disse; è na cosa guappa sta vota. Nce jetto n' uocchio, e che bbeco? La rivista 'n perzona! Aggio fatto tre asse! Arapo, e nce trovo appriesso na ciufolejata de l'amico Cesare!... E mmo te l'agliutte a Cesare!.... Tel vi che l'è asciuto da chella capo!.... E co cche ngiegno se so mpizzate dint' a n' affacciata de carta ducece battagliune de Civiche co tutto lo llario de Palazzo, e le sfraveche spostatate che se lo magnano! Ebbiva Marpica! Ebbiva a llor Signore! Ll'avite fatta da chello che ssite!

Gnorsi; ma io poverommo mo addò donco la capo? Comme s'arremedia sto guajo? Io sto faglio de faglio a ppenziere! Se nn'è scolato pe dduje tierze lo zuco di le echiancarelle!... Tozza nterra; te truove mpeanto? e pe n'avè sso sbreguogno, aje da mpacchià march' autà cosella... Lloco te voglio!.... Ntratanto lo e metto a sfrenesià co la mente. Vota, revota, pireti, lassa, martella, e nn'è asciuta sta mmesca pesca tro'iveca, e Piedegrotta. Ll'aggio mmocciata a na modad i

273
con L'egregio signor D. Giulio Genoino, di cui ognun sa dovea sia la grazia e lo spirito nel toccare le corde del Correntel Capasso, del Sitillo, da me più volte pregato di voler gioire in tanto fregiare il Poliorama con qualche sua colato. critta nel grazioso Napolitano dialetto, mi ha indiritta re l'lettera ed i versi che la sieguono; ed io grato alla che, pd amicizia di lui mi affretto a renderli di pubblica fra qu.

F. CIRELLI.

gliera arraggiosa che chijeta co lo marito pe ggghì a chella festa, che puro è na cosa aromatica.

Mme dirraje, tutto va buono... Ma io che nce pitto ste...? Mm'aje na scoppola. Mperò se sole dicere, che de sto munno fraceto chello nn'aje che ne tire co li diente. Tu che aviste ll'arte de schiaffà dintò a no quatrillo chiù de semilia perzune, nne può fa n'auto co ddoje sole. Fa ccossi. Miette dintò a no vascio da na banna no marito schiattuso, sguarrato ncoppa' a na seggia, co na coppola ncapo a llà lotane, co no sicario mmocca, e ceo le rrechie de mercante; dall' autra miettee na mogliera nzorfata che tataneja, facenno mille ngestre, e ccacciano fuoco dall'uocchie, come fosse la servetta de S. Carlino. Pe mmostà che echiove a zeffunno; miettee no canale che scorre... Scorre dintò a la casa? Tu che ccancaro dice?... Aje raggiogne... mm'è scappata grossa... E tu miettee qua llampo che se ficca pe la fenesta, qua truono... Nzomma miettee chello che mmalora vuò metterce, e ssi non ce mitte niente faje meglio; manco li vierze se cride. Accossi jarrimmo franche de fuorfece.

Ntra de tanto te li mmanno pe non ce perde la spesa, e peccchè nne facee ll'uso commenicate.

A CARMENIELLO

MARITO COCCIUTO

LA MOGLIERA PE GGHI A PIEDEGROTTA

FA STA SPARATA.

Tu vi sto lesena comme mme ngotta!
Vi quanta collera mme fa piglià!
Lo preo, lo nfraceto, nè a Piedegrotta
Lo mala fercola mme vo portà.

Che s'ha dda dicere mmiez' a sta chiazza;
Che s'ha dda dicere? Lo buò senti?
Ca so n' areteca, na mala razza
Senza na sbrenzola pe ccompari.

Nc'aje che responnere? Chi è mo? Songh'io
Che faccio lefreche, ne Carmenie?
No: portamence, marito mio,
Sso gusto levame; che ntuppo nc'è?

Chiov' a ddelluvio? Sì... ma dimane
Ncielo na macola non ce sarrà:
Oje non se vedono manco li cane,
Dimane Napole se seasarrà.

Saje che speresciono pacchiane, e sdamme,
Vajasse, e sbriffie co lo bbone,
Zetelle, e bbedole, gnòvave, e mmamme
Li brave Civiche pe ggghì a bbedè?

Da copp' a ll'astreche, da li barcune
Le ggeute alluccano... li bbi, li bbi!
So tutte ducece li battagliune,
Songo no spanfio, non c'è cche ddi.

Che ppiezzes d' uommene! Quann' abbesogna
Smargiasse e tiseche sanno sfilà;
Sò mmilitarie nfi dint' all'ogna,
Nn' hanno la mutria, la nobirtà.

E ppo va, videle lo juorn' appriesso!
Chi accatta rennete; chi la commò;
Chi caccia fraceto da no prociesso;
Chi va a la Curia; chi a lo bburo.

Perzò lo Prencepe ch'è ccorazzione
Si spisso nchicchera li bbò tenè;
E quann' ammarciano, da lo barcone
Nee niglia sfizio porzi lo Bre.

Lo Rre ch'è ll' uneco ncopp' a sso tasto,
Che cchiù d' ogn' altro lo sa toccà;
Che dde Melizia pò fà lo masto,
E n'auto Codicio nne pò stampà.



E io che dda ggiovane mme songo ausata
A ssi spettacole la primm' a gghi,
Pozzo ncoscienza sta grà gghiornata
Ncasa restareme p' annetegli?

E avrisse ll' anemo pe sso golio
De farne strujere, ne Carmeniè?
No: portamence, marito mio,
Si no... capisceme... sò gguaje pe tte!

IL MESE DI OTTOBRE.

L'adulazione dato avea a tal mese il nome dell'imperatore Domiziano, ma dopo la morte di lui riassunse quello di ottobre, perchè era l'ottavo nell'ordine de' mesi. Eppo era sotto la protezione di *Marte*; e gli si attribuisce il segno dello *Scorpione* sì per la costellazione di tal nome che il sole in quest'epoca percorre, come ancora per la malignità di questa stagione nella quale le variazioni dell'aere cagionano molte malattie. — Gli antichi poeti dicono che lo *Scorpione* fu trasportato in cielo perchè eseguendo gli ordini di *Diana*, vivamente punse al tallone del piede il fiero *Orione*, gigante figlio di *Nettuno* e di *Euriale*, ed il quale si morì per la ferita fattagli da una freccia da quella Dea scagliatagli per punirlo di aver osato portare una mano impura su la persona di lei.

Comechè in Ottobre gli alberi veggonsi onusti di mature e belle frutta, ed è il tempo in cui se ne fa la raccolta, si suole questo mese simboleggiare sotto la figura di *Pomona* ninfa ragguardevole per la sua beltà, non che per la maestria nel coltivare i giardini e le frutta. Tutti i numi campestri contendeansene il possesso; ma il solo *Vertunno* giunse a piacerle dopo aver fatto uso di varie metamorfosi. Ella ebbe in Roma un tempio e degli altari. Quindi gli odierni pittori esprimen volendo il mese di Ottobre, rappresentano secondo

Tu aje cchiù affecchianza pe li tornise;
E io mo pe scrupolo te ll'aggio a ddi;
Vi ca so ggraveda de quatto mise,
E pe ssi Civiche... pozz'abborti.
Scompitura.

Cirè, pigliane lo buon core; compiatisceme, e tte so schiavottello.

A di 7 ottobre 1837.

GIULIO GENOINO.

il nostro disegno *Pomona* coronata di foglie di vite e grappoli di uva, e tenente nelle mani un cornucopia,



(Il mese di ottobre.)

o un canestro pieno di frutta. Le è accanto un cane, e ne ottavo segno del Zodiaco.

IL REALE ALBERGO DE' POVERI.

I.

PRESSO all'Orto botanico, là dove la falda della collina di Capodimonte con dolce declivio scendendo guarda a scirocco, s'innalza una fabbrica non men

grandiosa che utile. È il primo nobile edificio in cui si abbatte lo straniero che dalla bellissima novella via di Capodichino s'introduce in questa metropoli, e par



(Facciata principale del Real Albergo de' poveri)

come un tempio della pietà posto all'ingresso di Napoli, qual documento, che prima virtù de' suoi cittadini è il soccorrere ai poverelli. Esso in fatti è l'asilo aperto dalla regia munificenza ai mendici; siccome lo manifesta l'epigrafe del Mazzocchi scolpita sul fregio: *regium totius regni pauperum hospitium*; asilo ragguardevolissimo, e tanto più degno di nota, in quanto che l'indigenza vi risiede non già sordida, squallida, neghittosa, ma in grembo della Religione, educata dalla civiltà, nelle arti istruita.

La sua fondazione fu sublime concetto di quel Carlo che noi dovremmo soprannomare il *Magnifico*. La mano stessa che alzava dalle fondamenta in Caserta la più maravigliosa delle reggie, e in Napoli il santuario della scienza e delle Arti belle, gittò nel 1751 la prima pietra d'un ospizio che, secondo il primo disegno commesso a Ferdinando Fuga, esser doveva il maggiore del mondo. Nè altrimenti adempir si poteva il proposito del Monarca; quello cioè di rizzare gigantesco *Plochio*, atto a raccogliere gli accattoni e vagabondi tutti del Regno, uomini e donne, vecchi e fanciulli, sani ed infermi, perchè ciascuno, secondo il bisogno, vi avesse cibo, vestimenta, medici ajuti, educazione, fatica. Per la qual cosa di forma quadra e grandissimo l'ideò primamente quel fiorentino architetto, quando fabbricar lo doveva nell'aperta campagna, oltre il Borgo di Loreto; ma cangiato quel sito paludoso e mal sano nell'altro detto testè, egli cangiò pure il disegno, riducendolo ad un parallelogrammo rettangolo, di lunghezza palmi 2730, di larghezza 880, ripartito in quattro piani, con quattro gran cortili quadrati, ciascun de' quali aver doveva in mezzo una fontana, e con una chiesa nel centro a cinque navi, disposta per modo che il maggiore altare esser potesse veduto ad un tempo da ogni lato. Secondo la quale disposizione cominciò a sorgere l'edificio, capace di albergare ottomila persone, e che, pur così ridotto, avrebbe ancora tenuto il primato fra quanti ve n'ha di simil natura. Partito Re Carlo,

e passata la direzione dell'opera al cav. Vanvitelli, si continuò, sebben lentamente la fabbrica, e si cominciò a ricevervi in piccol numero poveri dell'uno e dell'altro sesso. Ma la carestia del 1764, la scarsità delle rendite assegnate, non bastevoli sì per l'immensa edificazione e sì pel mantenimento de' poveri che v'erano ammessi, la sempre crescente abbondanza di costoro, le calamità infine che al terminare del passato secolo afflissero la città nostra, ognora più rallentarono e da ultimo interruppero que' lavori; e fu opera disperata alla fine il continuarli a norma dell'approvato disegno. Se non che ripresi nel 1819 durante il governo del commendator Sancio, cui va di tanto debitore quest'insigne *Penetrotrofo*, li vedemmo al decimo anno compiuti, almeno nella facciata e nella più gran parte de' lati, e tutto ricoperto d'intonaco e di tegole.

Apparisce oggi esso allo sguardo in forma rettangolare; palmi napoletani 1454 lungo, 534 largo, alto 45. Il corpo di mezzo della facciata sporge alquanto sulle ali; e vedesi allo scoperto la nobile gradinata a due braccia, ciascuna di doppia tesa, con balaustri e pianerottoli, tutto di travertino. Lungo la stessa altezza della scalinata è il pian terreno, sopra il quale il primo e il secondo s'innalzano, scompartiti da trenta pilastri per modo che ne sono quattro nel mezzo, diciotto di qua e di là seguitando nel corpo della fabbrica, otto nelle due estremità delle ali. I quattro intermedi sostengono nel primo piano i tre archi dell'atrio, ove s'apre il doppio ingresso. Tra' diciotto ad essi attenenti veggonsi due fila di finestre nel primo piano e tre nel secondo, oltre quelle più picciole finte ne' zoccoli. Nelle ali poi una fila di finestre è nel primo, due nel secondo piano; e tutte in generale non hanno imposte, tranne le poche fra' pilastri delle due estremità laterali; quelle che dan lume a' corridoi, (quattro in ciascun ordine) sono di maggior luce ed arcuate. Questo prospetto va coronato da un attico che ha 29 riquadrate finestre da ciascuna banda, ed è interrotto dal fronto-

spazio che poggia su quattro pilastri del mezzo; nel suo timpano sta l'orologio, nell'acrotorio le campane di esso. Simile alla descritta disposizione è quella delle due facciate laterali, pure in gran parte finite, e della posteriore, la quale non oltrepassa il primo piano; se non che in essa la parte di mezzo sporge alquanto più in fuori.

Nell'atrio mettono tre porte. La destra, rispetto a chi entra, introduce all'ospizio degli uomini, la sinistra a quello delle donne; l'altra posta nel mezzo esser doveva la porta della grande chiesa, la cui fabbrica fu abbandonata, quando appena i muri ne sorgevan dal suolo. Tutta la pianta della casa era subordinata alla disposizione di questa chiesa, la quale fatta a guisa di panottico, con una navata nel mezzo pel pubblico, e quattro in forma di X con cui comunicar dovevano gli interni corridoi, non potea che rendere irregolari ed oscure le parti principali dell'abitazione. Essa in fatti ha guadagnato non poco nella soppressione di quel tempio, alla cui vece due cappelle edificarono, l'una nell'ospizio degli uomini, l'altra in quello delle donne. Ne quali non vorrà già ora accompagnarci il lettore; chè ad avvolgersi colla mente in quell'immenso numero di scale e stanze e anditi e corridoi, smarrirebbe il filo; nè potremmo noi questo laberinto più acconciamente descrivergli che già nol descrisse il cav. Filioli nel fascicolo XIV. degli Annali Civili. Chiunque, ricordando le dimensioni mentovate, scorge dalla figura del prospetto cinque ordini di stanze dal suolo al tetto nelle ali, e sette nel corpo dell'edificio, agevolmente può concepire quanto vasto sia ed implicato l'interno ordinamento della gran mole. Basti il dire che vi hanno a ribocco non solo quanti luoghi son necessari alla dimora, al comodo, alla istruzione, al sollievo ed al reggimento di due numerosissime separate famiglie, ma ancora quelli che occorrono alle tante officine le quali fanno di questo Albergo di poveri l'Albergo altresì delle arti e de' mestieri.

Ed ancora vuole considerarsi come capo di altri luoghi i quali da esso dipendono, e sono come rami del gran tronco da cui vien loro l'alimento e la vita. I mendicanti onde prende cura il governo dell'ospizio di cui favelliamo, son ripartiti secondo le diverse loro condizioni. Uomini e donne di ogni età ma di florida salute, o afflitti da mutolezza, li mantiene l'Albergo. Le donne storpie o convalescenti ed altre atte al lavoro si mandano in S. Francesco di Sales, le quali vi sono istruite a far guanti, fiori e ricami; i vecchi e fanciulli ciechi in S. Giuseppe a Chiaia; le femmine afflitte da morbi incurabili, o rimase d'alcun membro impedito, in Santa Maria della fede, ove son pure in separato luogo quelle tratte dal meretricio; alcuni pochi infermi, per lo più vecchi, alla Cesarea; gli ammalati dell'uno e dell'altro sesso in Santa Maria di Loreto. Nell'antico monastero sotto il titolo di S. Maria dell'Arco, posto nella campagna all'oriente di Napoli, novello asilo fu apprestato ai vecchi cadenti, a' fanciulli storpi, a' poveri in generale per qualunque corporal difetto impediti. Finalmente il monastero detto della Vita venne da ultimo aperto all'invalida vecchiezza, e quasi ospedale della convalescenza aggiunto a quel di Loreto. Or in tutte queste case dimora una famiglia di mendicanti, il cui numero sempre variabile è andato per altro sempre aumentando, a tal che somma al di d'oggi a più di settemila persone, distribuite nel modo che segue:

Nel real Albergo de' poveri:	
Fanciulli	2000
Fanciulle	1100
Vecchi	500
Vecchie	500
Sordi muti	60
	4160

Riporto	4160
In S. Giuseppe a Chiaia	200
In Santa Maria dell'Arco	600
In S. Francesco di Sales	550
Nella Cesarea	40
In Santa Maria di Loreto	240
In Santa Maria della Fede	400
In Santa Maria della Vita	800
In tutto	6990

A mantenere questa crescente famiglia le rendite assegnate non sarebbero sufficienti; che secondo lo specchio del 1817 a soli due. 130000 ascendevano: se non che con altre dotazioni, e quella principalmente dell'Ospedale di Santa Maria della Fede, col miglioramento de' fitti, coll'impiego de' capitali, col ritratto dall'opera de' poveri e dalla vendita de' loro lavori e con altre industrie son ite e vanno esse entrate tuttora aumentando, tal che credesi aggiugnere forse oggidì i dugentquantamila ducati. (1)

Ma lasciando stare tutte le pie case le quali sono come le succursali di quella che dicesi *Reale Albergo*, di questo ora vogliam dire il governo, le discipline e le presenti condizioni.

(sarà continuato.) R. LIBERATORE.

ARTE DI TOGLIERE LE MACCHIE (vedi pag. 54 e 66.) MACCHIE VEGETALI.

Le macchie di fragole, ciliege, uva spina, birra, sidro ecc: tolgonsi sul bianco con la saponata calda, qualora sien recenti; quelle poi di vino, more, visciole, liquori, guado ecc: tolgonsi unicamente con la saponeata seguita da un suffumigio di zolfo; per la qual cosa si forma un vase in forma d'imbuto più o meno largo secondo la grandezza delle macchie, si accendono più zolfanelli passati per entro la punta di esso, e poi si rovescia su le macchie; il gas solforoso agisce su di esse, e le toglie perfettamente. — *Macchie di Caffè.* Tolvonsi allo stesso modo, ma bisogna talvolta reiterare per due o tre volte l'operazione, secondo il minore o maggior tempo trascorso da che furon fatte. — *Macchie di cioccolatte.* Si tolgono come quelle di caffè, ma spariscono molto più presto. Che se al caffè od al cioccolato si fosse unito il latte, allora tolgonsi con la saponata. — Le macchie di tabacco vanno via nella stessa maniera; quelle di estratto di assenzio mercè il solfumaniera; che è un composto di zolfo e potassa; finalmente quelle di sangue spariscono con la semplice saponata; ma se trattasi di seta o di lana giova spesso servirsi dei citati suffumigi di zolfo.

ECONOMIA PUBBLICA.

SUI BANCHI NAPOLITANI E SUL PRESENTE LORO SISTEMA.
(continuazione, vedi pag. 74.)

Moltiplici ed infelici furono le innovazioni recate al nostro sistema bancale dall'occupazione militare. La poca sicurezza e fede del novello Governo; le passate vicissitudini dei banchi; l'incostanza dei principi regolatori; nonchè l'antecedente semplicità ed esattezza dell'antico nostro metodo bancale invilirono siffatte innovazioni nella pubblica opinione. Addì 11 giugno 1806 tutt'i banchi si ristrinsero in uno; il 20 maggio 1807 fu anche questo abolito perchè, diceva il Ministro delle finanze, *avea rappresentato infelicitamente gli antichi banchi.* Addì 7 dicembre 1808 fu tolta al banco S. Giacomo la cassa dei privati, ed inservi solamente alle occorrenze del regio tesoro. Lo stesso di ne fu creato uno novello detto *« Banco nazionale delle due Sicilie »* il quale esigeva per le fedi di credi-

(1) V. l'articolo citato degli Annali Civili a pag. 19.

to e polizze un certo dritto per indennizzazione delle spese di servizio; il che lo pose in molto discredito. Il dì 20 novembre 1809 questo e l'altro banco di corte si riunirono in un solo detto *« Banco delle due Sicilie »*. Fu disposto *« le fedi di credito non valessero a provare pagamenti anteriori che si enunziassero nelle girate; dippiù le sinallagmatiche contrattazioni. Il governo militare avea stabilito queste due eccezioni alla regola generale per non perdere l'esazione di un dritto graduale nella pubblica registrazione degli atti: volea prendere il danajo de' popoli con ambo le mani, ed a malostento ne prese con una; e siffatta ingordigia finanziaria nocque molto al novello banco.*

Cessato il governo militare, cui riguardo al banco potea dirsi con Dante. »

A mezzo novembre
Non giunge quel che nell'ottobre fili.

Ferdinando I. reduce ne' suoi stati anelò ritornare i banchi nell'antico credito e semplicità. Il perchè restituì a quello de' privati i beni patrimoniali per servizio del pubblico, e garentia della santità dei depositi; e l'altro banco di Corte ebbe ipotecati per sicurezza de' suoi creditori tutt'i beni dello stato, e segnatamente le rendite del Tavoliere di Puglia. Con legge dei 12 dicembre 1816 si diede ai banchi una organizzazione definitiva modellata sull'antico sistema, e sul progetto approvato il 1803, due banchi si stabilirono collo stesso nome *« Banco delle due Sicilie »* l'uno per la cassa di corte, e l'altro per quella dei privati, come si contrassegna nelle fedi di credito e polizze. Il 1824 si aggiunse nell'antico banco dello Spirito Santo una seconda cassa di corte.

La forma delle presenti fedi di credito e polizze è molto simile all'antica. Mentre i banchi stranieri spesso rilasciano biglietti di confidenza contenenti un valore che supera quello che trovasi in cassa, i nostri banchi emettono fedi di credito e polizze corrispondenti alle somme di cui sono realmente depositari; qual secondo sistema, come ognun vede, evita molti soprusi. Le casse di corte han due conti, l'uno di argento, e l'altro di rame di cui possono valersi anche i privati. Le fedi di credito e le polizze sono esenti dal diritto di registro e bollo, e basta il giorno segnato nelle medesime del loro passaggio al banco per chiarirsene la data; nelle girate delle stesse possono apporsi quei patti che si vorranno. La cassa dei privati impiega parte dei depositi ristagnanti, ed i lucri delle sue rendite sopra pegni di materie di oro argento gioje pannine ecc: ricevendo l'interesse al 6 per 100, come si usava prima della dominazione francese: similmente adopera il banco dello Spirito Santo. Se una fede di credito si disperdesse, chi l'ha rinvenuta o rubata non può esigerla per certe legalizzazioni che vi si richieggono, ed il proprietario della stessa può ritirarsi il danajo mercè malleveria, il che non ha luogo negli altri banchi di Europa: e la vera ragione si è che presso noi la fede di credito è un documento di deposito, e presso gli esteri una carta pagabile al portatore. Inoltre debbe il banco accertarsi legalmente della persona, cui bisogna numerare il danajo, dippiù della sua qualità se scritto si fosse, *pagate a Tizio qual tutore di Cajo*, oppure ai *legittimi eredi di Sempronio*, od in guisa somigliante. Ultimamente offre il mezzo di far adempiere le cautele chieste dal giratario nella fede o polizza, e se il banco erra in alcuna di queste cose, erra a suo danno.

VINCENZO LOMONACO.

Sia anche ardente quanto il fuoco dell'Etna la tua anima, se hai un padre, una madre, una consorte, de' figli, non sono per te a temersi i tristi effetti della noia — Il sentimento, il solo sentimento ci fa godere della natura, della patria, degli uomini che ci circon-

dano — Sono questi i soli, i veri piaceri della vita, e nulla v'ha che possa ad essi paragonarsi, o tener luogo di essi.

NAPOLEONE.

I BOEMI.

Sono conosciuti sotto il nome di Boemi quegli uomini le cui erranti orde visitarono pressochè tutti i popoli della terra senza mescersi ad alcuno di essi, nè smarrire il tipo di una comune origine. Dessi a parere del tedesco scrittore Grellmann vennero dall'Hindostan, opinione, che generalmente riguardasi come probabile; ed una delle basi di siffatta ipotesi è la notevole simiglianza della loro lingua corrotta co' diversi dialetti di que' dell'Hindostan. Le loro religiose credenze sarebbero state di grande ajuto nell'esame di tale antropologica quistione che molto occupò e tuttavia occupa gli eruditi; ma ignorasi quali queste sieno; perocchè indifferentemente uniformansi i Boemi al culto de' luoghi ove trovansi.

Questi esseri problematici, i cui abituali asili son le caverne, le incavate rupi, il folto delle foreste, hanno per lo più la capellatura lucida e nera, la carnagione bruna, statura piuttosto bassa ma ben fatta, gli occhi neri e vivaci, una fisionomia che annunzia furberia e malizia; e la bizzarra ricercatezza onde imbaccucansi di cenci dà loro uno strano aspetto. I mestieri in che si occupano corrispondono alla loro vita nomade; chè son sensali, racconciatori di utensili, suonatori, giocatori di bossoletti, ec., simulando in tal guisa onesti mezzi di sussistenza, dovechè il furto, l'involare oggetti d'ogni sorta senza violenza e senza audacia, è il loro mezzo abituale di vivere. Sorpresi nel delitto, pongonsi a fuga sì rapida che, come dicesi, bisognerebbe trovarsi sopra un buon cavallo per raggiungerli. Ognun sa che rendono essi tributarie le genti credule, predendo il futuro con la ispezione delle mani, indovinando le sorti, guarendo i morbi con parole. Generalmente le donne, quando sono in età senile, esercitano tal ramo d'industria; ma giovinette, cantano e danzano per qualche limosina.

Niuna cronaca determina l'epoca in cui per la prima volta apparvero tali uomini in Europa, comunque la loro presenza sia dimostrata sin dal 1417 in Ungheria, in Boemia e in una parte di Allemagna, fin dal 1422 in Italia, e dal 1427 in Francia. Nel 17 agosto di quell'anno, come narra un contemporaneo, dieci o dodici viaggiatori giunsero in Parigi; si dette loro albergo fuori la città nel borgo della Cappella San Dionigi, e si fece lo stesso con un altro centinaio venuti pochi giorni dopo. Queste genti asserirono che avendo essi abbracciato la religione cristiana nel Basso Egitto loro patria, furono astretti a rinunziarvi da Saraceni, vincitori de' cristiani; ma che costoro divenuti vincitori alla lor volta fecero novellamente abbracciar loro il cristianesimo e gl'inviarono a Roma per confessare i loro peccati, e *quivi tutti recaronsi, grandi e piccoli con grave pena de' fanciulli.* Questi impostori aggiunsero che, il papa gl'impose, a titolo di penitenza, *di andar pel corso di sette anni peregrinando senza dormire giammai in letto*, e prescrisse ad ogni vescovo ed abate con pastorale di dar ad essi sei lire tornesi. Per giustificare poi la vita vagabonda decorsi i sette primi anni, dice Pasquier dopo aver citato il passo dell'antico scrittore, questi stranieri pretesero che i sette anni di penitenza rinnovar si dovessero di periodo in periodo.

I nostri maggiori chiamarono dapprima Egizi o Penitenzieri *que' poveri cristiani espatriati, que' buoni penitenti*; ma dettero ad essi il nome di Boemi quando credettero esser patria loro la Boemia. Attualmente in Inghilterra chiamansi *Gypsies* Egiziani; *Zigeuner* in Allemagna; *Zigari* e *Zingari* in Italia; in Norvegia Tartari; gli Spagnuoli li chiaman *Gitanos* Egiziani;

la qual denominazione ha acquistato nella loro lingua il significato di uomini maliziosi ed ingannatori; finalmente quasi ciascun popolo ha dato loro un nome diverso. (1)

Nel 1539 Francesco I espulse di Francia *sotto pena di punizione corporale, quelle persone ignote abituate ad andare, venire, dimorare e passare da un luogo ad un altro, all'ombra di una simulata religione e di qualche penitenza*. Carlo IX con l'ordinanza del 1560 ingiunse loro di abbandonare il regno nel termine di due mesi, sotto pena di tagliarsi agli uomini i capelli e la barba e soggiacere a tre anni di galere, alle donne ed ai fanciulli recidersi le chiome. E comechè questi vagabondi riapparivano sempre, l'editto del 1666 novellamente li bandì accrescendo la severità della sanzion penale.

Ora da lungo tempo la Francia trovasi sgombra da tali pericolosi ospiti, se pure si eccettuino vari dipartimenti meridionali ed alcuni luoghi di frontiera pe' quali essi transitano talvolta rapidamente temendo le indagini delle autorità locali. Ma altre nazioni europee sono sotto tal rapporto meno felici della Francia, quantunque quasi da per tutto siensi pubblicati contra questi avventurieri bandi e proscrizioni, e spesso siensi loro inflitte delle pene con estremo rigore. Così l'Islanda, la Scozia e l'Inghilterra ne noverano moltissimi, la Spagna ne contiene, come dicesi, cinquantamila; in Transilvania ove molti di essi, del pari che in Ispagna, hanno abbandonato la vita errante, formano la sedicesima parte della popolazione; ond'è che il numero totale di essi in Europa si fa ascendere a circa ottocentomila; ma è quasi impossibile esattamente conoscerlo a motivo del lor continuo cangiamento di dimora da una piazza all'altra, ed anche perchè molti vagabondi, imitando il lor linguaggio corrotto ed il lor modo di vestire furono, in ogni tempo con essi confusi.

Questa sciame di depredatori accampati come in paese nemico, in mezzo a' popoli incivili, questa depravazione ereditaria in una parte cotanto notevole dell'umana specie formano un tristo subbietto di pensiero. Se i Boemi discendono dai *Paria*, come Grellmann ed altri eruditi suppongono, quella specie di sociale interdetto che pesa su di essi offre una singolare analogia con la riprovazione onde i lor maggiori eran colpiti nell'India.

Intanto noi siam di avviso che invece di aver solo pe' Boemi un disprezzo degradante e leggi d'ospitalità, invece di accettar la guerra che essi fanno alla società, sarebbe forse più conducente pe' il pubblico bene e più degno della odierna civiltà di procurare con provvedimenti saggi e costantemente applicati, a renderli stabili e volgere al bene la singolare intelligenza di che son dotati. Alcuni Sovrani, specialmente l'imperatore Giuseppe II, ed in questi ultimi tempi una società di filantropi inglesi avendo tentato questa nobile impresa, hanno ottenuto de' risultamenti, che dimostrano niuna parte dell'umana famiglia essere incapace di sottoporsi alle leggi sociali, nè meritare di essere per sempre colpita d'anatema.

Callot in età di dodici anni andò in Firenze con una turba di Boemi, e fra le opere di questo famoso artista veggonsi riprodotte molte scene di quelle orde ambulanti. Noi ne riproduciamo una che rappresenta al naturale l'andatura ed il costume de' suoi anti-



(1) Con altro articolo daremo le notizie riguardanti i Zingari presso di noi.

chi compagni di viaggio e nel tempo stesso dà una idea dello stile di questo reputatissimo disegnatore ed incisore di cui riproduciamo anche il *fac-simile* della scrittura. M. P.

TURENNA.

Errico di *La Tour d'Auvergne* visconte di Turenna nacque in Sedan nel 16 settembre 1611. Egli era prote-



(Il Maresciallo di Turenna.)

stante calvinista, e sebbene la sua infanzia fosse poco notevole e per nulla straordinario lo sviluppo delle sue intellettuali facoltà, nulladimeno mostrava una particolare inclinazione per la scienza della guerra ed ardentemente bramava i racconti delle battaglie. Ma egli era di una sì debole costituzione fisica, che il padre suo mal volentieri consentì a che ei si dedicasse alla carriera delle armi. Narrasi che Turenna giovinetto ancora comprovar volendo di esser dotato di forze bastevoli a sopportar le fatiche della guerra, trascorse una notte d'inverno su' bastioni di Sedan, e che il mattino del seguente il governatore trovollo addormentato su l'affusto di un cannone. — Nel 1625 diè egli cominciamento in Olanda alla sua militare carriera sotto il comando di suo zio Maurizio di Nassau; poscia recossi in Parigi, ove fu nominato colonnello di un reggimento di fanteria e quindi maresciallo di campo dietro una valorosa azione in Lorrena. Ei passò in Alsazia, ove pugnò col famoso duca di Enghien, del quale più volte riparar dovette i mancamenti; e dopo chiarissime gesta operate contra gl'Imperiali ed i Bavari, ebbe la gloria di far sottoscrivere il celebre trattato di pace del 1648, detto di Westfalia. Ma appena i militari talenti ed il coraggio di Turenna avean dato termine alla guerra esterna, che nacquerò i civili trambusti per la minore età di Luigi XIV. Da un lato turbolenti Signori, come il duca di Bouillon, i principi di Condé e di Conti, il duca di Longueville ec. sostener voleano la loro indipendenza avverso la real famiglia, e d'altro lato questa cercava costituirsi su le rovine della feudalità. Dopo qualche titubanza ispiratagli da' suoi vincoli di famiglia nel partito della Fron-

da, e dal suo amore per la duchessa di Longueville, Turenna dichiarossi per la Corte ed assunse il comando dell'esercito contro i principi e contro Condé. Nella campagna del 1652 spiegò egli tutto il suo genio militare, vinse i nemici, obbligò Condé ad abbandonar la Francia, consolidò la monarchia che sempre più andava stabilendosi in luogo della nobiltà, e finalmente sicura rendette la corona sul capo di Luigi XIV. Tal vittoria acquistò un'alta fama a Turenna e gli valse l'esclusivo comando di tutto l'esercito. Nel 1654 ripri-ncipì la guerra contra gli Spagnuoli, la quale non pria del 1659 ebbe termine, mercè il trattato di pace de' Pirenei, che grandi conquiste valse alla Francia. Allora Turenna ebbe quel riposo che pel corso di trenta anni non aveva conosciuto; e precisamente intorno a questa epoca studiò il cattolicesimo. Bossuet per convertirlo compose la sua *Esposizione della fede*, e nel 23 ottobre 1668 il gran Turenna abjurò fra le mani dell'arcivescovo di Parigi. Nel 1672 fè la campagna di Olanda, celebre per le devastazioni e l'incendio del Palatinato; nel 1674 con forze inegualissime, sconfisse l'esercito Olandese, quello dell'Impero e dell'elettore di Brandeburgo. Dopo tante vittorie Turenna volea recarsi nel monastero de' Padri dell'Oratorio per passarvi il resto de' suoi giorni, quando per le istanze di Luigi XIV riasunse nel 1675 il comando dell'esercito. Ei trovavasi al cospetto dell'illustre conte di Montecuccoli tattico famoso; e riuscito essendogli di condurlo sur un terreno favorevole, già sciamava: « *L'ho in mio potere, non potrà più uscirmi di mano* » quando nel 29 luglio 1675 una palla di cannone, tirata a caso, lo colpì in mezzo allo stomaco. Lo stesso colpo troncò il braccio al general *Saint-Hilaire*, ed il figlio di costui struggendosi in pianto. « Non bisogna pianger me, disse il Generale, mostrando il corpo di Turenna; ma bensì questo grande uomo. »

Madama di Sévigné in una eloquente lettera narrò il doloroso effetto che tal morte produsse in Francia. Turenna riguardar si deve come uno de' più illustri capitani degli odierni tempi; distinto per la sua prudenza, pe' suoi saggi calcoli, pel suo sangue freddo



(Un Cavaliere armato del secolo XVII.)

e pel suo valore. Egli ebbe la gloria di restituire il trono a Luigi XIV, e di preservare più volte la Francia da invasioni straniere.

LA DILIGENZA.

Vedete quella grande carrozza capace di contenere buon numero di persone, la quale partendo a ore determinate cammina verso il luogo del suo destino a passo di posta? il volgo non vi vede altro che le ruote e i cavalli: il filosofo vi studia come in un libro, e la fa subbietto di serie riflessioni — La diligenza è pari alla fortuna: si ferma dinnanzi a' spregevoli palagi, passa rapidissima innanzi a' luoghi ove sarebbe miglior consiglio lo arrestarsi — è come la fede delle donne; or la vedete, un istante appresso dispare — somiglia alla moderna amicizia: se avete denari è tutta per voi e vi fa buon viso; ma i poveri scaccia o lascia su la via e poco le cale se muoion di fame o di freddo — È il ritratto de' favoriti della sorte: urta le modeste salme del contadino e non ascolta i lamenti de' poverelli — È come la casa dell'usurajo: v'entra chi reca in pegno la roba e la persona — quanto dura la gioia degli amanti, la pace de' mariti? per lo più quanto un viaggio in diligenza... poche ore — Guardate i ricchi e i dottori che vanno in cocchio: come la diligenza si stiman da più degli altri perchè stan tre dita di più in alto — È pari alla tomba: mesce insieme le ossa de' giovani de' vecchi de' poveri de' denarosi de' savì degl'ignoranti — somiglia alla vita: conoscete il presente ma non sapete ciò che v'avverrà per via — Le scene del mondo si riproducon tutte nella diligenza: siete mesto? il vostro vicino se la ride di cuore: odiate il latino? uno scolare che vi siede a rimpetto ad ogni voltar di lingua, vi recita mezzo il Portoreale: amate le donne? un ipocondriaco le maledice: fuggite i pedanti come la peste? un maestro di scuola trae di tasca una grammatica e vuole che leggiate il suo nuovo metodo: cangiate Cielo perchè avete debiti? il creditore viaggia appunto in quel giorno con voi: abborrite la guerra, vi fan ribrezzo le battaglie? un militare a mezzo soldo con lunghi mustacchi e lungo spadone giura che la pace è un male, e vi favella di mozze

teste e pance perforate coll'estasi d'un ghiottone che scioglie un inno a questo o quel manicaretto — La diligenza è rapida come il tempo, fuggevole come la speranza e la grazia d'una bella — pari alla buona ventura, va via se non giungete a tempo — è la platea d'un teatro, tutti vi stanno egualmente seduti — è una lotteria; volete il numero sette e vi si dà il diciassette — è come l'avaro, non sa che farsi del merito e solo pone mente a' denari — è pari al fato; segue il suo corso e poco gli cale se quei che trascina piangano, o ridano — è un teatro ove si rappresentano a vicenda commedie, farse e tragedie — è immagine del romanticismo; si ride delle unità di Aristotile — è immagine del mondo; ode le speranze i gemiti i deliri e le ambizioni de' mortali, nè per questo cessa dal correre — è la disgrazia in persona; arriva inesorabilmente vogliate o non vogliate — è apportatrice di buone e di cattive nuove — come la ingiusta fama, è strepitosa ma fugace — come la fortuna è benedetta o invocata a seconda degli accidenti — è temuta dal debitore, che paventa non in essa giunga il creditore col viso arcigno e la sentenza in tasca — aspettata dagli amanti, e da letterati, e lor cagiona il pianto o il riso secondo che porta incostanza o fedeltà, manifesti di associazione con firme o senza — è indifferente pe' soli poveri e per gl'invisi dalla sorte... per essi non ha nulla a recare — ora è un quadro di Raffaello che mostra di belle Vergini e be' visi spiranti grazia e bontà: ora è la cappella Sistina co' suoi tremendi demoni, e co' cessi de' dannati — è come l'infelice: la gragnuola la pioggia il caldo il gelo le fratture l'abbandono lo sprezzo la mancanza d'amici, la percotono l'accompagnano, ed essa soffre e cammina finchè duran le forze.... e quando mancano? Si rompe e sta — adunque che cosa è la diligenza? una carrozza pel volgo un gran libro pel filosofo.

CESARE MALPICA.

STATUA IN BRONZO RAPPRESENTANTE UN UOMO CHE SI TIRA UNA SPINA DAL PIEDE.

Questa statua antica è fra le bellissime della ricca collezione del Museo Capitolino, e noi crediamo opportuno di farne qui breve menzione, riproducendone il disegno.

Allorquando un monumento di arte si offre a' nostri sguardi, e fermiamo su di esso la nostra attenzione, vogliamo quasi per forza, che il medesimo rappresenti un personaggio ragguardevole ed anche una illustre azione. Ora è ben malagevole il rinvenir simili motivi nell'opera di cui facciamo parola; chè in essa alcuni han creduto ravvisare un giovane, il quale vincitore nella corsa dello stadio, ha conseguito il premio ad onta della ferita fattagli da una spina al piede; altri han preteso raffigurare un semplice pastore che cerca trarre dal piede una spina ficcatavisi in camminando. Che che ne sia, è certo che la natura è stata qui colta sul fatto; per modo che non sai se debbasi ammirar più la ingenuità del movimento della figura, o di due piedi e quattro pollici.



(Statua in bronzo del Museo Capitolino.)

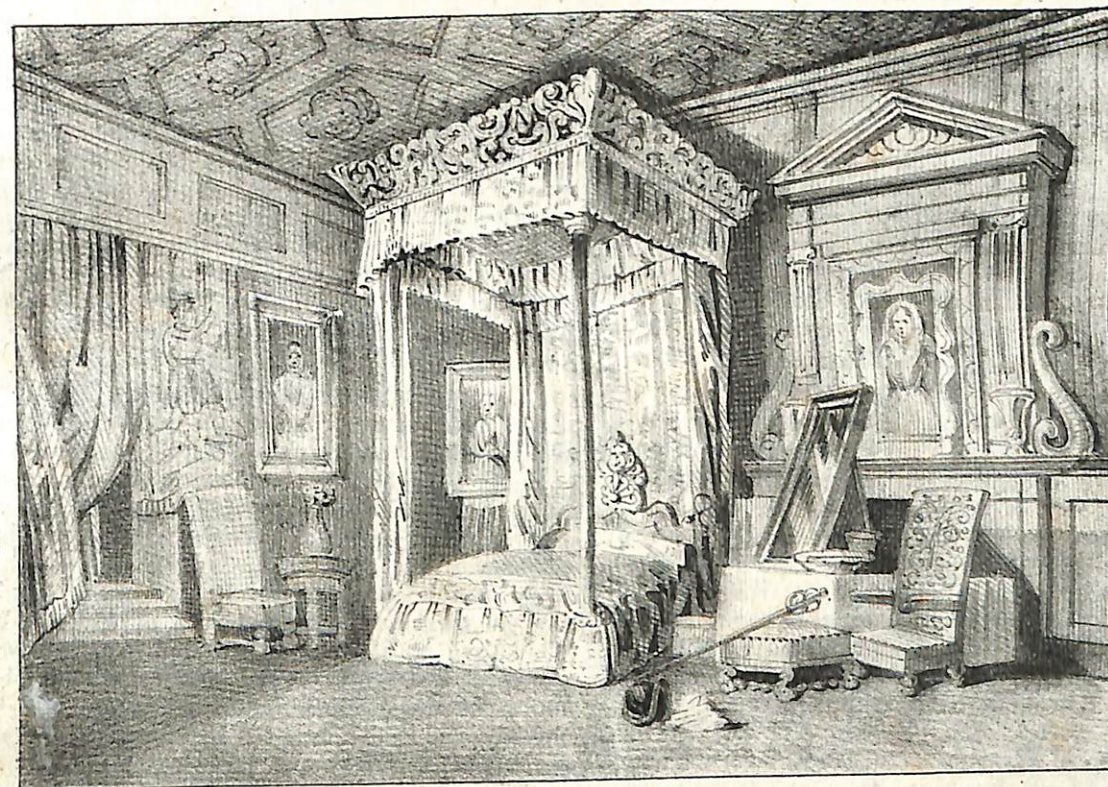
o la sorprendente verità d'imitazione che in tutte le parti si osserva. La delicatezza de' contorni, la squisitezza de' particolari son davvero maravigliosi; e l'artista si è mostrato sublime per la scrupolosità onde seppe copiare il vero.

Questo bronzo che attrae a se lo sguardo del viaggiatore che recasi nella capitale del mondo cristiano ad ammirare le odierne pompe religiose, ed osservare gli avanzi dell'antica grandezza, è di una fusione bella e nitida; comunque non sia difficile il ravvisare che il tempo vi aveva occasionato de' guasti ed alcuni buchi con arte ed accuratezza sono stati chiusi e restaurati nel secolo XVI. Osservasi puranco, che fin dal momento della primitiva fusione, delle leggiere mancanze furono con maestria ripianate per mezzo di pezzi ben aggiustati e connessi fra loro a coda di rondine.

L'altezza di questa statua è

CAMERA DI MARIA STUART IN HOLY-ROOD.

HOLY-ROOD (1) fu un tempo famosa Badia, fondata da Davide I nel luogo stesso ov'egli campò un giorno da evidente pericolo. Quel re diletandosi alla caccia ne dintorni di Edimburgo, ed inconsideratamente appartatosi dal seguito, trovossi esposto ai colpi di un cervo irritato; e la sua morte pareva inevitabile quando tutt'ad un tratto, narra la leggenda, una croce ergendosi tra lui e l'inferocita belva, gli salvò la vita; e la badia di Holy-Rood surse per voto nel luogo stesso che narrossi teatro di questo meraviglioso avvenimento. A poco a poco però andò cangiando di destinazione, e divenne definitivamente palazzo de' re di Scozia in tem-



(Camera di Maria Stuart in Holy-Rood.)

pi anche anteriori al regno di Giacomo IV: ma Giacomo V fu quegli che fece innalzare le fabbriche conosciute anche oggidì sotto il nome di appartamenti della regina Maria. Questo antico castello di Holy-Rood fu quasi interamente distrutto dalle fiamme nel 1650, nè altro campò da esse che una torre e taluni appartamenti, i quali, oltre all'antichità, vantano altri titoli ancora per destare l'interesse e la curiosità del viaggiatore che visita l'attuale edificio di Holy-Rood da Carlo II inalzato. Gli avvenimenti di cui furono essi muti testimoni decisero forse della sorte della bella e sventurata Maria Stuart, e lor dettero una storica celebrità che fuori dubbio non poco contribuì a farli serbare fino a' giorni nostri nello stesso stato, con le stesse mobiglie, con le decorazioni medesime che quando quella rosa della Scozia fu trascinata in carcere ove miseramente appassirsi e cader dovea dal suo stelo. Egli è impossibile il contemplare que' luoghi senza una profonda emozione, senza che la rimembranza di una tragica scena trasporti la tua immaginazione ad un'epoca duecento settantuno anni da te lontana, e ben tosto le volte di quella camera, che il nostro disegno rappresenta, rimbonnar sembrano ancora di grida di terrore e di disperazione, d'imprecazioni, del rantolo di un moribondo; e tanto più in quanto che il pavimento bagnato di sangue ne serba costantemente indelebili le tracce.

Maria Stuart non avendo avuto figli da Francesco II

(1) Holy-Rood significa luogo santo.

suo primo marito, gli Scozzesi desideravano che un secondo ne impalmasse, ed era questo eziandio il suo desiderio. I più potenti re di Europa o i loro figli agognavano alla sua destra; e poichè politiche ragioni impedivano a lei di volger la brama ad un principe straniero, diresse le mire sur un giovine signore di alti natali, stretto affine di sua famiglia e di quella della regina Elisabetta d'Inghilterra; cioè Errico Stuart, lord Darnley: il quale per accrescere vieppiù l'interesse che ispirato avea alla regina, si valse dell'amicizia di un uomo di oscuro nascimento, ma che godea non pertanto tutto il favore di Maria. Quest'uomo, italiano di origine, e chiamato Davide Rizzio, erasi elevato dal grado di domestico della casa della regina a quello di segretario francese. I suoi talenti per la musica spesso chiamare il faceano al cospetto di Maria, che passionatamente amava quest'arte, e la sua insinuante destrezza a poco a poco gli fece acquistare un grande impero su l'animo di lei. Ella di fatti ben a ragione prediliggeva dovea un uomo che aveva saputo destarle piena fiducia, e che alla cognizione degli affari accoppiava quella di parecchie lingue europee, per mezzo di cui ella serbar poteva corrispondenza co' reami stranieri e particolarmente co' suoi amici di Francia. Nulladimeno il vedere un italiano, un cattolico, elevato al grado di ministro della corona, e vieppiù la condiscendenza della regina, ed una tal quale imprudente alterigia che osservavasi nelle maniere di Davide Rizzio, offesero l'orgoglio degli Scozzesi. Darnley, comunque lealmente ed efficacemente servito da Davide Rizzio, pure si pose fra' suoi nemici.

Privo di sagacia, di prudenza e di carattere al suo grado convenienti, adorno però delle più seducenti qualità esterne, questo novello consorte di Maria ben presto la fe pentire della sua scelta. Inconsiderato e violento, quantunque sol mostrasse un equivoco coraggio, malissimo conduceasi riguardo a lei; chè ei non rispettava la nè qual moglie nè qual regina, ed abitualmente davasi in preda all'ebbrezza e ad altri vizi vergognosi. Oltre a ciò ei non cessava d'importunar Maria per ottenere la così detta in Iscozia matrimonial corona, val dire l'ugual divisione con la regina della reale autorità; ma contrariato nelle sue mire, rivolse tutta la sua animosità contra il segretario italiano, un tempo suo amico, ed allora con mortale odio da lui abborrito, supponendo che Rizzio incoraggiasse la regina a resistere alla smodata sua ambizione. Il suo risentimento contra lo sventurato straniero fu spinto tanto oltre, che minacciò trucidarlo di proprio pugno; e siccome Rizzio aveva molti nemici, così Darnley agevolmente rinvenne de' sicari, che assunsero l'impegno della vendetta.

Nel 9 marzo 1566 Maria e cinque altre persone, fra le quali era l'intimo suo segretario, cenavano in una cameretta la cui porta sporgea nella stanza da letto della regina. Eran già le sette della sera, e la regina dimenticava tra que pochi amici gl'imbarazzi e le inquietudini della sua condizione; i canti faceansi udire, godeasi di un intrattenimento con dolce familiarità, i discorsi giovali sempre più si andavano infervorando; e Maria col pensiero tutto rivolto al presente, senza sospettare il pericolo che minacciava il capo del suo favorito, vivea felice. Tutto ad un tratto Darnley giunge per una scala secreta; uomini armati lo seguono, la cui ciera bieca non lascia verun dubbio sul disegno che hanno in mente. Uno storico che è anche un poeta fa rivivere agli occhi nostri questi uomini dipingendoci nel seguente modo la scena fatale.

« Il primo è il selvaggio e fanatico Ruthven; l'odio solo l'ha reso forte abbastanza da poter portare la pesante armatura da lui indossata, la quale avrebbe diversamente schiacciato quel corpo estenuato da lunghi patimenti. Sotto l'elmo onde ha coverto il capo, quel volto scarno e macilento, quel colore pallido e sparuto, gli danno l'aspetto di un cadavere afferrato dal demone per guidarne i passi ed i movimenti. I suoi occhi fiammeggianti tramandano rabbia e vendetta; i suoi lineamenti han tutta la calma e la immobilità della morte. Su le orme di Ruthven si slancia Giorgio Douglas, il più impetuoso fra essi, protervo pretendente al godimento di una fortuna alla quale non ha dritto, discendente dall'illustre famiglia de' Douglas, sebbene il sangue che scorre nelle sue vene sia macchiato dalla illegittimità del suo nascimento: crudele, intrepido, spietato, divorato da ambizione, tocca gli onori supremi e non può ottenerli; crede afferrar la fortuna e gli scappa di mano: vero Tantalò politico, è disposto a far tutto, a tutto osare per soddisfare le sue brame, i suoi insaziabili bisogni, e per far prevalere mal fondati diritti.

« Chi vien dopo di lui? chi è quell'uomo smunto, con feroce aspetto, la cui mano è armata di una pistola? È Andrew-ker di Faldonside, nipote del celebre sir David-ker di Cessford; per lo appunto quell'uomo ardimentoso, simigliante piuttosto ad un assassino di strada che ad un gentiluomo. Dietro ad essi stavano ancora raggruppati altri personaggi con viso arcigno simili a spaventevoli spettri.

Mentre Maria lor dimandava l'obbietto di quella visita, Rizzio il quale vide, pe' tristi sguardi rivolti su lui, che eran minacciati i suoi giorni, ritrossi dietro a lei e tenacemente afferrò e si tenne alle pieghe della sua veste, sperando che il rispetto dovuto alla sua augusta padrona salvar lo potesse; ma la regina non avea altri mezzi di resistenza che le lagrime, le preghiere

o le sue grida, le quali non ebbero alcuna possanza. Darnley, che ordito avea tutta questa trama, rimase muto, immobile, impietrito, e con l'occhio fiso su quella scena, come un uomo stordito da un sogno. Gli assassini rovesciarono la tavola ed afferrarono la sventurata lor vittima. La loro intenzione era indubitabilmente quella di strascinare Rizzio lungi dalla presenza di Maria, per non ammazzarlo sotto i di lei occhi; ma una feroce impazienza impedì ad essi di differire per un istante la vendetta. Giorgio Douglas dette l'esempio; ei strappò il pugnale che Darnley portava alla cintura e ne colpì Rizzio, il quale ricevette quasi nel tempo stesso parecchi altri colpi. Quindi lo strascinarono sul pavimento a traverso la stanza da letto e l'anticamera, e consumarono il misfatto nell'alto della scala, ove spirò lacerato da cinquantasei colpi di daga e di spada. Dopo aver compiuta questa scena di sangue, Ruthven, stanco di un esercizio sì violento per lui, gettossi in una sedia a braccioli in presenza di Maria, e chiese un bicchier di vino per ristorarsi, come se avesse fatto la più semplice ed innocente azione del mondo. Ei dichiarò poi alla regina che giustamente avea ammazzato il suo segretario, per punirlo di aver sostenuto la religione cattolica — Sino allora Maria fuori di sé continuava a versar lacrime, a mandar grida di cordoglio, a lottar contra coloro che la rattenevano; ma quando seppe che il misfatto era consumato, cessò di gridare, terse le lacrime, e poscia sedendosi con calma disse in sommessa voce: « Voglio ora meditar la mia vendetta. » Ricorsero alla memoria queste parole, allorchè nove mesi di poi Darnley morì in un modo anche più tragico in una esplosione avvenuta in Kirk-Field, ove erasi recato per ristabilirsi dalla convalescenza di una breve ma dolorosa malattia — Il fanciullo che Maria Stuart partorì nel 19 giugno 1566 e che fu di poi re di Scozia e d'Inghilterra sotto il nome di Giacomo I, non poteva, come narrasi, vedere una spada insanguinata senza sentire all'istante un tremore convulsivo, per lo spavento che la madre soffrì al tempo dell'assassinio di Rizzio.

L.M.

I FUNGHI.

Ognuno sa che in tutti i tempi i golosi sono andati avidamente in cerca de' funghi, e ad onta de' molteplici avvelenamenti cagionati da questa specie di nutrimento, il numero di que' che li gustano non si è per nulla diminuito — E cosa conosciuta del pari che le più accurate ricerche si son fatte dai dotti per classificare i funghi, distinguere le innocenti specie dalle velenose, ed assegnare i caratteri assoluti per riconoscere questi ultimi — Ma disgraziatamente sino al dì d'oggi niun positivo risultamento si è ottenuto da tali accurate indagini, e comunque non manchino abbondanti indicazioni per trar partito dall'odore, dal sapore, dal colore, dalla configurazione, dalla superficie, dalla organizzazione, dalla consistenza ecc: non vi ha regola sufficiente a tenerci sicuri dai velenosi effetti di questo pericoloso comestibile — Si sono pure proposti de' preservativi, che l'esperienza ha fatto trovare inutili o insufficienti: e pare che la scienza in niun altro modo abbia potuto esser utile in questa importante disamina, se non col trovare ed assegnare degli antidoti che presi opportunamente possano impedire i tristi effetti del veleno. Questi antidoti noi esporremo in altro articolo. Ora è nostra intenzione di annunciare al pubblico un metodo di preservazione trovato e sperimentato da uno de' nostri gentili associati, il quale nel trasmettercene il processo accompagnato da lunga esposizione degli esperimenti praticati sopra diversi animali cui ha fatto ingoiare de' funghi di aspetto sinistro, e che costantemente sono morti o restati in vita, secondo che fu loro quel cibo somministrato prima o dopo di averlo assoggettato al disinfezzamento, ci fa le più grandi premure per la pubblicazione di questa scoperta che può essere di tanto utile all'umanità. Altronde il metodo che si propone è tanto facile a praticarsi e sì innocente, che niun rischio si corre nell'esperimentarlo ed adottarlo.

PROCESSO

PER TOGLIERE A' FUNGHI LA PARTE VELENOSA.

Tostochè si hanno de' funghi, s'incominci dal toglier loro i steli, e se sono grandi o chiusi si aprino per metà col coltello, praticando nel mezzo di ciascuna porzione una piccola incisione: se sono piccoli non occorre dividerli; basta farvi un'apertura in forma di croce. Indi si dispongano a strati in un recipiente di creta con la parte concava al di sopra: ed i steli anche tagliati per metà possono porsi nel fondo. Conforme si van facendo questi strati, si sparga in abbondanza su ciascun fungo, o stelo, del sale comune ben pesto, e qualche pezzettino di aglio. Ciò fatto si copra il tutto con un piatto, od altro, sopra ponendovi un peso atto a far subire ai funghi una certa pressione, e si lascino in tal guisa per quattro o sei ore consecutive, o anche per un'intera giornata, senz'affatto muoverli. Elaso questo termine, si prendano colle mani tutt'i cennati funghi e steli, e si premino con forza. L'acqua che da essi scaturirà, apparirà tale da far chiaramente vedere quanta impurità vi si contenga; chè essa è oleosa, e di un colore che partecipa del nero, del verde e del giallo. Indi si lavino abbondantemente e più volte in acqua comune, premendoli sempre, ed in tal modo restano perfettamente depurati e bianchi come la neve — Stimo inutile aggiungere che ei converrebbe cuocerli in cassuola di creta anziché di rame; chè regola generale è questa per evitare inconvenienti di un'altra specie.

N. B. Col lavare e rilavare i funghi restano quasi del tutto dissalati; se non che conservano essi un insensibile odore di aglio che non isgradirà. Nel caso però che non si gradisse affatto questo senso, allora potrebbe farsi l'operazione col solo sale; quantunque io sia di avviso, che se non di necessità assoluta, almeno di molto utile possa essere il servirsi parzialmente dell'aglio.

G. C.

LA CHIESA DI S. CHIARA.

(continuazione e fine, vedi pag. 61.)

Mossi alle tombe regie. Pe' lati delle cappelle apparivano scritte marmoree, e stemmi, e immagini mortuarie, e urne in cui il dolore de' posteri si affidò all'opera dello scarpello. Giunsi al sarcofago di Roberto. Di sotto a una ricca cortina riposa con l'abito e l'orologio del Santo di Assisi, cui già 18 giorni pria di morire avea cinto. Ma le insegne regie ancora ritiene, poichè le ebbe non ad argomento di dignità, ma come incarco addossatogli da' popoli e dal Pontefice. Pure nella nicchia superiore il marmo il rappresenta seduto con regi abbigliamenti, coronato, e con lo scettro alla destra, ma la sinistra che stringeva il globo gli è caduta con esso. Il fabbro di questo avello non fu adulatore, e la magnificenza dello stile non è bugiarda alle ceneri che onora. Le simboliche figure che intorno alle colonnette si aggruppano, di leggieri si appalesano a chi sa il cuore di Roberto: la Scienza, la Religione, la Prudenza da un lato; la Carità, la Giustizia, la Temperanza dall'altro. E se guardi verso la sommità dell'arco alla terza immagine di lui, in atto di adorar la Vergine tra i Santi Francesco e Chiara, trovi in questa edicola la storia delle virtù principali, e della speciale pietà del terzo Angioino — No, non è muta la sua tomba. Intorno come vaghe fantasime si aggirano le rimembranze più care e onorate di sua vita, e dal posterio che vi attende hanno lagrime ed ossequio. Lui elesse il cigno di Laura estimatore del proprio ingegno nel glorioso aringo del poetico alloro: a lui venne per stanza onorata e cortesia il Novelliere, a lui che chiamava e proteggeva ove che fossero, le arti e le scienze, che fu chiamato il Savio, o il Salomone de' suoi tempi, e sì dolce ebbe il canto nella lingua nuova d'Italia, e sì dota la penna in quella del Lazio! Primo potentato d'Italia, oltre il Reame, dominava Provenza, Lucca, Genova, Firenze e più città nel Piemonte: fu vicario pontificio, senator romano, capo de' Guelfi, combattè e tenne a seguò due Imperatori. E, allorchè

Arrigo moriva, la sua potenza gli avrebbe potuto dare l'Imperio. Ma l'amore degli studi e della pace spegneva in lui il fomite dell'ambizione, e non sparse il sangue de' sudditi per aggredire l'altrui.

Premio delle sue virtù il Cielo gli dava Carlo a figliuolo, in cui non sarà mai che tanto sperì il regno, quanto Napoli si prometteva. Ma il lume che più risplende si spegne prima e Roberto si vide tosto orbo di lui, e di prole maschile; onde percosso dal dolore andava ripetendo a' baroni che il circondavano, *cæcidit corona capitis mei*. Aveva egli questo tempio elevato ad onore dell'Ostia Santa fin dal 1310, e dopo diciotto anni il vedeva condotto a fine per opera di Masuccio, e fatto maraviglioso dal pennello di Giotto; mentre Sancia piissima Regina, vi fondava vicino un monastero per dugento monache del terzo ordine di S. Chiara, onde poi la Chiesa fu detta di S. Chiara. Ed ivi andava il buon Re a pregare, e intendeva deporre il primo la spoglia. Ma Carlo nel pianto universale de' popoli il precedette, e il primo avello a chiudersi nel tempio novello, fu il suo.

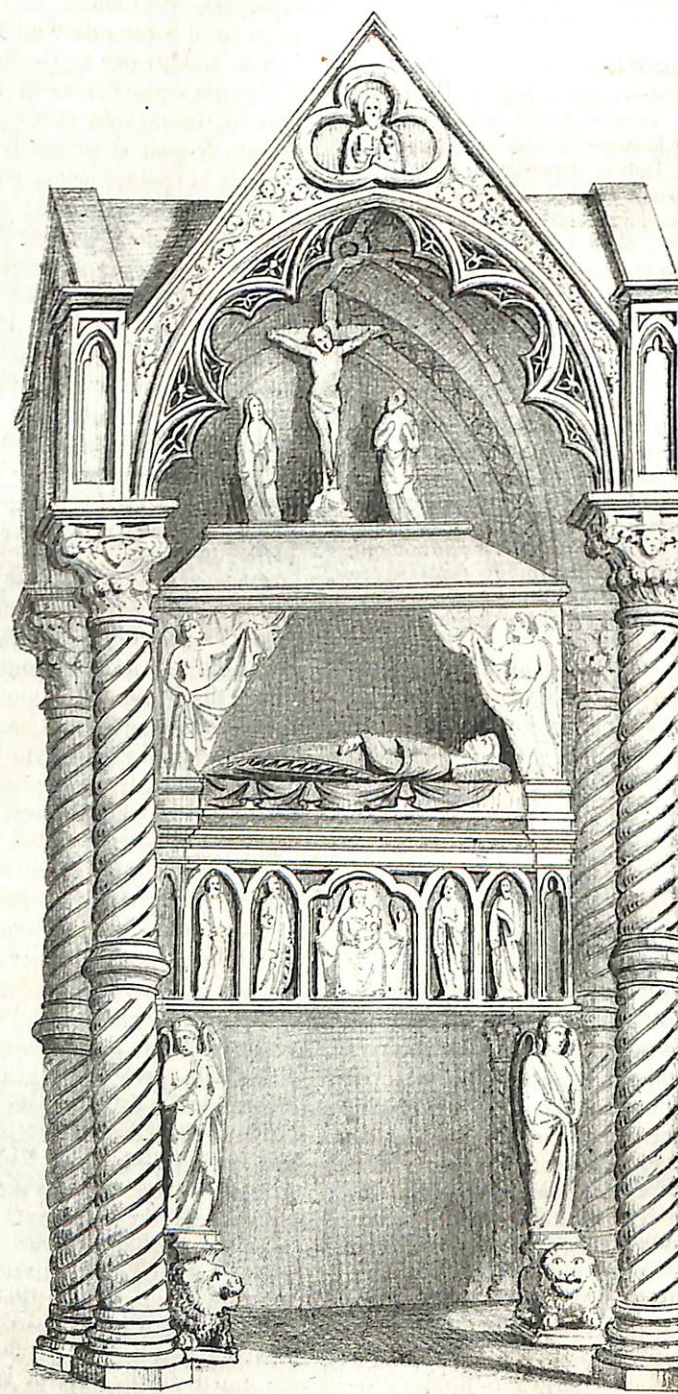
Oh non venga mai meno col tempo il titol d'illustre, che i soggetti aggiunsero al nome tuo, o Carlo, quando come Vicario del padre tuo, e Duca di Calabria li reggevi. Poichè non il numero delle suddite città, o la strage degli uomini, o anche il pestifero incenso dell'adulazione il concedette, ma l'amore de' popoli, e il singolar sentimento di giustizia nel governarli. E certo niun emblema o fastosa rappresentanza potrà mai onorar alcuna tomba, più che non fa il simulacro di tua bella e dignitosa persona scolpita sul marmo che ti serra, avventi innanzi un vase in cui nascondi la punta della spada, e dove bevono pacificamente un lupo ed una pecora.

Ecco come in que' tempi di orgoglio e di sangue, Carlo figliuolo di Roberto proteggeva il povero contro il barone, e conciliava tra loro i più potenti nemici!

Se avvien che morte risparmi alle ossa il fremito di amor paterno, ben si commoveranno quelle di Roberto e di Carlo presso gli avanzi della loro prole. Posano intorno ad essi Giovanna I, Maria rapita e sposata da Carlo di Durazzo, e l'altra Maria trapassata ancor fanciullina, tutte a Carlo figliuole, ed in una tomba sola Agnese e Clemenza, e altrove Ludovico frutti di codeste nozze della sventurata ed amorosa Maria — Sofferimiamoci un istante innanzi all'ingiuriato cenere di Giovanna I. Ella per saviezza e cortesia fu degna erede di Roberto, e a nessuno minore in liberalità. L'amarono i Napolitani, e come proprie piansero le sue sventure, allorchè passando fuggitiva il mare, l'Unghero le occupava il soglio. Già avea viste vuote le regie case, e la morte crudele della sua Filippa Catanese. Innalzata costei alla cima del potere, la sua famiglia poteva dirsi padrona del regno, quando il giuoco di fortuna la precipitò nell'abisso della miseria. Se mi volgo alla cappella appresso la Madonna di Giotto, osservo ancora il marmo che chiude Raimondo suo marito eppo della stirpe Cabana, e gli ultimi suoi resti Iacopo, Luigi, Melchiorre, e Petruccia. Raimondo nato vil moro, si ebbe in morte regie esequie, e si il figliuolo suo Perotto. Or la misera Regina non ottenne gli onori che concedette alle spoglie di codesti servi! E se previdente del suo fato non si avesse in vita eretta questa tomba regale, forse indarno cercherei il suo cenere; poichè Carlo lasciolla, testimonia del suo sdegno, innanzi all'ara di Dio sette giorni insepoltta. Avea l'uomo scolpito sull'urna sua parole che l'accusavano della morte di Andrea, ma il tempo le ha cancellate, ed ha invece custodite quelle della pietra di Odorona Noja sua cameriera, che per l'amore che portava alla sua Signora, volle esser sepolta appiè della tomba di lei — Non fu vendetta dell'Unghero, che indusse Carlo a dar a Giovanna la morte stessa di quel Principe in-

felice, ma la propria ambizione repressa. Poichè aveva venduto la Regina sposa a Margherita sua nipote, e fattolo suo successore, passata dopo in quattro nozze ad Ottone di Brunswick si eccitò in lui tanta gelosia d'imperio, che ingratamente ribellò alla sua benefattrice, e con l'arme alla mano dimandò il Regno. Allora Giovanna dichiaratolo decaduto, in suo luogo chiamò erede Ludovico d'Angiò. Ma vincitore Carlo l'assedio nel Castel nuovo, e con la fame, la prigionia e le minacce, indi con le blandizie voleva indurla a confermare la prima adozione. Indarno: la forte donna apparecchiata a morire solo sconsigliava i suoi sudditi a non sopportare Signore un uomo ingrattissimo. E tramutata in Basilicata nel Castel di Muro, con ammirabile costanza vi perì di morte violenta.

Se dal suo volto marmoreo atteggiato a dolore, volgo l'occhio alla bambina coronata che le dorme a rincontro, potrò io affermare che i fiori e le spine de' suoi undici lustri sien da preferire alla inscienza della vita, in cui fu quella ingenua fanciullina Maria? — E se da costei m'affisso alla immagine dell'altra Maria sorella sua, quando ricordo gli amori di Carlo, la novella impensata del suo fine violento tra il potere e il tradimento, e la doppia prole che in una tomba medesima dov'ella comporre, compiangere mai il fato di lei bambina,



(Tomba di Maria figliuola di Roberto.)

TOMBA DELLA FANCIULLA IN SANTA CHIARA.

Or t'affretta o gentil, troppo piangesti
D'amaro duol presso alle negre mura
Che son sepolcro de' viventi... ah vieni
Vieni l'alma a bear d'una soave
Voluttà di te degna — il sol che muore
Manda l'ultimo addio, l'estrema luce
Sul limitar di gotico delubro...
Entriam: nell'ora taciturna e muta
Bello è l'errar tra l'are e i monumenti,
Tra l'salmeggiar dimesso che s'accorda
All'arpa del Signor bella è la sera.
Oh! felice felice è ben chi può
Baciar la sacra polve, e aver nel core
Un pensiero di fede una speranza...
E prostrarsi con te dinanzi al nume

Che ti spedia fra l'gemere dei mesti
Messaggera di pece — or che t'accora!
E perchè gemebonda a me ti stringi?
Forse il romito avel de la colomba
Che spiegò l'ale a Dio mentre degli anni
Le arridean le lusinghe, or sì ti move
Al sospirare e al pianto? ah no pietosa!
Non pianger no... quell'urna che tu miri
È il letto del riposo e non del duolo.
Se un dì sovr'essa il genitor cadente
Chinò la fronte scolorata e pianse,
N'avea ben donde... il gemito d'un padre
Sul cenere dei figli è santo è giusto
È di natura il grido... si perdona
Ancor che lungo, anco se fosse eterno —

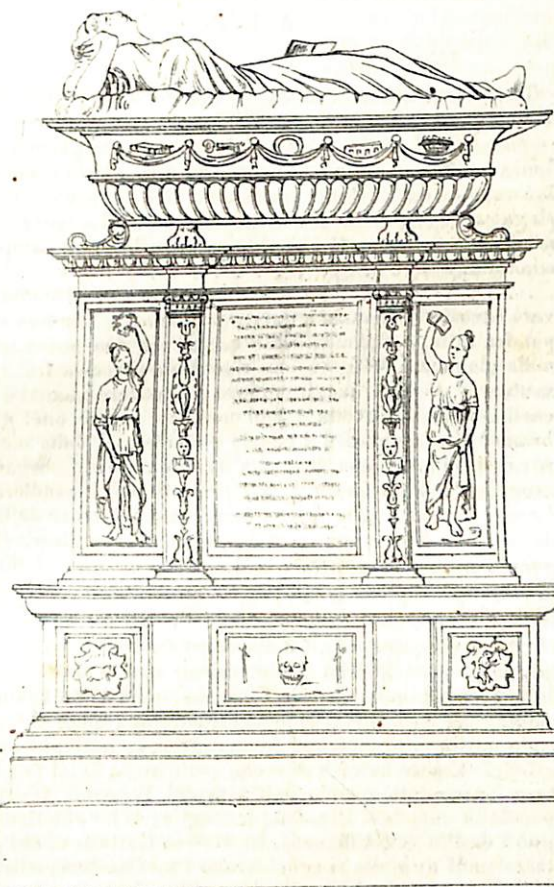
fu sorpresa dal ghiaccio della morte?

Oh! ben crudele è la morte se, nel fior degli anni, quando è pronta la veste di nozze, ferisce una guancia verginale. Spira la giovinetta tra i singulti dello sposo e de' genitori; ma il pianto di questi miseri chi lo asciugherà? — Ecco il lamento che sopra una tomba uscita dalla mano del Merliano, scrisse Antonio Epicuro. La vaga figura della donzella occorre tosto alla vista di chi uscisse per la porta minore della Chiesa (1), lasciandosi a manca il sepolcro di un Adorno Capitano di Carlo V, ove pur giace, l'autore di quell'epitaffio pietoso.

Atteso meno alla sorte de' trapassati che alla condizione de' viventi mi trovava alla soglia, presso quel gentil lavoro del Michelangelo napolitano. Ma nè questa bella opera di arte, nè le tele del Lanfranchi e del Siciliano, tra le altre tante che vi sono, eran bastanti a levarmi dalla mia preoccupazione. — Non è per verità gaio lo spettacolo di un recinto in cui si uniscono silenziosi esseri che fecero già sì splendida comparsa sulla faccia della terra; nè lieto il pensiero di cinque secoli di storia, ovvero di odi e di speranze, di ruine e d'innalzamenti, spariti nel corso eterno dell'umanità, come una foglia secca trasportata dalla violenza del fiume, della cui esistenza ci avverte solo la caduta, e il disparimento!

GIUSEPPE DE SIMONE.

(1) Su questa tomba detta della fanciulla l'egregio Signor Malpica scrisse de' versi teneri e passionati, che noi pubblichiamo nella Malvina (Anno I), e che ora qui riproduciamo insieme al disegno della tomba medesima.



(Tomba della fanciulla in S. Chiara.)

Colei che vedi effigiata in atto
D'una dormiente che la man sostegno
Fa della guancia, come te leggiadra
Era vivendo; qual tu sei splendea
Com'angelo d'amor, come ridente
Immagine d'un sogno che innamora...
L'alba del viver suo fu pari all'alba

BIOGRAFIA — BARTOLOMEO DE CESARE.

Son circa quattro lustri dacchè Monsignor Bartolomeo de Cesare fu cancellato dal libro de' viventi, ma la dolce rimembranza del suo nome e la gloria di sue pastorali beneficenze ancor dura, e durerà quanto il moto lontano.

Costui il 1804 eletto Vescovo di Potenza non trovò nella capitale de' Lucani che vestigi dolorosi di politici sconvolgimenti, rinvenne profanato il tempio di Dio, e molta gente inselvaggita e rotta agli assassini. Sagge ed energiche furono le sue paterne sollecitudini per tornare a calma spiriti impazienti di freno, per far novellamente prosperare la semenza del Vangelo e restituire il pristino decoro alla prostrata dignità sacerdotale. Ei si fece mansueto agnello per attutar l'ira de' leoni, e divenne tutto carità nella esferatezza di que' tempi. Il 1809 le strade e le piazze di Potenza brulcavano di facinorosi ingordi delle sostanze altrui, partecipi degli enormi reati del feudalismo, ed insuperbita tra gli orrori, gl'incendi e le stragi di un anno spaventoso. Le pubbliche autorità mal poteano sorreggere all'impetuoso torrente, e tutto minacciava sterminio e desolazione. Non altri che il vescovo de Cesare corse ad affrontare la procella devastatrice con invito coraggio, e con zelo di religione indomabile fervente, parlò di pace alla commossa moltitudine, e fece dissipare il turbine distruggitore. Allora l'ira de' novelli potenti impugnavo la spada della giustizia; e Bartolomeo de Ce-

D'un mattino d'april, quando le miti
Aurette aleggian ne la valle, e i fiori
« Si rizzan tutti aperti in loro stelo...
Già il candido pensier volava incontro
Alla gioia del talamo invocato;
Eran le tede accese, era spiegata
La bianca veste, le festose ancelle
L'eran d'intorno e le ponean sul crine
La ghirlanda d'amore e l'bianco velo...
Quando il cenno di Dio chiamolla! I lumi
Volse erranti a cercar l'immenso sole
Che l'attendea... giunse le belle mani
Sul bianco sen... fioco fioco un accento
Che parve di dolore ed era un voto
Le uscì dal labbro... e come il viatore,
Che venuto a la meta del cammino
Terge il sudor, s'adagia e s'addormenta,
La fidanzata vergine spirò.
Il sol cadendo la lasciò giuliva
Tra le apprestate pompe, al suo ritorno
La rivide distesa sul feretro
Pallida immota sì, ma non men bella...
Sposa di lui che mai non abbandona,
Di sue nozze novelle era sembianza
La ghirlanda di morte; abbandonando
Una stanza fugace era salita
Alla città de' santi — benedetta!
Nel dipartirsi un Serafin piumato
L'accorse in grembo, e la guidò nel cielo.
Guarda! l'industre man che la scolpiva,
E che serbolla a noi del tempo ad onta,
Tal forma al sasso diè quale s'addice
Al trapassar d'una pudica: dorme
Il simulacro qual dormia la spoglia
De la vezzosa nel sospiro estremo —
E tu gemer vorresti? o mia gentile!
Sovra di noi, sovra de' tempi iniqui
Gemi se vuoi, che gemeremo insieme...
Ma qui ci stia sul labbro una preghiera
Un ardente preghiera onde la vita
Ne manchi un dì come a costei dormendo
Il sonno della pace e del Signore.

CESARE MALPICA.



(Monsignor de Cesare.)

sare tramezzava la sua persona fra i delitti di quella gente, e la ferocia della soldatesca. Egli salvava dalle

catene e dai patiboli i perseguitati Potentini, egli fave-
lava parole di pietà a' superbi guerrieri, che numera-
van i giorni colle vittorie e le carneficine; nè la sua
mediazione fu vana.

Il 1816 una penosa carestia flagellava le nostre pro-
vince. Monsignor de Cesare cui non bastavano le ren-
dite della diocesi per occorrere a tanta sventura, apri-
va de' granai a sue spese, e la sala del suo episcopio
ripiena di affamati moribondi sembrava la *probatia*
di Gerusalemme coperta di languenti. Così egli ne'
tempi ardui della guerra appariva come l'angelo della
pace, ed in quei non men calamitosi della penuria sem-
brava l'angiolo dell'abbondanza.

Alla fame succedeva un morbo generale, e conquise
dal suo veleno cadeano vittime innumerevoli. Il vesco-
vo de Cesare anelante al bene delle sue pecorelle ac-
correva colla voce e colle opere di conforto fin negli
antri più schifosi ed orrendi delle prigioni.

Tuonava dall'alto una voce prepotente che svestiva
il matrimonio della sublime divisa di Sagramento, e
l'aggiungiva a tutte le altre convenzioni, e ne con-
velleva la stabilità. De Cesare fu uno di quei pochissi-
mi prodi, che cinto il petto di triplice acciaio si oppo-
sero alacrememente alla potenza ed alle massime travol-
te del secolo.

Nè solo per le sue opere di pietà, e per lo zelo con
che compì la sublime sua missione vuol esser tenuto
in pregio il de Cesare; chè egli accoppiò a queste rare
doti sodo sapere, e non volgare dottrina. Ebbe a mae-
stri i Martorelli i Capasso i Genovesi, lumi splendi-
dissimi del secolo scorso, nel quale si studiava presso
noi al di là dei romanzi, e la superba ignavia non ma-
lediceva così spesso l'erudizione e la filosofia, nè faceva
pompa di stile vuoto tronfio esagerato. De Cesare non
forniva il quarto lustro, ed avea già pubblicata la *pa-
ce della società fondata sui doveri della cristiana
religione*. Tra le opere da lui date alla luce giova ricor-
dare quella *sul regno, sacerdozio e profezia di G. C.*
Trovava un celeste diletto nella bibbia, quel libro ispi-
rato che contiene la genealogia del genere umano, la
storia dei primi popoli, le verità più sublimi espresse
con lo stile più semplice e maestoso, e tutte svolge le
sinuosità e le rughe del cuore umano col sentimental-
ismo il più tenero il più vivace il più commovente.

Ma logoro dalle malattie e più dalle cure episcopali
si recò in Resina, e quivi metteva il supremo anello il
30 settembre 1819. La diocesi da lui tanto protetta e
beneficata volle che le sue ceneri riposassero in grem-
bo della sua mistica sposa — La traslazione delle sue
spoglie mortali da Resina a Potenza fu un vero trionfo,
non di fasto e di orgoglio, ma di lagrime di tenerezza,
di commozione. Tutta Potenza lo riceveva dirotta in
pianto e vestita a bruno. Quante lagrime aveva egli
asciugate nel desolante dolore delle sciagure! a quanti
poverelli era corso col santo zelo di un vigilante pastore,
colla indomita tenerezza di un padre!!! Questo è il più
duraturo monumento del prelato de Cesare, e più glo-
rioso di qualunque mausoleo — Oh! se parlar potessi
della sublimità di questo trionfo a coloro, che per vile
ambizione, per sordida ingordigia, per abhominabile
orgoglio tutta la loro gloria ripongono in flagellare
l'umanità, in devastare l'Universo!... mostrerei ad
essi che l'aura delle loro tombe non sarà benedetta e
caldeggiata dai pietosi sospiri e dalla preghiera come
quella di M.^r de Cesare lo fu... ma sarà invece contri-
stata dal rombo atroce della bestemmia!

VINCENZO LOMONACO.

Ogni volta che io m'imbatto con un povero ricono-
scente, non dubito punto che il medesimo sarebbe ge-
neroso se fosse ricco.

SWIFT.

L'ELOQUENZA DEL PERGAMO E L PADRE G. ANTONIO BORGHI DA MODENA A. L. P.

Mio Amico.

Tu vai lamentando il decadimento della eloquenza nel no-
stro bel paese, e dici che se il Signore non provvederà, noi
avrem perduta anche questa colle altre glorie già sparite. Io
finora non ho saputo porger conforto a sì giusto rammarico;
chè vago di questi studi, tocco addentro la profondità della
piaga, e veggo disperata la medela. Dell'eloquenza del Fo-
ro non è a parlarne. Il Foro! Io conosco bene un campo ster-
minato di misere brighe Se non che desioso che pare una via di
vera istruzione restasse a questo popolo, che pur non è l'em-
pio fra tutti, e vedendo come questa via non potea trovarla
nella eloquenza de' forensi mi rivolgea a cercarla tra' figli del
santuario. Ohi chi meglio di loro può vedere i mezzi e appli-
carli con quella favella e quei modi che più acconci gli sem-
brano? Essi separati dal mondo e non tocchi dalle sue lordu-
re; essi soldati d'una fede che ha trionfato de' barbari e de'
crocifissori degli uomini; essi protetti dalla bandiera della
Croce, piantata su le infrante catene dell'errore dalla mano
del figlio di Dio, irrorata dal sangue del supplizio, dal san-
gue di milioni di martiri; essi maestri de' Re e delle nazio-
ni, han per ispirazione il raggio dell'Eterno, per codici la
Bibbia e l'Vangelo, per modello, i Profeti e l'Redemptore. Ah
che siam noi poveri figli della colpa co' nostri classici profa-
ni, le di cui sublimità prese insieme non ti danno una sola
delle cose sublimi dette da Geremia, e da Gesù Cristo su la
montagna, co' nostri perioducci tratti giù a forza di tanaglie,
colle nostre mire terrene? Siamo infelici, e niente altro che
infelici. E però non è a dire con quale ansia io mi fo ad ascol-
tare i sacerdoti quando dall'alto del Pergamo favellano al
popolo in nome del Dio delle battaglie, di lui che tiene in pu-
gno i destini dell'Universo. La Chiesa Cattolica! chi può en-
trarvi nell'atto che vi si celebrano i suoi misteri, udire gl'in-
ni de' sacerdoti, e la parola d'un sacro Oratore, che per mer-
cede dei suoi sudori non dimanda che la vostra virtù... chi può
udire e udìr tutto questo e non sentirsi battere il cuore e inu-
midire il ciglio, vada a far penitenza ch'egli è un maledetto.
Ma mio amico! è forza che io ti dica che spesso ancora non
fui pago di tutti i sermoni. L'uomo è cotai belva che è d'uopo
accarrezzare pria di frenarla: è d'uopo conoscerne i vizi e
sapere varcar l'Oceano delle sue passioni, per poterlo salva-
re dal naufragio... se lo spaventi, lo farai meno audace ma
non migliore. Ecco la missione de' sacerdoti — migliorare le
masse, perchè l'incivilimento s'accresca, e la prosperità del-
l'Universale si raffermi e s'accresca pur essa — sublime mis-
sione che la sola fede cattolica può compiere. Fuori del Van-
gelo non v'è speranza di bene, non generosi sentimenti. Il
secolo XIX lo ha inteso; e ne fa fede il grido di sprezzo che
s'innalza dovunque contro la empietà del secolo che è caduto.
Ma per aggiungere questa meta ov'è il felice che ne abbia la
forza e l'volere? Gioisci meco o mio diletto. Questo mio lun-
go esordio mirava a mostrare uno di questi Eletti del Signo-
re tra' molti chiamati: egli è l'Padre G. Antonio Borghi da
Modena — E però sappi che questo P. Borghi è tale che egli
solo potrebbe rappresentare in lui incarnato lo spirito del se-
col nostro: il quale che che ne dicano coloro che non lo han-
no studiato, è secolo assetato di verità, e vuole e sente che
ripararsi presso all'altare di Cristo, è per lui tal porto di sa-
lute, contro cui non potranno le tempeste della terra. Miran-
do il P. Borghi, tu dici: ecco l'uomo della eloquenza; preci-
samente non sai perchè tu il dica; ma tanta è la calma mae-
stosa di quel viso, e sotto questa calma tu scorgi celato tanto
fervor d'idee, tale è il foco onde il suo sguardo scintilla, tanta
forza di ragione tu leggi in quella fronte atteggiata alla
riflessione, che tu senti che egli è un di que' pochi mandati
in terra per ammaestrar le nazioni. Chiamato qui per aringar
nel Tempio del suo Ordine de' minori conventuali, Napoli
udillo puranco compir due quaresimali... ed io tratto dalla sua
rinomanza entrava un giorno impaziente ad ascoltarlo nella
chiesa dello Spirito Santo... Tu vuoi che io ti ripeta quel che
ascoltai, che ti faccia sentire quello che io in cuore sentii?...
e come potrei farlo! Son forse un Borghi da Modena io? Quan-
do io son avido di commozioni prendo nelle mani Bossuet e
Massillon... quando voglio tramutarmi fra' celesti leggo la
Bibbia e l'nuovo testamento... ma quel di pareo e io mi ve-
dessi d'innanzi favellar Geremia o Paolo... pareo che sedessi
sulle rovine di Sionne ad ascoltare l'ispirato lamento, o m'ag-
girassi per le vie di Damasco mentre il chiamato da Dio in-
diva la parola di Dio fra le genti. Conoscenza degli uomini e

del mondo, conoscenza delle storie, conoscenza di tuttociò che
ha riguardo alle discipline della Chiesa, modi mirabili come
scendere nel profondo del tuo cuore e tutte ricercarne le più
riposte fibre, immagini vive colorite da una fantasia splendi-
dissima, sobrietà d'adornamenti, quanta ne richiedea il sub-
bietto e non più, brevità che non nocea alla chiarezza, voce
armonica sonora che lascia dietro di se lungo desiderio, di-
gnità di persona... ecco quell'insieme di pregi rarissimi che
forma l'Oratore, ed a cui i napoletani danno il nome di G.
Antonio Borghi da Modena. Io non sapea ove mi fossi: i tem-
pi primitivi della chiesa, que' tempi che udivano i sermoni di
Agostino e d'Ambrogio... quella età di Eroi, che gettarono la
prima pietra, dopo Cristo, dell'incivilimento de' popoli, mi
veniva in mente — e i nostri giorni di pigmei e d'opre da pi-
gmei, i nostri parlatori ispirati dal dizionario e dalla Gram-
matica, e non dal cuore, sparivano da' miei pensieri, come
un granello di sabbia sparisce al soffio del vento del deserto.
E sappi per ultimo che la lingua del Borghi è di quella del se-
col d'oro d'Italia, senza aver le moine e l'belletto de' grami
Boccacceschi: è tale quale si conviene alla santità del subbiet-
to e del luogo, alle condizioni dell'uditore... è la lingua infi-
ne di coloro che parlano come sentono e sentono come Dio li
va ispirando. Così ogni volta che io vorrò consolarmi della
decadenza dell'arte della parola, ogni volta che vorrò con-
fortarmi nella idea d'un avvenire che ridonerà quando che
sia le prime virtù al nostro paese, le virtù di cui i precetti
furon sanciti col sangue versato sul Golgota, andrò pensando
a te o Padre G. Antonio Borghi da Modena. Io so che in te
la parola non è arte, ma espressione di sentimento: che tu
la virtù che sostieni sul pergamo sai anche praticarla nel
mondo... che ben sai come il divino maestro insegnava meno
dicendo che operando. Adunque l'angelo di lui segga sempre
al tuo fianco, e ti serbi alle genti d'Italia. Io te non conosco,
nè tu lo conosci o amico, ma conosco le virtù e l'ingegno di
Borghi, e ciò bene tien luogo d'ogni altro consorzio. E però
quando un virtuoso e dotto amico volle che di Borghi scrives-
si, io non sudai per obbedire al cenno. Interrogai il mio cuo-
re, e scrissi ciò che vidi e sentii.

CESARE MALPICA.

ISOLA DI SORA.

*Rura quae Liris quietà
Mordet aqua, taciturnus amnis.
HOR.*

Tardavami l'anima di visitar l'Isola di Sora, paese
situato in terra di Lavoro verso i confini dell'Abruzzo
aquilano, e rigato dalle acque del fiume Liri, che
quivi forma una delle più incantevoli cascate d'Europa,
talchè richiama l'attenzione e l'amore non che
dei peregrini d'Italia di quelli d'oltremonti e d'oltre-
mare. Egli era un bel mattino d'ottobre, quando noi,
calpestando una via amenissima rinserrata nelle apri-
che valli di ridenti colline, e costeggiata dal placido
Liri, nell'avvicinarci alla città udivamo un cupo e mo-
notono romorio, ch'era lo scroscio delle acque cadenti
e il continuo percuotere delle gualchiere, che in que-
sta industrie contrada lavorano carte panni ed altri opi-
fici. Isolotomi ne' miei pensieri da coloro che venivano
meo di conserva, membrava io la cronaca della città
e il martirio che la soffersse, or son trent'otto anni, per
le armi francesi. — Isola di Sora, denominata in tal
modo, atteso che va abbracciata da due rami del fiume
Liri, che la rinserra nel suo grembo, non vanta una
rimota antichità: gl'investigatori delle cose italiane al
medio evo vogliono che la origine sua risalga al secolo
decimo della Chiesa, confutando così la opinione di
quei visionari geografi, i quali sostengono che la sia
surtta sulle rovine dell'antica *Ileramma*, con una ra-
gione non manco chiara che semplice, cioè che Livio
e Strabone pongono questa città sulla via latina, e la
moderna Isola è lunge le non poche miglia da quella
strada. Nel secolo XIII, che il Regno andò sossopra
per le guerre sanguinose tra il Papa e l'Imperator Fe-
derigo, Isola avendo parteggiato per il pontefice,
quando fu ripresa dagli imperiali, pagò con supplizi di
sangue e di foco la sua rivolta. Nel secolo XV, nelle

guerre non manco furenti tra gli Aragonesi ed Angioi-
ni, un Napoleone prode condottiero ai servigi del pa-
pa, collegato a quei giorni con gli Aragonesi, aven-
dola tolta agli avversari per un'accorta fazione di guer-
ra condotta da un gregario Etiope, ella sentì le solite
battiture che sostengono i popoli nelle ire civili, cioè sono
i supplizi e le rapine. Per giunta di mali questo bellis-
simo paese, il cui cielo e il cui sole invitano a ben al-
tre scene che a quelle di sangue, non andò esente dal-
le scorrerie dei masnadieri, che infestarono il Regno
al secolo XVII. Vari briganti di grido si nominano
perancora che rendettero questo suolo il teatro delle
loro nefandezze e ladrerie. Ei correva l'anno 1799, e
l'oste di Francia, condotta dal generale Olivier, par-
tiva dal Regno alla volta dell'Italia superiore per af-
frontarsi col terribile Suwarow. Ella recavasi dinanzi
una fama spaventosa, poichè in passando per Sanger-
mano, costante a voler resistere, avevalo messo a ru-
ba e a ferro. Poche genti raccogliette credettero con-
trastare il passo dell'Isola a quei soldati. Avendo elle
per varie ore resistito al furibondo assalto dei Francesi
cacciate di case in case, che avevano rese fortezze on-
de facevano piovere sui nemici una grandine di palle,
costretti in fine a cedere, diedero campo ai francesi di
superare il fiume, e mettere Isola infelice a ruba ed a
sangue. Niuna cosa santa ed onesta pel furibondo vin-
citore: trafitti inermi ed armati, donne e fanciulli. Aven-
do i francesi bevuto anche del vino che avevano ritro-
vato nelle canove della città, giunta l'ebbrezza col fu-
rore, diedero di piglio alle facelle, e appiccarono il fo-
co alle case. Chi potria ritrarre quella notte spaventosa?
Dicono che il cielo pioveva dirotta, che le acque delle
cascate gonfie dalla piovauravano oltre il consueto, e
che quella notte d'inferno e quelle scene di ferocia e-
rano chiarite dalle fiamme delle case brucianti.

Giungemmo intanto sopra il rozzo ponte della porta,
che chiamano di Napoli, ove si vede una lunga Croce
di legno, che stende le sue gran braccia al cielo per
implorare sugli uomini la misericordia del Signore:
pia usanza d'Italia è questa di rendere così un tem-
pio per il cuore del peregrino l'ingresso della città,
o la muta campagna. Il fiume Liri, nelle cui onde ri-
flettonsi i soprastanti abituri degl'Isolani, discorre di
sotto gorgogliando. A mezzogiorno del paese con tuon-
ante romorio da un alto scoglio per l'altezza di novan-
tasei palmi rovesciasì a perpendicolo una fiumana d'ac-
qua spumeggiante, ora avvolgentesi in vortici ora in
minutissimi spruzzi, che raccolti in nuvolette traspa-
renti leggere e sfumate volano sì disperdono, come i
giorni dell'amore. I raggi del sole nascente gittavano
sulla cascata un'iride pura bellissima, simigliante a
quella che nei giorni di duolo la terra sgomentata vide
come segno della chetata ira del Signore. Un'anima
melanconica e romantica avrebbe assomigliata la in-
furiata precipite fiumana a un inferno d'acque, e l'iride
alla speranza assisa sopra il letto di morte (1); ma allo
spettacolo di quelle onde lucidissime sotto a quel cielo
di zaffiro, una ridente fantasia crederia trovarsi nell'E-
den delle acque. Su questa incantevole scena predomi-
na la pesante e grigia rocca feudale, che siede a cava-
liere dello scoglio onde precipitansi il fiume, e fa spia-
cevole contrasto del pari la vista, lungo la sinistra ripa
di rottami, d'abituri sfasciati e scrollanti, anneriti
d'una fuliggine d'inferno, i quali sorgono in simi-
glianza di nere piramidi attestatrici per i posteri dell'i-
ra dei forestieri all'uscir del secolo passato.

Visitammo da ogni lato la terra, per nulla impor-
tante in fatto di monumenti di palagi e belle arti, se
non che lodevole oltremodo per la sua popolazione
operosa industrie ed attiva quanto altra mai. Nel lavo-

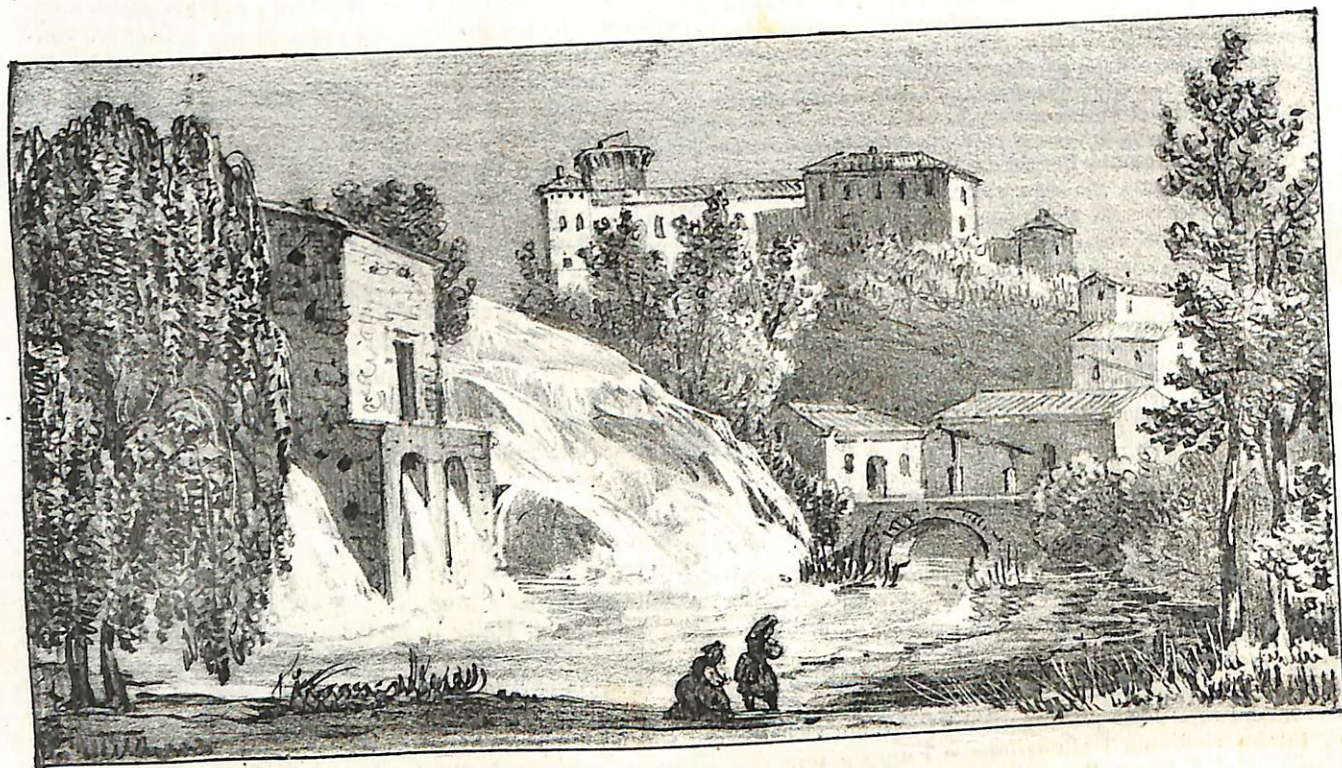
(1) Byron. Childe Harold Canto IV.

rio delle cartiere e delle fabbriche dei panni lani, utile ornamento dell'avventurosa città, non concorrono soltanto le fanciulle e' giovani terrazzani, ma anche i borghesi delle contrade contigue, Arpino Alvito Sora ed altre. Quivi i principi dell'economia politica, questa sublime scienza del secolo XVIII, ottengono il loro santo scopo, ch'è quanto a dire l'avanzamento della civiltà, la prosperità dello stato, e il rimovimento del popolo dall'ozio, fonte di delitti, non meno che dalla miseria, consigliera di colpe.

A mezzodì recammoci a visitare l'antiqua torre lambita dalle onde, sopraeminente allo scoglio. Ell'era un giorno il castello feudale; a questi tempi non più teatro di soprusi, ma santa orrevole officina, ove la industria e le arti concorrono a prova negli opifici di carta e lanifizi. Nella cangiata destinazione di questo palagio tu

rinvieni lo spiegamento della civile condizione dell'uoman genere al secolo XIX; ch'è a dire la feudalità, questo demone del medio evo, sottratta dall'industria, questa diva benefica delle nazioni. Nell'aggrarmi per le molte scalée di quell'edificio, per mezzo a quel labirinto di camere, per sotto a quelle tetre e sotterranee volte, ov'echeggiava il tonfo rumoroso delle cascate, e l'uniforme cadenza delle gualchiere, parevami veramente trovarmi in un di quegli spaventosi palagi feudali del medio evo: talchè faceva l'effetto d'una bella Gulnara che visita il Corsale nella prigione, l'apparizione di qualche fanciulla Isolana, addetta ai lavori di quelle fabbriche, aggrintesi per quelle sale.

Appressandosi l'ora del tramonto del sole, ci avviammo a visitare l'altra cascata posta verso il canto



(Cascata nel lato settentrionale dell'Isola di Sora.)

settentrionale del paese. Ritrovammo che l'acqua quivi non gittasi a diluvio e a perpendicolo come nell'altra, ma discorre per un piano inclinato lungo palmi 700 furiosamente e spumeggiante. Quando ella incontrasi contra argini o massi sporgenti, vi s'aduna in onda bianchissima, balzella capricciosamente in alto, poi chinasi nel piano sottostante simile ad un'onda di nivei cavalli scapolati per larga pianura. Giunta ch'è a piedi della scogliera, avendo perduta la furia e la schiuma, cammina per un letto d'arena romita e silenziosa... Ecco la vera immagine della umana vita, prima una tempesta di passioni, poscia un ferreo sonno di tomba!...

E' Isola in questo loco uno dei più romantici paesi del nostro Regno: talchè non desidera una gita nella Svizzera chi possiede tali contrade, e le dipinture di Salvator Rosa. Coricato sulla sponda del fiume estatico e penseroso io vagheggiava la stupenda scena. Di mezzo agli alberi che ombreggiano le acque appaiono le case biancheggianti della città; verso borea s'inallano al cielo le nude e ferrugine montagne che dividono l'Abruzzo aquilano dalla Campania felice: a mez-

zodi ridenti colline prospettano la terra romana, e sopra i veggonsi rottami di antiche rocche, un giorno ricinti di popoli nelle incursioni dei Saraceni, ora stanze di divoti romiti; intorno intorno lussureggiano ampi vigneti e deliziosi giardini. Solo la rocca feudale tinta della vernice dei secoli sorgente in mezzo alle due cascate, ti pare quasi, al cader delle ombre, la livida figura di Satan mirante accigliato le delizie dell'Eden (1). In quell'ora la luce gittava sull'acque una fascia dalla settemplice tinta, ridente come il primo giorno d'amore. L'anima imparadisata rifuggiva dai secoli di prosa ed egoismo, e volava a quell'età avventurosa quando gli angeli del Signore scendevano sulla terra a conversare coi santi patriarchi, e quando le figliuole d'Israello ivano in sulla sera a attingere l'acqua alla fontana.

Il sole ch'erasi nascoso dietro le seure montagne d'Idri, e le campane suonanti l'Ave Maria ci avvertivano ch'era l'ora di ridurci all'ostello. ANTONIO FAZZINI.

(1) Milton Paradise Lost. Book IV.

N.B. In alcuni esemplari dell'ultimo foglio N.° 10 sono corse all'articolo sull'Albergo de' poveri alcune mende, che meritano correzione — A pag. 77 colonna seconda, dove si parla della scalinata a due braccia, invece di ciascuna leggi ciascun braccio. — A pag. 78, 1. colonna, dove si parla dell'Articolo del cav. Filioli, invece di descrivergli leggi descrivere — Ivi, al piede, invece di più di settemila, leggi circa settemila.

FEDERICO II.

SETTIMO RE DI SICILIA E DI PUGLIA.

FEDERICO Svevo, secondo di questo nome in ordine all'altro di sua famiglia, e primo riguardo a quelli di Sicilia non avea che tre anni allorchè morì suo padre.

Costanza sua genitrice prese adunque per lui le redini del governo. Certamente lo stato del regno in questo tempo non poteva essere il più prospero. Ogni abitatore della Sicilia sentiva ancora il tristo peso di una mano di ferro quale si era stata quella di Arrigo. Che perciò era mestieri che si mettessero per le prime in calma gli animi troppo giustamente irritati; poichè qual sicurezza poteva avere un principe novello in un popolo sdegnato? E Costanza seppe farlo, però che scacciò immantinente dal regno il crudele e scellerato Marcoaldo, istrumento principale della barbarie di Enrico, una co'suoi seguaci ai quali egli comandava, disponendo in questo modo l'animo della moltitudine in suo favore. Nè si ristette di chiedere dal Papa la investitura del regno per sé e pel figliuolo; la quale Innocenzio III accordò, esigendo da essi un giuramento di fedeltà e la promessa di un annuo censo di 600 schifati per la Puglia e per la Calabria, e di 400 per la Marsia. E di più, traendo il Pontefice vantaggio da' tempi, richiese il diritto di eleggere ed istituire i prelati del regno senza regio consentimento, restringendo in tal modo di molto quella autorità che avevano i re di Sicilia nella elezione di essi.

Ma non era trascorso appena un anno che queste cose si operavano che Costanza infermatasi gravemente in Palermo si morì. Questa morte disordinò maggiormente le condizioni del regno. Ella lasciò nel suo testamento il figliuolo ed il reame sotto il baliato d'Innocenzio III: il quale in difesa del re pupillo ebbe ben tosto a sostenere pericolose imprese; perocchè Marcoaldo scacciato già da Costanza, udita la morte di lei, invaso dalla smania di disfarsi del re ed impadronirsi del regno, raccolto un numeroso esercito di amici e partigiani, assalì per le prime il contado di Molise, e poscia rivolgendosi a Monte Cassino, negando quello abate di riconoscerlo per bailo del re, com'egli spacciavasi per legittimare le sue pretese, devastò miseramente quei luoghi. Ma giunto in Sicilia e venuto in azione con le armi del re e del Pontefice insieme collegate fu del tutto sconfitto ed obbligato ad uscire dal regno.

Composte appena queste cose, un nuovo pretendente surse a contrastare il dominio di questi Stati. Sibilla vedova di Tancredi già prigioniera di Arrigo insieme con le sue figlie, ed ora libera per gli uffizi di Papa Innocenzio, erasi rifugiata in Francia, ove avea dato in matrimonio la sua figliuola Albinia a Gualtieri conte di Brenna. Or questi volendo far valere le sue ragioni sul contado di Lecce e sul principato di Taranto già concessi da Enrico a Sibilla e a Guglielmo, e poscia tolti senza ragione, calò in Roma a tale oggetto. Aiutato potentemente da un partito di Baroni, dall'abate di

Montecassino e dall'arcivescovo di Capua giunse a disfare interamente Diopoldo il quale difendeva i diritti di Federico; e poscia collegatisi a lui il conte di Celano, il conte Giacomo Sanseverino di Tricarico ed il conte Ruggiero di Chieti, s'impadronì di molte città della Puglia. Dopo lunghi fatti di armi e variar di fortuna i Siciliani attaccarono presso Canne Gualtieri dal quale furono sconfitti, e cercando un asilo si rifugiarono in Sarno, ove Gualtieri li cinse di stretto assedio. Ma inebbrato dalla sua vittoria, lasciò sorprendere da un'imprudente sicurezza che a lui riuscì funesta; perocchè il nemico con una sortita improvvisa lo assalì nel proprio campo; e sebbene nel difendersi avesse mostrato un eroico coraggio, pure, fatto prigioniero, per le ferite ricevute nell'azione morì tra pochi giorni.

Tutti questi fatti e le continue discordie e rivolture de' generali e governatori del giovane monarca indussero Innocenzio a dichiarar maggiore re Federico nella età di 13 anni. Per la qual cosa venne il Pontefice in Sicilia, e dato un regolare andamento alle cose dello Stato ragunò un'assemblea di Baroni, co' quali statui che ciascuno si accingesse a soccorrere il suo Sovrano; e poscia propostagli in isposa Costanza sorella di re Pietro di Aragona il persuase ad amogliarsi, la qual cosa Federico eseguì nell'anno seguente.

Da questa epoca possiamo dire che cominciasse la vita di Federico, la quale non fu che una continua agitazione, tanto le guerre, le discordie e gli odi il travagliarono; ed è cosa mirabile, come in mezzo a tanti subugli abbia saputo dare al suo regno tal forma di governo e tale aspetto di felicità da far immortale il suo nome; tanta era la forza del suo genio! E veramente un principe cercando gloria nel mondo, dovrebbe desiderare di possedere una città corrotta per riordinarla e tempi difficili per comporli, e veramente i cieli non potevano dare a lui maggiore occasione di gloria, nè egli la poteva maggiore desiderare.

Ottone duca di Sassonia non contento di aver usurpato il trono di Occidente avea rivolto le sue armi contra Federico, e penetrato nel suo regno ne avea occupato una parte considerevole. Ma Federico ch'era già stato dichiarato erede della Germania dal padre Enrico, e di cui non avea preso possesso per la sua età minore, armatosi contro di Ottone lo scacciò dal regno, e direttosi nella Germania fu benignamente accolto da quei popoli; i quali disgustati di Ottone per le sue dure maniere, e per essere anche stato scomunicato da Innocenzio, coronarono Federico in Aquisgrana imperatore di Occidente.

Innocenzio portatosi per le cose della chiesa in Perugia si morì ivi, ed unitosi in questa medesima città il Collegio dei Cardinali crearono Pontefice il Cardinal Cincio Savello che prese il nome di Onorio III. Federico, seguendo il costume del tempo che voleva che la



(Federico II settimo re di Sicilia.)

maggior parte de' principi cristiani ed in particolare gl' imperatori di Germania e i re di Sicilia prendessero la corona dalle mani del Pontefice, venne a tale oggetto in Roma, e nel novembre dell'anno 1220 fu solennemente da papa Onorio investito assieme con la moglie dell'impero di Alemagna e de' regni di Puglia e di Sicilia. In questa occorrenza il Papa esigette da lui la promessa di portarsi in Terra Santa per liberare quei luoghi divenuti sacri per la memoria di tanti augusti misteri, e allora si barbaramente profanati dagli infedeli. Quest' obbligo e l'altro di dichiarare ben tosto il suo figliuolo Arrigo re di Sicilia e di Puglia esistessero in parte l'incendio che incominciava ad accendersi e cui davano alimento sopra tutto le pretese di Onorio. In quel tempo le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini eran già venute in vigore; l'Italia prendeva una parte assai animata agli odi municipali e agli interessi privati, e il Papa e gl'imperatori avean premura di fomentarle per bilanciare e sostenere la loro potenza e i loro diritti.

Federico partitosi di Roma venne in Terra di Lavoro per reprimere principalmente le insurrezioni di taluni baroni. In tal congiuntura giunto in Capua convocò un general parlamento nel quale provvide agli affari del regno, e istituì un tribunale da lui appellato *Corte Capuana*, volle che tutt' i baroni, i comuni delle città e delle terre ed ognun altro che investito fosse di feudo presentasse ivi i titoli del possesso e le concessioni di Arrigo e Costanza suoi genitori, quelle de' suoi tutori ed anche le fatte da lui nel tempo della sua minore età. Ordinò poi che chi mancasse di presentare a rivisione nel tempo prefisso le concessioni e i privilegi pretesi se ne dovesse intendere spogliato del tutto. La qual cosa produsse funeste conseguenze, perocchè avendo molti baroni e prelati ricusato di ubbidire, e, fermo restando Federico nelle sue idee, togliendo ad essi i feudi usurpati, gli si dichiararon nemici, e corsero a cercar ricovero in Roma sotto la protezione del Papa. Prescrisse di più che si demolissero tutt' i forti e i castelli fabbricati da' baroni dopo la morte di Ruggiero, e reprimendo la fellonia e la insubordinazione di molti, ne temperava in tal modo l'ardire e il tremendo dispotismo. E tornato in Sicilia, tenne una dieta generale in Messina nella quale dispose del buon governo di tutta l'isola.

La inimicizia tra Federico ed Onorio principiava a prender radice. Il papa lamentavasi con lui di aver scacciati dalle loro sedi i Prelati, Federico di aver egli accolto i suoi nemici. Onorio di più il teneva per reo, poichè nel mandare un sussidio in Terra Santa avea tolto la ventesima parte delle rendite ecclesiastiche, e perchè nel sostituire ai tolti Prelati altri di sua fiducia, non avea chiesto il suo consentimento nella conferma delle loro elezioni. Ma Federico prudentissimo seppe riconciliarsi l'amicizia del Pontefice, e promettendo di partire per Terra Santa ogni volta che il bisogno il richiedesse, confermò l'antica alleanza.

Eran così le cose allorchè morì in Catania la imperatrice Costanza. Il pontefice, per interessar Federico alla spedizione di Terra Santa gli propose in matrimonio Iole figliuola di Giovanni di Brenna, la quale siccome erede della madre gli recava in dote il regno di Gerusalemme; ed effettuati poscia gli sponsali, ne assunse egli il titolo di re che conservarono e conservano tuttavia i nostri sovrani. Guerreggiò poscia contra i Saraceni di Sicilia, e combattendoli e assediandoli da per ogni luogo, dopo averne buona parte distrutti, mandò il restante in Puglia ad abitar Lucera. Alle istanze poi di Onorio permise al Conte di Celano suo fortissimo e potente nemico di uscire dal regno e ricoversi altrove, ma volle che fosse interamente distrutta Celano rilegandovi i suoi abitatori in Mala.

Intanto l'operoso imperatore non tralasciava di estendere il suo potere nel Regno. Scacciò i Saraceni all'infutto dall'Isola, forficossi contra i suoi nemici e preparò le sue forze per la spedizione di Terra Santa, secondo la promessa fattane al Pontefice. Rivolse poscia il suo cammino in Lombardia per esser cinto della corona di ferro la quale conservavasi in Monza in poter de' Milanesi; ma male accolto dalle città Lombarde, memori ancora delle antiche ingiurie ricevute dall'avo Barbarossa, nè potendo con dolci modi indurle a secondare i suoi desideri, preso da grandissimo sdegno diè a tutte il bando imperiale, dichiarandole ribelli; e togliendo lo studio da Bologna, in Napoli e in Padova trasferillo. Ma in questo mentre morì Papa Onorio III, col quale sebbene avesse avute diverse controversie per gelosia di potere e di giurisdizioni, pure furon tra loro sempre in amicizia e concordia.

Ad Onorio III successe nella cattedra di S. Pietro papa Gregorio IX. Il quale appena eletto a quella dignità sollecitava Federico alla spedizione di Terra Santa esortandolo a riverire e difendere la chiesa di Dio. E Federico convocata un'assemblea di Baroni e di altri signori diè loro contezza di ciò che aveagli scritto il Pontefice, acciocchè si apparecchiassero al passaggio di oltremare; e ordinato ad Enrico suo figliuolo re di Alemagna a fare altrettanto, stabilì Brindisi per punto di riunione dell'armata che dovea guerreggiare per la Soria. Ma sciolte appena le vele, fu Federico sorpreso da una infermità, e costretto a ritornare dopo tre giorni di viaggio, dovè desistere dall'impresa. E il papa, inteso il ritorno di Federico, riputando finta quella malattia lo scomunicò per ben due volte e sottopose i suoi regni all'interdetto. A nulla valsero le discolpe che il re di Sicilia allegava col papa.

Federico intanto raccolta una novella armata per la spedizione di Terra Santa avviavasi in Barletta, ma giunto in Andria, Iole sua moglie si sgravò, nel 1228, di un fanciullo al quale fu dato il nome di Corrado; e l'imperatrice soprapresa da grave infermità ivi si morì per conseguenza del parto. Dopo questa morte Federico fece vela per l'Oriente con un'armata considerevole. Ma il papa, udita la partenza dell'imperatore non ancora assoluto dalle sue censure, impose al Patriarca di Gerusalemme e al maestro dell'ospedale del Santo Sepolcro in Soria, che giunto in Terra Santa non lo riceversero nè assistessero; e meditando una novella spedizione sul regno di Puglia eccitò contra lui parecchie città di Lombardia. Accresciutosi in tal maniera il partito de' Guelfi, spedì nel regno i Conti di Fondi e di Celano, i quali con un esercito denominato *la milizia di Gesù Cristo* presero molte città e fortezze, e molte ne posero a sacco ed a fuoco. Ma Federico, mentre queste cose operavansi nel suo regno, impiegava tutte le sue forze per quella santa impresa, e già oprati molti prodigi di valore erasi impadronito di diverse città dell'Oriente; nondimeno vedendo il bisogno di opporsi ai suoi nemici, conchiuse col Sultano una pace di dieci anni e immanenti ritornò nel regno. E riacquistato rapidamente ciò ch'eragli stato tolto, pacificossi col Pontefice dal quale fu assoluto dalle censure.

(Sarà continuato.)

V. MORCIGNI NOVELLA.

NECROLOGIA. — TOMMASO NICOLETTI.

... Se mani amiche non sieno sollecite di raccogliere ogni maniera di documenti profittevoli per la storia letteraria, vanno perduti i nomi e le opere di que' modesti amatori de' buoni studi i quali, senza dilatare i campi dell'umano sapere, li coltivavano in egregio modo, e con dotte scritture, o coll'ammaestramento

» della gioventù li rendettero di amplissimi frutti fecondi. — Così nell'eloquente e doto elogio storico (1) del rimpianto a ragione Lorenzo Fazzini scriveva l'egregio Emmanuele Taddei; e noi nel far motto di un'altra vittima non ha guari mietuta dal fiero morbo Asiatico, non sapremmo ad essa tributare più giuste e più meritate lodi, che noverandola fra quegli uomini benemeriti che alla classe appartengono sì saggiamente distinta e precisata dall'esimo scrittore.

Tommaso Nicoletti Primicerio del capitolo di Rogliano cospicua città della Calabria Citra ebbe indole dolcissima, e severa soltanto contro il vizio, mente vasta, e sublime, castigati costumi.

Nacque egli in dicembre del 1779, ed incamminatosi di buon'ora, per la carriera ecclesiastica, si diede con animo indefesso ai studi severi, e si rapidamente in essi progredì, che ancor giovinetto lo si vedeva versatissimo nell'idioma greco, e latino, profondo conoscitore della Filosofia e delle scienze naturali, ed in età più adulta doto Teologo, e Predicatore esimio. Dedicossi con fervore all'educazione della gioventù, e la buona riuscita de' suoi allievi, richiamò su di lui la benedizione de' padri di famiglia. Non pochi parti del suo vasto ingegno, e delle sue svariate cognizioni ha egli lasciati, non resi però di pubblica ragione per la sua naturale modestia, ed anche per difficoltà nascenti dalla posizione de' luoghi. Assunto al sacerdozio, poco dopo alla dignità di Arcidiacono, e quindi a quella di Primicerio del Capitolo di Rogliano, per pubblico concorso, meritò sempre la stima, e la fiducia degli arcivescovi di Cosenza, allorchè Vicario Foraneo, e visitatore della Diocesi per delegazione de' suoi Prelati, destò l'ammirazione, ed il rispetto di tutte quelle popolazioni.

Animato dalla più pura religione, caldissimo zelatore de' suoi doveri, esempio imitabile ai ministri dell'altare, avea per sì eminenti pregi meritato l'approvazione per Vescovo, quando colpito dal cholera, finì di vivere nel giorno 15 dello scorso Settembre.

La sua morte destò il pianto della Provincia intiera, e venne qual pubblica sventura risguardata da' suoi concittadini.

MICHELE NICOLETTI ALTIMARI.

LE LANDE DELLA GUASCOGNA.

Sono al certo ben singolari i costumi che il nostro disegno riproduce, e strane oltremodo e curiose le abitudini di che vogliamo intrattenere i nostri lettori. Gli individui che offeriamo al loro sguardo sono de' pastori e delle pastorelle che alzati sopra alti bastoni, ricoverati di pelle di montone, accoppiando a questo bizzarro modo di vestire un linguaggio incomprensibile anche per la maggior parte de' Francesi, abitano un suolo incolto, tette foreste di pini, ovvero valli ricoperte come da un tappeto, di eriche, le quali estendonsi a perdita di vista. Aggiungì una natura umana macilenta, pallida, scolorita, e di statura al di sotto della media, piccioli montoni, piccioli cavalli, picciole carrette tirate da piccioli buoi, ed avrai un primo cenno delle curiosità che le Lande della Guascogna presentano all'osservatore.

I trampoli su' quali pongonsi i pastori rinvencono la loro ragione di utilità nella natura del paese. Il poco scolo offerto da un terreno generalmente spianato produce delle lagune di acqua stagnante, o pantani, della

profondità di uno a due piedi, che impossibil riuscirebbe valicare senza il soccorso de' trampoli. Una vecchia canzona intitolata *la Gran canzone de' pellegrini del signor Saint Tuoques* esprime ne' seguenti versi quanto sia penoso il viaggiare a piedi per quelle dilaganti e melmose terre;

*Quand nous fîmes dedans les Landes
Bien étonnés,
Nous avions l'eau jusqu'à mi-jambes
De tous cotés.
Compagnes, nous faut cheminer
En grand'journée
Pour nous tirer de ce pays
De grand'rosée.*

Altronde il pastore alzandosi su que' bastoni al di sopra delle selve, in mezzo delle quali resterebbe per così dire sepolto, invigila più agevolmente sul gregge sparso in mezzo all'erica. — I trampoli son muniti di una tavoletta su cui poggia il piede: essi son legati alla parte esteriore delle cosce che inviluppano, ed incastrano in parte, ma in guisa che il ginocchio conservi la libertà di leggermente piegarsi. Per timore che l'estremità poggiante sopra il suolo non precipiti troppo rapidamente o rompasì all'urto di qualche pietra, viene conficcata in un osso. Con questa appendice in fine delle loro gambe i *Conziots*, *Lanusquets*, *Cocozates* o *Parens*, chè essi han questi diversi nomi, velocemente percorrono considerevoli distanze, e camminando a passo regolare sorpassano un cavallo che va di trotto. Quando Maria Luisa fè un viaggio a Bajona, le autorità fecero per galanteria correre appresso la sua vettura per alcune leghe una scorta di Landesi montati su' loro trampoli, e ad onta del correre della vettura, i pedoni, se pure si possa dar loro tal nome, si mantennero sempre a fianco de' cavalli.

Il lungo bastone che vedesi fra le mani de' pastori non è ad essi necessario per camminare, ma serve loro per riposare, o sedersi quando si voglion fermare. Ed è poi meravigliosa la destrezza che mostrano i *Conziots* quando debbon raccogliere qualche cosa a terra. Spesso per calzarsi i trampoli seggonsi sopra un tetto o sopra altro sito elevato; ma sanno altresì, stando a terra, come rappresenta il nostro disegno, adattar i loro bastoni alle gambe ed agilmente raddrizzarsi.

La sola distrazione de' pastori nelle Lande è il far lavori di maglie, o filare al fuso con la conocchia alla cinta. Così vivono lor vita. Mal nutriti, bevendo acqua cattiva, facendo un continuo uso di energici condimenti, producendo con l'acquavite l'alfralimento del loro macilento palato, prematuramente invecchiano e di raro giungono alla età di anni sessanta.

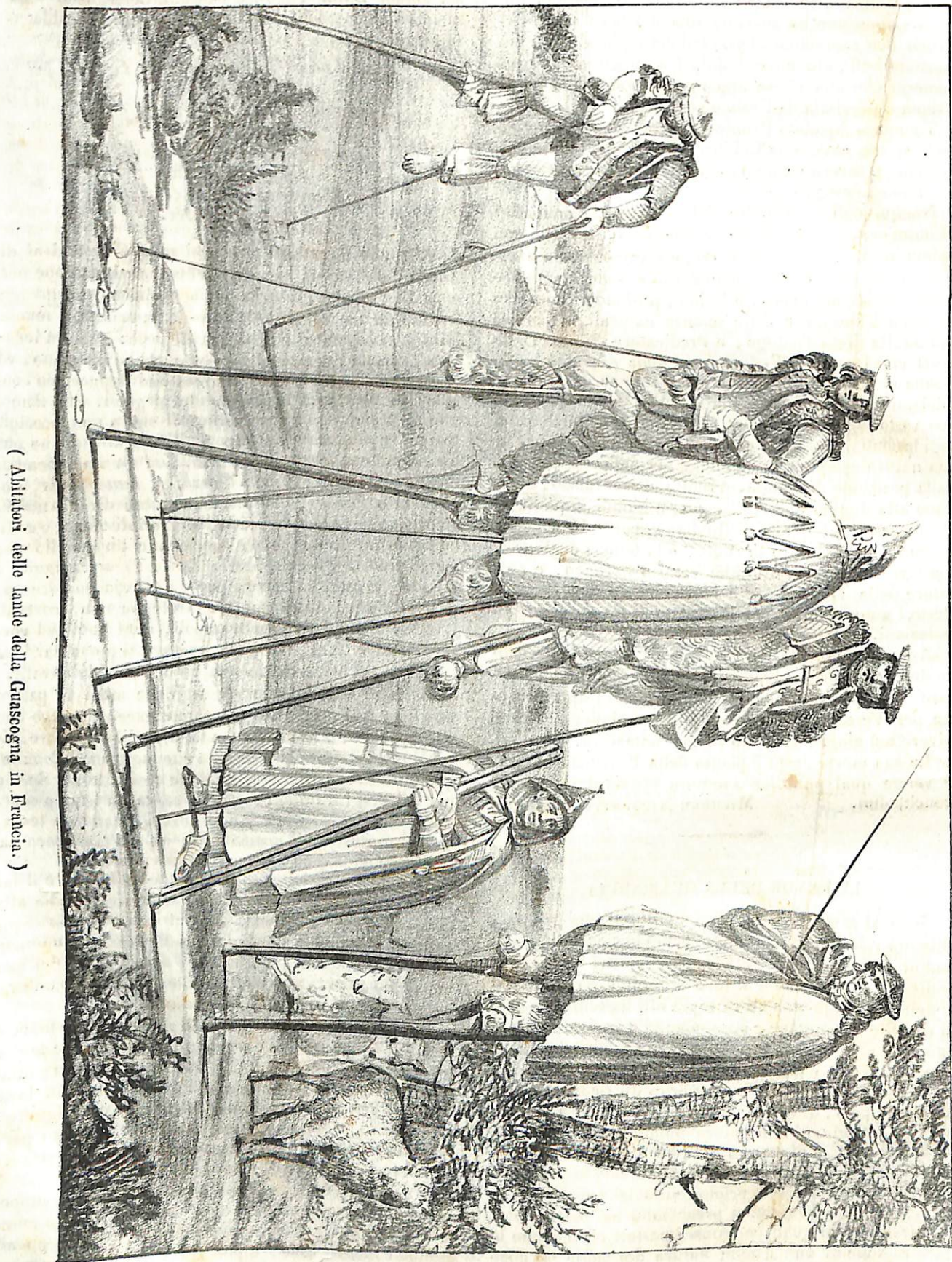
Il lor cibo consiste in pane di segala, in farinata di grano d'India o di miglio, densa e fredda, che tagliano a fette ed inzuppano nella sugna liquefatta; finalmente talvolta in sardelle salate di Galizia ed in lardo fritto. L'archibuso pe' lupi e la padella da friggere il lardo o far la farinata di grano d'India formano parte essenziale del loro equipaggio, e compiono la stranezza del loro abito di pelle di montone.

Per quanto finora si è detto il lettore non supporrà molta arte nella foggia di vestire; ed in vero tengono per calzoni due semplici pelli legate attorno alle gambe con una fune, e per abito due altre cucite insieme e forate pel passaggio delle braccia. Tutte queste pelli han la lana al di fuori. Sopra a tale abito pongono nel verno una pelliccia bianca di tessuto grossolano, da taluni chiamata *mantello di Carlomagno*; la quale ha un aguzzo cappuccio alla Robinson, ornato di alcune strisce screziate di rosso e guernite di crini di cavallo.

I Landesi di straordinaria statura fanno uso del cappello:

(1) Questo felice parto dell'ingegno del sig. Taddei comparve la prima volta sotto il modesto titolo di necrologia nel fascicolo XXVII degli Annali civili, e si è testè riprodotto in un opuscolo di nitidissima edizione, corredato del ritratto del Fazzini.

generalmente portano una berretta bruna, rotonda e schiacciata, foggia di coprire il capo di greca origine secondo Cailo, e come dicesi, recata in Biscaglia dai Fenici e che taluni antiquari credono essere il cappello di Tessaglia onde Caligola permise al popolo Romano covrirsi il capo nell' Anfiteatro.



(Abitatori delle lande della Guascogna in Francia.)

I Landesi, dice Thora nella sua importante passeggiata su le coste del golfo della Guascogna, formano per così dire un popolo viaggiatore, una metà del quale rimane per turno nelle domestiche pareti per attendere alla coltura del pino o della terra, mentre l'altra va coi buoi ne' più propinqui mercati a vender derrate. Malgrado le esterne apparenze di una complessione la

più debole e delicata, impunemente schermiscono tutte le intemperie dell'atmosfera, dormendo i quattro quinti dell'anno su la paglia quando trovansi in casa, su la carretta o a terra quando viaggiano.

Il coltivatore è limitato nelle sue idee, preoccupato all'eccesso, nemico di ogni novità, tetro, taciturno e nondimeno buono, sempre disposto a favorire, inca-

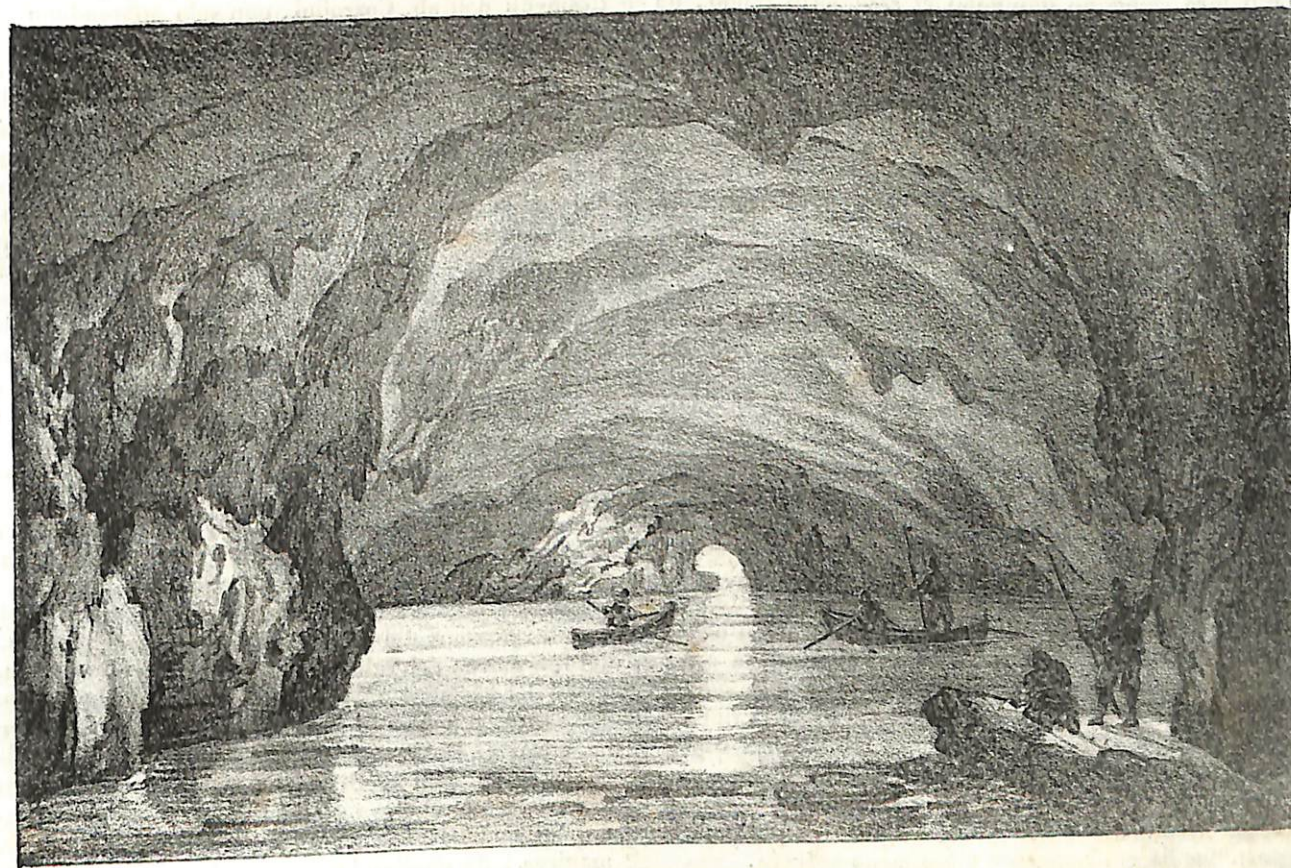
pace di furto o di frode. La casa, i cenci che coprono la sua famiglia, tutto annunzia ne' Landesi miseria, ed abbandono: non pertanto solo l'esteriore è disgustevole ed hanno il cuore eccellente. Incapaci di misfatto, lo straniero sviato in quella specie di deserti nulla ha da

paventare per loro; che anzi in niuno de' luoghi incivili del dipartimento praticasi così lealmente l'ospitalità; e sei sicuro di rinvenire sotto quella stoppia delle cortesie e delle cure che ricalcitano con la ruvidezza de' modi di colui che le pratica.

M. P.

SULLA GROTTA AZZURRA DELL' ISOLA DI CAPRI.

Dopo di essersi indagata dai geologi l'origine e la natura de' componenti l'isola di Capri, e dagli storici determinata l'antichità, la condizione e le vicende de' suoi abitanti; si credea esaurito il soggetto delle ri-



(Grotta azzurra nell'isola di Capri.)

G. Gigante dis.

cerche istituite su questo bel punto del globo (1), quando un'antro richiamando ad esso di bel nuovo la pubblica attenzione, l'ha reso oggetto di esame per un'altra classe di dotti, qual'è quella de' fisici. Denominasi quest'antro *Grotta azzurra* pel vago azzurro delle onde marine che lo bagnano al di dentro, e per quello delle sue pareti, delle sue volte, e di tutti gli oggetti che vi si aggirano, e che dove al chiaro e dove al fosco inclina.

È desso scalpellato dalla natura nella costa settentrionale dell'isola verso il golfo di Napoli in una massa di rocce calcaree, che, rendendolo inaccessibile in qualunque altro sito, non permette penetrarvi che dalla parte di mare per un foro, il quale benchè angustissimo è largo abbastanza pel passaggio d'un palischermo in tempo di bonaccia, colmandosi dalle onde nelle maree e nelle burrasche. Arcuata n'è l'apertura, quasi ellittica la forma interna, e penetrando nel monte per circa 196 palmi, ne occupa di larghezza quasi 104. Le sue volte semicircolari s'innalzano da 22 ad 80 palmi sul livello delle acque, che di altrettanto si avvallano. Poggiano esse sopra pareti, che quasi verticali

muraglioni tutto intorno lo chiudono, meno che nel lato rivolto ad ovest-sud-ovest, la di cui rupe a guisa di volta molto si estende a fior d'acqua sino ad una punta sporgente nel mare libero, formando come una larga e profonda valle, causa principale del fenomeno. Nel mezzo del destro lato ed a quattro palmi circa dalla superficie delle acque si asconde nell'aspra roccia un'altro antro, che in linea quasi retta e dolcemente inclinata vi s'interna per 300 palmi. È il suo ingresso mediocrementemente largo e piuttosto alto, ma va stringendosi a misura che si rende più basso.

La luce azzurra che rischiara il primo antro, e che forma l'unico oggetto della generale ammirazione, benchè da chiunque per poco versato nelle scienze fisiche riguardisi come ottico fenomeno, pure da niuno prima del nostro erudito Marchese Giuseppe Ruffo si è scientificamente esaminata. In una dotta Memoria approvata dalla Reale Accademia delle Scienze, di cui è socio ordinario, ha egli reso conto della causa del fenomeno che l'antro di Capri vanta di comune colla così detta *Grotta di Pilato* di Ponza, in cui è meno brillante per l'apertura più ampia, benchè anche rivolta al settentrione. Or attesa l'importanza di tale fenomeno noi ne daremo la spiegazione secondo il principio Newtoniano da lui ammesso e felicemente sviluppato.

Giacendo la grotta in sito opposto all'arco scorso dal sole, altra luce non può rischiara che quella,

(1) A rilevarne pienamente l'importanza e l'estensione nopo è consultare l'egregio lavoro del chiarissimo Archeologo Cav. D. Bernardo Quaranta, sotto il titolo *Le antiche ruine di Capri* ec., come quello che nulla più lasciando a desiderare su questo particolare, gli dà nuovo dritto alla pubblica stima.